# IL
# BACCO IN TOSCANA

## DI FRANCESCO REDI

## E LA POESIA DITIRAMBICA

CON UN'APPENDICE
DI RIME INEDITE DEL MEDESIMO

SAGGIO
DI
GAETANO IMBERT

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1890

AL

PROF. ADOLFO BARTOLI

CON GRATO ANIMO

E

RIVERENTE AFFETTO

---

# INTRODUZIONE.

# INTRODUZIONE [1]

Francesco Redi aretino (n. 1626, m. 1698), uno de' fondatori della gloriosa Accademia del Cimento, " guidato al lume infallibile dell'esperienza e dell'osservazione ", [2] fu, senza dubbio, nelle scienze naturali e mediche un precursore. Tale va pure considerato in certi studi, a' quali egli attese per isvago: la filologia romanza e la dialettologia non hanno forse un antico e infaticabile campione in questo ricercatore di rime e prose italiane, francesi, provenzali e catalane? in questo medico, in questo naturalista, che cita delle poesie napoletane e

[1] Questa monografia fu presentata a dì 7 giugno 1888, sotto altra forma e con diverso titolo *(I Ditirambi della letteratura italiana)*, come *Tesi di laurea* a' signori Professori del R. Istituto di Studi superiori pratici e di Perfezionamento in Firenze. L'*Appendice* non faceva parte della Tesi.

[2] *Elogio di F. Redi*, in *Bacco in Toscana di F. R.* ecc., Firenze, 1818.

siciliane,[1] e che compila un vocabolario di voci aretine?[2] Ebbe ingegno molteplice: seppe di greco e di latino, e finanche di arabo,[3] e molto si affaticò nella compilazione del Vocabolario della Crusca.[4] Fu

---

[1] Vedi, p. es., la lettera del R. al Magalotti del 26 agosto 1673, in cui si citano de' versi siciliani (*Opp. di F. R.* Milano, Tip. de' Classici, 1809-1811, vol. VI, pag. 378: il ms. esiste nella Nazionale di Firenze, provenienza Palatina); le *Annotazioni* al Dit. e nella *Cronaca Partenopea*, Napoli, anno I, 1884, n.° 4, GAETANO AMALFI, *Reminiscenze napoletane nel Dit. del R.* "[Scrittori napoletani citati dal R. L'A. dimostra non esser vero quanto "Luigi Serio afferma, che, cioè, il R. abbia fatti suoi alcuni "versi dello Sgruttendio]„. Notizia tolta dallo "Spoglio delle "pubblicazioni periodiche„ (vol. II, pag. 304) fatto dal *Giornale storico della letteratura italiana.*

[2] È ancor inedito e trovasi nella Biblioteca di Arezzo. "È "scritto di prima nota: il rigo, che traversa ogni voce, sta ad "indicare che la medesima fu trascritta dal Redi stesso nelle "copie, che oggi esistono, l'una nella Magliabechiana, l'altra "nella Palatina. Su questi esemplari il prof. Bariola sta pre- "parando una edizione del vocabolario Aretino.„ *Gli autografi di F. R. esistenti in Arezzo,* in *Atti della R. Accademia Petrarca,* vol. VII, parte II, Arezzo, 1887.

[3] Nel cod. Laurenziano Rediano 198, leggesi: "Ottava | Del Sig.r Conte L. Magalotti | Detta in foggia di Brindisi nella Cena del solito Stravizzo | Dell'Accademia della Crusca:

> Redino mio, da poi che ti sei messo
> Ad apprender l'arabico sermone,
> Ei mi par, d'ora in ora, udire il messo,
> Che tu abbi alzato il dito al gran Macone,
> E, nel tuo cuor l'empio Alcorano impresso,
> D'un bel turbante il capo tuo corone;
> E parmi udir gridarti in fin di qua,
> Nel mezzo della Mecca: Allhà Allhà.„

Com'è chiaro, la lezione di quest'ottava è guasta.

[4] I codd. Laurenziani Rediani 194, 195, 196 e 197 contengono le *Osservazioni e giunte al vocabolario della Crusca fatte dall'Innominato F. R.* Anche ad Arezzo trovasi un ms., con

anche poeta e prosatore facile e piano, risentendo poco dei difetti del secolo, perchè, come osservò il Settembrini, scrisse in una lingua che era, press'a poco, il suo dialetto, e perchè fu cultore degli studi naturali, in cui non si può lavorare di fantasia;[1] ma noi non ci occuperemo di lui, che come autore del Bacco in Toscana.

Questo fortunatissimo suo Ditirambo, nonostante le accuse mossegli da un gentile poeta, ch'è pure un critico arguto,[2] resiste e resisterà, per un pezzo, agli attacchi del tempo. Ancor manoscritto ed incompiuto, piacque fuor di modo a quel circolo di naturalisti, poeti ed eruditi, di cui il Redi era l'idolo, pel carattere dolcissimo e per la protezione facilmente accordata; impresso, dopo lunga aspettazione, costituì quel che oggi si direbbe un avvenimento letterario. Lodato poi da' critici, quale modello unico del perfetto poetare ditirambico, ha avuto moltissime ristampe e si legge, anche oggi, volentieri; cosa notevole in vero, mentre tante poesie, già celebri, di quel secolo disgraziato giacciono or sepolte e polverose nelle biblioteche. Egli è che nel Bacco in Toscana risplendono, nonostante i

postille del R. al Vocabolario (cfr.: *Gli autografi di F. R.* ecc nell'op. su citata).

[1] *Lezioni di lett. ital.* Napoli, Morano, 1881, vol. II, pag. 308.

[2] *I poeti del vino, Conferenza di* G. GIACOSA, *tenuta la sera delli 8 marzo 1880* (leggesi nel libro intitolato *Il Vino, undici conferenze nell'inverno dell'anno 1880*, Torino, 1880).

difetti, le tracce luminose di quel vero bello, che, superiore a' mutevoli gusti degli uomini, è ammirato da' posteri lontani.

Eppure il Bacco in Toscana manca tuttora d'uno studio critico;[1] ed io pubblico il presente saggio, proponendomi di spogliarmi d'ogni preconcetto, e di ricavare tutti i miei giudizi unicamente dall'esame spassionato di questo ditirambo, e di quanti altri se ne composero prima e dopo.

Studiando, pe' primi, i copiosi manoscritti di esso e delle altre poesie del Redi, e la sua corrispondenza a stampa col Magalotti,[2] noi potremo osservare la forma originaria di questo componimento e le successive aggiunte, che l'Autore vi andò facendo. Egli stesso ci dirà le sue mutazioni, le sue incertezze e i suoi pentimenti; e noi ci gioveremo di questa storia intima, per meglio giudicare il suo lavoro.

---

[1] In un articolo del sig. P. Micheli, intitolato "Ditirambi," che venne in luce il 14 gennaio 1886 nell'*Orlando Furioso*, rassegna che si pubblicava a Pisa, si fanno alcuni raffronti fra il Redi, il Capezzali e il Fioretti, e si nominano alcuni altri ditirambici. Quest'articolo fu registrato con lode nello "Spoglio delle pubblicazioni periodiche" fatto dal *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. VIII, pag. 326.

Nel vol. VII, parte II, degli *Atti dell'Accademia Petrarca* di Arezzo è un lavoro di Eugenio Ajazzi sul Redi; ma è uno scritto d'indole generale, dove sul Bacco in Toscana si leggono solamente poche parole.

[2] L'edizione delle Opp. del R. citata in tutto il corso del presente lavoro è quella che vide la luce pe' Tipi de' Classici Italiani (v. pag. VIII, n. 1).

Ma il Redi ebbe precursori e seguaci non pochi: noi dobbiamo quindi indagare le sue fonti, conoscere bene i suoi imitatori servili e i più eccellenti ditirambici fioriti prima e dopo di lui. Questo studio delle varie forme per cui passò il suo componimento, queste indagini sulle sue fonti, ricercate anche in poesie di argomento bacchico, che non sono ditirambi; questi raffronti con le più belle poesie ditirambiche precedenti e posteriori noceranno forse alla fama del Redi? È quel che vedremo in seguito.

Qui importa il dire, che noi possediamo una copiosissima produzione ditirambica quasi del tutto ignorata. Infatti, prima del Bacco in Toscana, cioè dal 1600 circa al 1685, si scrissero venti ditirambi (più parecchie poesie bacchiche, che non sono ditirambi); dopo, cioè dal 1685 fino, può dirsi, a' giorni nostri, se ne composero una settantina. Ma nelle storie della nostra letteratura sono citati solamente (oltre il Redi) il Poliziano, il Chiabrera e qualche altro![1] Io mi son giovato delle indicazioni forniteci dal Quadrio[2]

[1] Il Tiraboschi conobbe anche il Capezzali, e il Lombardi conobbe il Gaudenzi; il Morsolin disse erroneamente essere autori di ditirambi il Marini e il Testi. Il *Coro delle baccanti* del Poliziano non può dirsi un ditirambo. Ma di queste cose si riparlerà in seguito.

[2] F. S. Quadrio, nella sua *Storia e ragione d'ogni poesia* (vol. II, lib. I, Dist. 2ª, Capo 3°, Partic. 6ª), cita i segg. diciannove autori ditirambici: Ubaldini (?), *Chiabrera*, Marini (?), *Salvetti*, *Gualterotti*, Prosperi, *Marucelli*, *Villani*, *Redi*, Buzzichelli, *Crescimbeni*, Norcia, Bertucci, *Pegolotti*, *Baruffaldi*, *Bartoloni*,

e dal Marucelli;[1] ma moltissimi ditirambici mi son pullulati fuori sfogliando cataloghi di biblioteche e volumi polverosi.[2] Di parecchi inoltre ho potuto aver notizia per mezzo di una coltissima gentildonna fiorentina — alla quale esprimo i sensi della mia profonda gratitudine — che fece per me eseguire delle ricerche in molte biblioteche d'Italia;[3] di parecchi altri finalmente mi ha favorito l'indicazione il mio carissimo amico prof. Pasquale Papa, che cordialmente ringrazio.

Non è qui il luogo di parlare del ditirambo greco, che, pur passando per varie forme, ebbe sempre

---

*Malaspina*, *Landi* e *Arisi*. Inoltre il Quadrio cita, nella Particella II dello stesso Capo III, il *Fioretti*, di cui dice poco bene.

[1] Francesco Marucelli nel *Mare magnum*, esistente ms. nella Marucelliana di Firenze, nota alcuni degli autori citati dal Quadrio e inoltre lo Spada, il De Dominicis, il Capezzali e il Donnoli. (Vedi l'*Indice del Mare m. pubblicato a cura del Prof.* Guido Biagi. — Indici e catal., IX).

[2] Il Signor Micheli (vedi pag. x, nota 1 del presente scritto) menziona quegli autori citati dal Quadrio, i cui nomi sono stampati in corsivo nella nota 2 della pag. precedente, omettendo gli altri. Cita inoltre il Bellini (la cui *Bucchereide* non è, come vedremo, un ditirambo), un Basiolo Bertacchi *(sic?)* e il Capezzali.

[3] Lo scrivente possiede delle copie mss. di quei ditirambi, che non sono reperibili nelle biblioteche fiorentine.

Furono esplorate in suo pro, le biblioteche *nazionali* di *Napoli* e di *San Marco* in *Venezia;* le biblioteche *universitarie* di *Padova*, *Bologna* e *Napoli;* le comunali di *Bologna* e di *Siena;* la *Estense* di *Modena;* quella del *Seminario di Padova* e quella de' *PP. Benedettini in Catania.*

carattere entusiastico, come l'estetico culto di Dioniso, dal quale era indissolubile.[1]

Dirò piuttosto che i latini non ebbero il ditirambo[2] e che la forma esteriore di esso (e non già lo spirito, spento per sempre) rivisse, dopo venti secoli, in un paese, dove la poesia del vino è stata sempre fiorente, dal Rabelais al Béranger e al De Musset.[3] Sessant'anni circa prima che in Italia, il ditirambo rinacque adunque ad Arcueil, in Francia, fra il vino e l'allegria d'una festa ben singolare.[4]

---

[1] Chi non volesse ricorrere a opere speciali sul ditirambo greco, potrebbe consultare l'*Istoria della lett. gr. di* C. O. MÜLLER, Firenze, Le Monnier (vol. I, cap. 14 e vol. II, cap. 30) e il *Grundriss der Griechischen Litteratur* von G. BERNHARDY, che è una preziosissima fonte di notizie.

[2] Ludovico Adimari inclina a credere che i latini non lo avessero, perchè la loro lingua era male adatta alle composizioni di parole. Vedi la *Lettera scritta sopra la poesia ditirambica* di L. ADIMARI, pubblicata insieme con le *Poesie ditirambiche* di F. MARIA GUALTEROTTI e di CARLO MARUCELLI, Firenze, Ciotti, 1628.

[3] Vedi in proposito la cit. conferenza del Giacosa.

Alcune graziosissime antiche poesie del vino trovansi in *Recucil de poésies Françoises des XV^e et XVI^e siècles annotées par* M. A. DE MONTAIGLON, Paris, Janet, 1855. Vedi t. I, pagg. 116 e 240; t. II, pagg. 55, 223 e 230; t. IV, pag. 103; t. V, pag. 94; t. VI, pag. 179 e t. VII, pag. 66.

[4] Pel dit. francese ho consultato le segg. opp.: *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers par une société de gens de lettres.* Livourne, 1772, t. IV. — *Histoire du mouvement intellectuel au XVI^e siècle et pendant partie du XVII^e par* J. JOLLY, t. II, pag. 399 e segg. e t. I, pag. 44. — *Histoire de la litt. franç. dépuis ses origines jusqu' à la révolution par* E. GERUZEZ, Paris, Didier, 1861, vol. I, pag. 368 e 370 — L'opera de' sigg. Darmesteter et Hatzfeld, che citeremo — *Histoire de la litt. franç.* par D. NISARD, Bruxelles, 1846, t. II, pag. 37. — Vari articoli

Era l'epoca, in cui il Ronsard e la sua scuola trionfavano; trionfando, con essi, l'ellenismo in Francia. Joachim du Bellay scriveva la famosa *Defense et Illustration de la Langue Françoyse;* il Baïf componeva de' versi, che ora si direbbero, con fortunata parola, *barbari,* e che da lui presero il nome di *baïfins;* il *divino* Ronsard tentava, fra il generale entusiasmo, una nuova lingua poetica illustre, mescolando al suo francese grecismi, latinismi e provincialismi. E Jodelle, pel primo, (dice il Ronsard):

Françoisement sonna la grecque tragédie.

La *Cleopatra* fu recitata, nel 1552, da' dotti amici dell'autore, alla presenza di Enrico II e di un pubblico di letterati, a' quali non parve vero di veder muoversi e vestir panni la formosissima regina egiziana e i suoi amanti; personaggi resi loro familiari, vivi e presenti dalle storie antiche. A tal pubblico il giovine Jodelle parve un nuovo Sofocle, perchè da Sofocle s'era travestito. Fu una specie di trionfo: l'illusione era stata perfetta! "Dopo la recita, l'autore e i suoi amici partono per "Arcueil; cammin facendo, uno di essi scopre un "gregge, s'impossessa del capro, che orna di fiori "e di edera, e nella sala della festa, in mezzo alla

---

finalmente nel Vapereau, *Dict. universel des littératures,* Paris, 1876, nel Larousse, *Grand Dict. universel du XIX*e *siècle,* e nel *Diz. biografico universale.*

“dotta e allegra compagnia, l'animale consacra-
“to a Bacco è presentato solennemente al giovine
“vincitore. Il Baïf, con versi più greci che francesi,
“intona il peana trionfale.„[1] Ma non il solo Baïf; anche Bertrand Berger compone un *Dithyrambes à la pompe du Bouc de Jodelle,* attribuito fin ora erroneamente (secondo attestano i signori Darmesteter e Hatzfeld[2]) al Ronsard. Altri ditirambi, a quel che sembra, furono scritti in seguito da altri dotti.

Il ditirambo fu così in Francia “un jeu d'esprit,„[3] nato dal classicismo. Visse “l'espace d'un matin,„ come la rosa del Malherbe, nè valicò le Alpi.[4]

Non valicò le Alpi? Parrebbe, poichè nessun ditirambico e nessun trattatista italiano ne parla. Il solo Redi, se mai, che cita più volte, nelle *Annotazioni* al Bacco in Toscana, “il Ronsardo„ (nelle cui opere leggesi il ditirambo del Berger[5]), potrebbe

---

[1] *Le seizième siècle en France* ecc. *par* M. M. A. DARMESTETER *et* ADOLPHE HATZFELD, Paris, Librairie Ch. Delagrave, 1878, p. 156.

[2] *Op. cit.* pag. 120, nota 2. Ho trovato questa poesia nelle *Oeuvres de Ronsard,* ecc., Paris, 1609, a pag. 1035. Ivi è però impressa come cosa del Ronsard e non già del Berger. Probabilmente ha errato l'antico editore parigino.

[3] DARMESTETER ecc., *op. cit.*, pag. 120, nota 2.

[4] Erroneamente sono state intitolate ditirambi alcune poesie moderne del Delille, del Chénier, del Lebrun e del Delavigne. Esse non hanno di comune col ditirambo antico, che la varietà de' versi e la mancanza di strofe regolari. (Cfr. a pag. XVIII la definizione da noi data del ditirambo.)

Così pure il *Congresso de' Birri* del Giusti è intitolato erroneamente *Ditirambo.*

[5] Cfr. qui sopra la n. 2.

aver letto i *galimatias* ditirambici francesi. Nè quelli del Baïf e del Berger somigliano a quelli italiani; essi, per esempio, a differenza de' nostri, si compongono di strofe e hanno una specie di ritornello.

Il ditirambo italiano è, come quello francese, un frutto dell'ellenismo: il Fioretti, il Gualterotti e il Marucelli dichiarano espressamente di voler arricchire " la nostra lingua " di questo genere della greca poesia, che ancora le manca. E primo ditirambico italiano è probabilmente quel gentilissimo Chiabrera, che chiama greca ogni poesia perfetta, e che compone, Baïf italiano in questo, odi pindariche con strofe, antistrofe ed epodo e tetrametri e distici, e un *Ditirambo alla maniera de' Greci.*

Non avanzando ditirambi greci da poter servire di modello, i precursori del Redi si diedero a ricercare in Aristotele, Platone, Dionigi d'Alicarnasso, Orazio, Fozio e in cento altri (e soprattutto nelle arti poetiche), " le antiche ragioni " di tale componimento. Ma nelle poetiche, scritte prima che in Italia si componessero de' ditirambi, di esso si parla molto confusamente, e come se fosse stato sempre il medesimo; non avvedendosi, pare, que' buoni trattatisti, i quali si copiano l'un l'altro senza aver l'aria di plagiari, che passò per varie forme. Di ciò, pel primo, si accorse il Quadrio.

Le poetiche adunque non conoscono che il ditirambo strano e corrotto, che meritò la derisione di Aristofane; e non fanno altro che enumerarne minutamente i caratteri esteriori; ma non ne intendono lo spirito.[1]

Il ditirambo italiano, come il francese, non ereditò altro da quello di Grecia che il nome e la forma esteriore. Per il libero verseggiare, per le parole

[1] Non trattarono del ditirambo, *prima che in Italia se ne scrivessero* (1600 circa): A. DA TEMPO e GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, che s'occuparono delle rime volgari; e non ne parlò il TRISSINO nella *Poetica*. Se ne discorre invece nelle segg. opp.: A. MINTURNO, *Arte poet.*, 1563 e *De Poeta,* Venetiis MDLIX. pagg. 373, 378, 379 e 380 — J. C. SCALIGERI, *Poetices libri VII.... Editio V* (la prima è del 1561) CIƆ. IƆC. XVII, lib. I, cap. 46, pag. 111 — *Ragionam. d. Poesia* di B. TASSO, Vinegia, 1562. — *Della Poet.* di F. PATRICI, Baldini, 1586, vol. II; *Deca disputata*, pagg. 53 e 130; *Deca istoriale,* pagg. 73, 170, 171, 317, 344 e seg.

Trattarono del dit. *durante il lasso di tempo, in cui scrissero i precursori del Redi (dal 1600 circa al 1685):* UDENO NISIELI, cioè BENEDETTO FIORETTI da Vernio, autore di un dit. e di un eruditissimo proginnasma sul dit. Egli cita, fra gli altri, il P. MARTIN DEL RIO, G. A. VIPERANI, M. FICINO, VARCHI e V. MAGGIO. Vedi i *Proginnasmi poetici*, Fir. 1620, vol. III, prog. 164 — A. ADIMARI nella *Lettera* cit. — F. M. GUALTEROTTI e CARLO MARUCELLI nelle lettere dedicatorie, premesse alle loro *Poesie ditirambiche,* da noi citate (pag. XIII, n. 2).

Trattarono del dit. *dal Redi in poi:* MENZINI, *Arte poet.,* lib. III, Fir. 1688 — G. M. CRESCIMBENI, *Istor. della volg. poes.* Roma 1731, vol. I, pag. 449; *La bellezza della v. p.,* 1712, Dial. 3°, pag. 51, Dial. 4°, pag. 62, Dial. 8°, pagg. 172 e 180. Dial., 9.°, pag. 209; *Commentari intorno alla st. della v. p.* Roma 1702-11, vol. III, pag. 41. — QUADRIO, *op. cit.,* luogo cit., (vedi la n. 2 alla pag. XI del presente scritto) — P. G. B. BISSO, *Introd. alla v. p.*, Milano, 1808, vol. II, lib. I, nuova ed. (1ª ed. Paler., 1757) — P. IRENEO AFFÒ, *Diz. precettivo della poes. volg.,* 2ª ed. (1ª Parma 1777), Milano, Silvestri, 1824, agli articoli *Dit., Baccanale* e *Vendemmia.*

composte, e per molte altre stranezze, somigliò, quanto era possibile, alla stranissima forma di ditirambo, che venne in voga al tempo della guerra del Peloponneso. Fu una delle tante manifestazioni di quella generale tendenza al nuovo e allo strano, ricercati per tutto, e per fino ne' classici antichi, che caratterizzò il Secento.

Siccome vanno sotto il medesimo nome di ditirambo de' componimenti svariatissimi, è necessario dire quali caratteri deve avere una poesia, perchè possa esser giustamente chiamata in tal modo.

In primo luogo, deve trattare o del vino, o di qualsiasi altra cosa, che sia capace di esaltare in alto grado l'immaginazione del poeta; in secondo luogo, dev'essere un polimetro, contenente ogni sorta di versi, rimati e disposti senza regola;[1] in terzo

---

Non trattarono del dit. i segg. autori posteriori al Redi: MURATORI, *Della perfetta poesia ital.*, Mod., 1706 *(con annotazioni critiche di* A. M. SALVINI, Mil. 1821, vol. 4). — GRAVINA, *Della ragion poetica*, Fir., 1761 (1ª ed. (?) Roma 1708).

[1] Il Gualterotti compose però una *Canzone ditirambica* e il Marucelli una *Sestina ditirambica* ed un *Inno ditirambico;* ma li intitolarono così, perchè sono pieni di parole composte e di stranezze, cose in cui essi facevano consistere il ditirambo. Per altri autori l'aggettivo *ditirambico* vale *bacchico*, che ha, cioè, per argomento il vino.

Il sig. Micheli (cfr. pag. x, n. 1, e pag. XII, n. 2 del presente studio) dice: "Solo uno scritto di questo genere per copia di scherzi, di brio, d'arguzia scintillante può stare a paragone col Bacco in Toscana ed è la *Bucchereide* di Lorenzo Bellini;" ma la *Bucchereide,* troppo lodata dal Fanfani (nel suo *Saggio sulla poesia giocosa in Italia)*, la *Bucchereide* che a me sembra

luogo, non deve serbare alcun ordine, almeno apparente, ne' pensieri (chè ordine non può esservi nel monologo d'un ebbro); è finalmente d'un numero indeterminato di versi, cosicchè ne abbiamo di circa cento come persino di circa duemila versi.

Il ditirambo, prima del Redi, accolse parole composte "lunghe un miglio" (dice un secentista), ed "ogni esorbitanza di linguaggio." Il Redi poi fu di parere che le parole composte dovessero essere "seminate con la mano e non col sacco" e volle (come osserva il Settembrini) che il ditirambo fosse regolato dalla ragione. Gli arcadi poi sostituirono alle arditezze de' ditirambici secentisti i loro concettini raffinati e svenevoli e un sorvolar terra terra, non molto ditirambico in vero.

Prima di parlare de' precursori del Redi, debbo rispondere ad una domanda, che il lettore potrebbe rivolgermi: nel libero, anzi capriccioso, verseggiare ditirambico è egli possibile scoprire delle norme, comunemente seguite da tutti gli antichi e recenti autori? In un medesimo ditirambo troverete,

---

di gran lunga inferiore al Bacco in Toscana, non è un ditirambo; ma un bizzarrissimo poemetto giocoso. Si compone d'un *Proemio I* e di un *Proemio II* in *4 Parti*: il Proemio I e la Parte IV del Proemio II sono polimetri; le altre parti sono in ottava rima. Bello è quel passo del *Proemio I* sull'uguaglianza degli uomini, che comincia così:

> ........................ no' altre persone,
> Che ci addimandiam'uomini, non siamo
> Tutte egualmente ricche, dotte e buone ecc.

per esempio, quartine ottonarie (*a b a b*, ovvero *a b b a*); poi quadernari rimati a due a due; poi un quinario; poi endecasillabi tronchi, piani e sdruccioli, ora liberamente rimati e ora invece disposti in quartine, in sestine e in ottave; poi molti senari sdruccioli; e poi....; e poi tutte le combinazioni di versi imaginabili. Or bene: quali norme può aver seguito il rimatore? Può essere osservata una legge qualsiasi, dove è legge il non esservene alcuna? Rispondo: con tutto ciò, una legge vi è: che al continuo saltare di palo in frasca debba corrispondere la mutabile armonia imitativa de' versi, or brevi, rapidi e concitati, or lunghi, lenti e solenni, a seconda dei pensieri. In quest'arte eufonica, tutt'altro che facile, il Redi raggiunse veramente la perfezione, superando quanti lo precedettero, non escluso quel gran maestro di verso, che fu il Chiabrera.

Cade qui in acconcio l'osservare, che molto prima che si scrivessero ditirambi, si ebbero già degli esempi di libero e capriccioso verseggiare nelle così dette *cacce* (scomposte e disordinate anch'esse) ed in alcuni polimetri pastorali ed epitalamici. Non è però ammissibile nessuna relazione di continuità fra tali componimenti e quelli di cui ci occupiamo.

# IL BACCO IN TOSCANA.

# CAPITOLO I.

## DITIRAMBI E POESIE BACCHICHE

### SCRITTE PRIMA DEL REDI

---

### § I. — Ditirambi scritti prima del Redi.

Avanti al Redi si composero de' veri e propri *ditirambi* e delle *poesie bacchiche,* le quali non sono *ditirambi,* non corrispondendo alla definizione che ne abbiamo data. Noi però ne parleremo, perchè furono, quasi tutte, imitate dal nostro Autore. Dobbiamo però dire *con molta brevità* di esse e della storia della poesia ditirambica italiana dalle sue origini fino a' giorni nostri: il Bacco in Toscana è infatti il nostro soggetto; e la suddetta storia non deve servire ad altro, che a meglio farci giudicare il capolavoro del Redi. Occupiamoci, in questo primo paragrafo, dei ditirambi composti prima di lui; studieremo nel secondo le poesie bacchiche.

Innanzi al Nostro (cioè da' primi del XVII secolo fino al 1685, anno in cui vide, per la prima volta, la luce il Bacco in Toscana) osserviamo una grande varietà, una grande libertà di forme; dopo, al contrario (cioè dal 1685 fino a ieri), l'imitazione del più

celebre de' ditirambi, in generale, è prevalsa; e pochi solamente han saputo serbarsi originali, senza riuscire strani. Nonostante l'accennata varietà, in questo primo periodo possiamo distinguere tre forme: l'*anacreontica,* la *mostruosa* e la *giocosa.* Avvertasi però, che esse non sono fra loro così chiaramente distinte, che un ditirambo non possa tenere un po' dell'una e un po' dell'altra.

Forma anacreontica. — Chiamo anacreontici que' ditirambi, ne' quali rifioriscono le imagini e i pensieri del vecchietto di Teo, e in cui ricorrono, più che altrove, quelle strofette (per il solito di ottonari), che furon dette anacreontiche. In essi spesseggiano i quadernari e i quinari rimati senza regola.[1]

Il più antico ditirambo della letteratura italiana è, assai probabilmente (come abbiamo accennato), quello *all' uso de' Greci* di G. Chiabrera. Infatti quel graziosissimo componimento di Franco Sacchetti, che comincia: *Passando con pensier per un boschetto,* è una *caccia*, e non un ditirambo, come vorrebbero il Crescimbeni e il Quadrio.[2] Nè tale può considerarsi (come par che vogliano i critici) il *Coro delle Baccanti,* che leggesi nell'*Orfeo* del Poliziano, essendo una *ballata* e non un *polimetro,* come tutti i ditirambi italiani.

---

[1] I senari vi sono meno frequenti; i decasillabi, prima del Redi, si trovano assai di raro ne' ditirambi.

[2] Cresc., *Ist. della v. p.*, Ven. 1731., vol. I, pag. 223 e *Comment. all' ist. della v. p.*, Roma 1711, vol. III, pag. 41. Quadrio, *op. cit.*, vol., II, lib. I, dist. 2ª, capo 3º, particella 1ª e 6ª — Vedi Zambrini, *Le Opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, 1878, alle colonne 1025, 1026 e 1027.

Ho affermato che quello del Savonese è *probabilmente* il più antico, perchè, come narra il Quadrio, Benedetto Fioretti (più noto sotto il pseudonimo di Udeno Nisieli) " si arroga il merito di aver " egli il primo, senza speziale esemplo, figurato, di- " c'egli, questo mostro " (cioè il *Polifemo briaco)*. " Ma, " soggiunge il Quadrio, non benevolo critico del Nisieli,[1] " ne composero pure il Marini e il Chiabrera, che vissero prima di lui. " Lasciando stare il Marini, che, come si vedrà in seguito, non ne scrisse; la ragione addotta dal Quadrio, che, cioè, il Chiabrera aveva più anni del Nisieli, non è tale da acquetarci, potendo il Chiabrera aver composto il ditirambo da vecchio. Siccome però nel 1627, quando vide la luce il Polifemo briaco del Nisieli, il Chiabrera aveva di già 75 anni; è assai probabile, che egli componesse il suo bel ditirambo avanti e non dopo il '27, e per conseguenza prima del Nisieli; diversamente egli lo avrebbe scritto fra il 75° e l'85° anno, in età troppo tardiva. Non si legge in ben 24 edizioni, fatte vivente l'autore; e la prima, in cui appare, è quella postuma del 1718. Non è quindi difficile, che venisse impresso, per la prima volta, in quell'anno, insieme con le altre poesie minori ancora inedite.[2] Il Chiabrera non doveva essere più giovane, se scriveva che Bacco

---

[1] Cfr. il luogo della *St. e ragione d'ogni volg. poesia* cit. da me nella n. 2 alla pag. XI.

[2] Si hanno tre recenti studi bibliografici intorno al Chiabrera; in essi però non trovasi alcuna notizia concernente il *Ditirambo*. Sono le bibliografie di A. BERTOLOTTO, Savona, Ricci, 1881; di E. VARALDO, Genova, Tip. del R. Istituto Sordo Muti,

.... fa tornar nelle stagion canute
L'allegrezza de' freschi anni.

Questo pensiero facilmente gli era suggerito dall'età avanzata (se non pure da Anacreonte, dove ritorna tante volte). E doveva essere innanzi con gli anni, quando andava componendo le sue ultime *Vendemmie,* dove spesso si accenna alla vecchiaia. Nell'edizione delle *Rime* del 1605, questi componimenti sono "pochissimi di numero," come osserva il Varaldo. "Il Poeta dovè accrescergli via via." Lo scrivente ha potuto accertarsi, che essi vanno au-

---

1886; e di S. Ferrari, Faenza, Conti, 1888. Ecco l'elenco delle 24 edizioni, che ho esaminate pagina per pagina:

*Canzoni, libri 3,* Genova, 1586-88 — *Canzonette,* Genova, 1591 — *Poemetti a Cristina di Lorena,* Firenze, Giunti, 1598 — *Rime raccolte per* G. Pavoni, Genova, Pavoni 1599 — *Scherzi e Canzonette morali,* Genova, Pavoni, 1599 — *Alcuni scherzi,* Mondovì, de' Rossi, 1603 — *Rime, raccolte da* G. Pavoni, Padova, Bolzetta, 1604 — *Rime sacre,* Pavoni, 1604 — *Delle poesie,* Genova, Pavoni, 1605. Sono 3 parti (la 2ª e la 3ª sono del 1606.) — *Rime,* Venez., Combi, 1605, 3 tomi in un vol. — *Poesie boschereccie,* Firenze, Caneo, 1608. — *Poesie boschereccie,* Ven., Combi, 1609 — *Egloghe,* Ven., 1609 — *Rime di nuovo in questa 2ª impressione corrette ed accresciute della 3ª parte,* Ven., Combi, 1610 — *Alcune canzoni non più stampate raccolte da* G. Pavoni, Genova, Pavoni, 1612 — *Alcune canzoni composte per la corte di Toscana,* Fir., 1615 — *Angelica in Ebuda,* tragedia, 1615 — *Urania,* poemetto, Fir., Giunti, 1616 — *Delle poesie di G. C.,* Genova, Pavoni, 1618. Parte 1ª (è composta di 5 libri e forma un sol volumetto) — *Ballatelle,* Fir., Cecconcelli, 1625 — *Canzonette,* Fir., Cecconcelli, 1625 — *Chirone, versi,* Roma, Mascardi, 1625 — *Poesie,* 4 vol., Fir., Pignoni, 1627 — *Rime,* vol. 4, Fir., Ciotti, 1628.

Il lettore forse osserverà che potevo risparmiarmi la noia di sfogliare alcune di queste edd., il cui frontispizio dice chiaro che in esse non può esservi il Ditirambo. Rispondo: è cosa prudente il non fidarsi de' frontispizi, segnatamente quando si tratta di stampe antiche.

mentando, man mano che ci avviciniamo al 1637, anno in cui il Chiabrera morì.

Questo *Ditirambo alla maniera de' Greci*, caro per la semplicità dello stile, ma un po' guasto dalle troppe parole composte (alcune delle quali sono, del resto, assai felici[1]), ci rammenta, alla lontana, un malinconico frammento di Simonide, tradotto dal Leopardi,[2] e le più graziose odi di Anacreonte.

Nel Ditirambo il Chiabrera si mostra, come sempre, maestro nell'arte del verso; pure egli ha assai minor varietà e armonia ritmica del Redi.

Buonavita Capezzali, il cui *Ditirambo* vide la luce nel 1627[3], nello stesso anno cioè del *Polifemo,* sa "lodare Bacco con le Veneri di Anacreonte." La sua poesia è breve, è vero; "ma è anche vero, che le parti della scultura, non l'altezza della statua, fanno il bello dell'arte." Nonostante queste e molte altre lodi, profuse al Capezzali dal suo panegirista,[4] è forza confessare, che il suo ditirambo

---

[1] F. POLIDORI dà lode al Chiabrera pel "modo assai naturale, e però molto aggradevole, di compendiare in un solo due o più diversi vocaboli della nostra lingua medesima, alla maniera dei Greci." Vedi pag. XXII della prefaz. alle *Poesie liriche di* G. C. Fir., Barbèra 1865.

[2] Quello che comincia: Ogni mondano evento ecc.

[3] Ciò è detto esplicitamente nell'*Elogio* del Cap. che è firmato C. G. P. e che leggesi nelle *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, Pisa, 1792. Inoltre noi abbiamo studiato il Dit. appunto nell'ed. del 1627, che probabilmente è la sola. Tuttavia il TIRABOSCHI *(St. della lett. ital.*, 1712, I, 8, parte II, pag. 468, nota *a)* afferma che il dit. del Cap. fu composto "un anno *prima* della nascita del Redi" il che vorrebbe dire nel 1625. Ma trattasi d'una svista, togliendo il Tirab. tale notizia appunto dall'*Elogio cit.:* invece di *prima,* andava scritto *dopo.*

[4] *Elogio cit.*

è di gran lunga inferiore a quello del Chiabrera. Questi invoca Bacco, come il Cacciaffanni; la sua poesia ha un fondo malinconico ed è dominata tutta da un pensiero filosofico: che la vita, in ogni condizione ed età, è dolorosa, e che il meglio, che si possa fare, è l'addormentar le cure col vino.

Il Capezzali dice invece: già ribelle di Bacco, fui prigioniero di Venere, e molto soffersi. Ora vo' esser seguace di Bacco, e Tersicore m'intrecci intorno le danze. Ma è egli vero, che non adora più Bacco chi è percosso (per dirla con Anacreonte) dalla verga giacintina di Amore? L'esperienza non insegna forse (ed Ovidio ne sa qualcosa) che sono grandi i servigi resi dal vino agli amanti? Congiungere vino e amore non è un avvicinare fiamma a fiamma? non è accrescere l'incendio?

> .......... È senza Bacco
> Venere fredda![1]

Ma lasciamo la parola all'apologista del Capezzali, il quale si sdegna contro "certi cani arrabbiati", che, criticando il poeta pisano, "latrano alla luna.... "Il maggior elogio," egli dice, "che possa farsi al "di lui ditirambo, è quello di essere stato presso il "Redi un oggetto, in parte, di servile compiacenza." In queste parole esagerate c'è del vero;[2] ma, per ora, basta del Capezzali.

Prima del Bacco in Toscana sarà stato composto

---

[1] G. Gozzi, *Componimento ditirambico per le nozze di S. E. il sig. S. Mocenigo con la nobile donzella C. Zeno.*

[2] Il signor Micheli, che si ferma a notare i versi del Capezzali, imitati dal Redi, non cita l'Elogio, in cui leggonsi tali versi.

il *Trionfo di Bacco* di Iacopo Cicognini, che "fiorì" (dice il Trucchi) "verso la metà del Secento." Questa briosa bizzarria fu dal Trucchi estratta "dal cocodice 356 magliabechiano della raccolta malatestiana."[1] Fu ripubblicata dal signor M. Bencini, che la credette inedita.[2] In quest'allegro componimento, pieno di quadernari e di ottonari, l'imitazione di Anacreonte è meno visibile.

FORMA MOSTRUOSA — Si distingue dalle altre per la sua incredibile stranezza, e l'abbiamo chiamata così, perchè il ditirambo, secondo Benedetto Fioretti, "dev'essere una mostruosità." Oltre questo eruditissimo pedante, scrissero in tal forma Francesco Maria Gualterotti e Carlo Marucelli. Il *Polifemo briaco* del Fioretti, che vide la luce nel 1627,[3] e le *Poesie ditirambiche*[4] degli altri due (1628) sono davvero

---

[1] TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori* ecc. Prato, Guasti, 1847, vol. IV, pag. 274.

[2] Nell'*Orlando Furioso* dell'anno 1886 (cfr. pag. X, n. 1 del presente scritto).

[3] Il Polifemo del Nisieli fu pubblicato, per la prima volta, nel vol. III de' *Proginnasmi* (vedi *Introduz.*, pag. XVII, nota), insieme con un "Documento per lo sopraddetto ditirambo," del quale citiamo un brano. Dit. e Documento rividero la luce nelle *Poesie dell'Accademia degli Apatisti* ecc. Fir., 1627; furono poi ristampati dal Salvini (Fir., 1695-97). Il Nisieli, che scrisse anche un *Rimario e Sillabario*, Fir., 1641, è giudicato dallo ZENO e dal TIRABOSCHI *(op. cit.*, t. VIII, parte II, lib. III, capo VIII) severamente; più benevoli critici ha avuto nel CORNIANI *(I secoli della lett. ital.*, vol. VII, pag. 201) e nel MORSOLIN (il *Seicento*, pag. 150.) Pel Nisieli vedi pure il MORENI, *Bibliografia della Toscana.*

[4] Le abbiamo cit. alla pag. XIII, n. 2 e alla pag. XVII, in nota. Vedi, pel Gualterotti e pel Marucelli, il QUADRIO, (Cfr. *Introduz.* pag. XI, n. 2) e il P. NEGRI, *Ist. d. Scritt. Fior.*, Ferrara, 1722, pagg. 196 e 118.

noiosissimi; quante parole composte "lunghe un miglio" e spesso prive di senso! che vacuità di pensiero! che secentismi! in una parola: che "mostruosità"! "Principalissimo pregio" (scrive il Fioretti[1]) "del Ditirambo "è la composizione di più voci, in una sola "dizione, com'è Cimbalicrotalitimpanizando (*sic*), "aggiungi la composizione di nuove parole altresì, "quali sono S'incerbera, M'indivino: similmente i "vocaboli peregrini come Chero.... E figure trasfigu-"rate, v. g. In un sorso cioè in una sola parola.... "Nota i versi di tutte le spezie.... e le terminazioni "de' verbi all'antica, Faraggio, Andraggio. E i bi-"sticci.... e le rime, false.... e le ripetizioni di paro-"le senza bisogno. E l'onomatopea de' rutti e...."

Il Gualterotti e il Marucelli, più che altro, abusarono delle composizioni di parole. Trattarono anche argomenti non bacchici, e fu novità che ebbe poi molti seguaci; intitolarono inoltre *ditirambiche* alcune poesie (le quali hanno strofe), perchè son piene di parole composte.[2] Il Gualterotti è poi il solo che abbia scritto de' ditirambi in forma drammatica.[3]

---

[1] Nel *Documento* cit. nella n. 3 della pag. precedente.

[2] Cfr. la n. 1 alla pag. XVIII del nostro lavoro.

L'ADIMARI nella sua *Lettera a' Sigg. Ditirambici* (cfr. la n. 1 alla pag. XIII di questo lavoro) così ammoniva il Gualt. e il Maruc. ".... sarei bene di parere.... che le voci composte si usassero in quella maniera, che Corinna disse a Pindaro delle Figure, delle Favole, e de' Traslati, cioè *Manu semen spargendum et non toto culeo effundendum.*" Delle "composizioni di parole" parlasi nella lettera del Gualt. al Maruc. e nella lettera del Maruc. al Salviati (vedi le più volte cit. *Poesie ditirambiche*). Vedi pure il CRESCIMBENI, *Bellezza della volg. poesia,* Dial. 4°, pag. 62.

[3] Nella *Morte di Orfeo* parlano Orfeo e le Baccanti; nelle

Questi tre autori non incontrarono e furono biasimati da quell'ingrato di F. Redi, che pure li imitò. "Alcuni pochi ditirambici toscani „ (egli scrive) "seminando tali voci „ [composte] "non con la mano, " ma col sacco, son venuti a perdere quella grazia, " che si studiavano di ottenere. „[1]

Forma giocosa — Questa terza forma fu tentata dopo di quella mostruosa, e l'abbiamo chiamata *giocosa,* non solamente perchè il Villani intitola *giocoso* il suo ditirambo; ma anche perchè in quelli di lui, del Salvetti e del Panciatichi abbiamo delle vere e proprie poesie burlesche. Esse però sono molto diverse: quella del Villani è faceta, quella del Salvetti è piuttosto satirica e quella del Panciatichi può dirsi ionadattica.

Nicola Villani (detto l'Accademico Aldeano) compose un lungo monologo, senza capo nè coda, di un Battistino ubbriaco fradicio. Battistino esclama:

> Or qua' cibi son questi,
> Ch'a le narici mie fumano avanti?
> Son ei fere silvestri, o pur notanti
> Mutoli augelli, o notator celesti?[2]
> Quel che ha divisi i piè sembra *coturnix,*
> Quel che gli ha foschi, e quasi palme, è *fulix* ecc.

Trenta endecasillabi tutti di questo gusto! e, più avanti, altri diciotto, il primo de' quali è il seguente:

> Ecco qui splende e quasi aureggia il *box!*

---

*Nozze di Arianna,* Bacco, Arianna, un Coro di Soldati e un Coro di Baccanti; nella *Vendemmia,* Dameta, Lisetta, un Coro di Ninfe e un Coro di Pastori.

[1] *Annotazioni* al *B. in T.*

[2] Si osservi la bellezza di questo *notator celesti!*

In verità, il Fanfani è troppo parziale col suo concittadino, chiamando *bella*, senz'altro, una tale poesia! Il Redi la conobbe certamente, perchè citò, nelle *Annotazioni* al suo Bacco, le *Rime piacevoli* dell'Aldeano, le quali contengono il *Ditirambo giocoso.* [1]

Piero Salvetti, fiorentino, fu prete e fu, come egli stesso si disse, "un bellumore"; ma ebbe anche una nobile vena satirica. Fiorì nel secolo XVII. [2] Il suo *Brindisi* è, a ragione, considerato dal Quadrio quale un ditirambo. Contiene anch'esso "versi

---

[1] Il Fanfani loda il Villani nel suo bel *Saggio sulla poesia giocosa in Italia* (v. *Introduz.* pag. XVIII in nota) ristampato dal D.r A. Mabellini in *Poesie giocose inedite o rare,* Firenze. 1884. Il Crescimbeni ne' cit. *Comm. intorno all'Ist. della v. p.,* alle pag. 348 e seg. (ed. 1731), annovera fra' vari generi di rime burlesche il *dit. giocoso.* Notizie sul Villani leggonsi nel Tirab., *Op. cit.,* e nella pubblicazione del Mabellini, il quale riporta una lettera del cav. C. Arlia, in cui si parla dell'Aldeano. *Le Rime piacevoli* dell'A. videro la luce in Venezia l'anno 1634 e Francesco Marucelli le notò nel *Mare magnum*, alla voce *Dithyrambus.*

[2] Questa vaga notizia ci è fornita dalla *Prefazione* a' *Brindisi* ecc. di A. Malatesti e di Piero Salvetti. Fir., 1723; dal Negri *(op. cit.,* pag. 468); dal Quadrio *(op. cit.,* vol. II, pag. 49) e dal Fanfani *(Rime burlesche* ecc. Fir., Le Monnier, 1856: ed. esaurita). Pure qualche data si può stabilire con sicurezza. Il Salvetti fra il 1645 e il '46 viveva, perchè nel *Lamento per la perdita d'un grillo* accenna alla presa della Canea, che seguì appunto nel '45 e allude alla fuga di re Carlo Stuardo, la quale avvenne nel '46. Nella stessa poesia è inoltre una strofa, in cui si allude al Portogallo, che la Spagna dovette cedere nel '40 alla casa di Braganza. Infine nel *Soldato poltrone* si accenna vagamente alla guerra de' trent'anni, la quale, cominciata nel 1618, finì nel '48. Il Brindisi fu certamente scritto prima del 1685, perchè è citato nelle *Annotazioni* al *B. in T.*, che in quell'anno vide la luce.

d'ogni spezie „; ma sono rimati con ordine: vi sono dieci quartine ottonarie *(a b b a)* e cinque quartine settenarie (pure *a b b a*). Si allontana quindi, per la verseggiatura, dagli altri ditirambi. È, come abbiamo accennato, un componimento più satirico che giocoso. Ha un contenuto serio e forma burlesca ed è di piacevolissima lettura.

Il Salvetti, scrivendo per la riacquistata salute del "suo Re,„[1] finge di rivolgersi a Giove, e sotto colore di chiedergli del suo Nettare, sfoga una nobile bile:

Trasformarmi io non aspiro,
Come te quand'hai bevuto,
Che or peloso ed or pennuto,
Scendi in Terra a tuo rigiro.

Chè s'io avessi un tal pensiero,
Trasformarsi è vanità:
Oggi chiaro il mal si fa,
Passa in gala il vitupero.

Che se amore apporta affanno,
Tosto, a trarre un dì tormenti,
Son d'accordo anche i parenti,
Con gran duol del turcimanno.

Diventar non chieggo un toro
Per d'Europa aver gli amplessi:
Se que' d'Asia ancor volessi,
Chiederei di farmi d'oro.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

[1] L'annotatore del Brindisi non dice, se si parli di Ferdinando I (1587-1608), oppure di Cosimo II (1608-1621), ovvero, come pare più probabile, di Ferdinando II (1621-1670). Dal Brindisi non si rileva di chi si tratti.

Non domando o l'ali o l'ugne
Del tuo augel, per varie prede,
Chè a rapire un Ganimede
Con le gotte oggi si giugne.

Le poesie del Salvetti, mentre ei visse, non furono affidate alle stampe,[1] e se ne indovina facilmente la ragione, pensando all'ironia, che è in questo Brindisi e più ancora nel suo capolavoro: il *Lamento per la perdita di un grillo;* dal quale, come osservano il Fanfani[2] e l'Alfani,[3] il Giusti tolse l'idea del suo Gingillino. Nel Salvetti non v'ha rettorica, ma bollore di cuore; e la sua è una voce di desolazione, che nell'Italia spagnuola si perde nel silenzio, ma che nell'Italia degl'Italiani dovrebb'essere, almeno per gratitudine, ascoltata.

Il Redi, che riportò un passo del *Brindisi* fra le Annotazioni al Bacco in Toscana, va debitore al Salvetti di alcune leggiadre imagini. Possedette una copia del suo "Grillo" (Laur. Red. 190).

Non ebbe la nobile ironia del Salvetti un altro sacerdote fiorentino, che fu canonico nella Metropolitana di Firenze e accademico della Crusca, come il Redi, di cui forse fu amico. Carlo Dati infatti, invitando a cena il Redi con alcuni briosi quadernari, i quali leggonsi nel codice citato, dicevagli, come per avvertirlo di non mancare, che fra' convitati vi

---

[1] Ciò è detto dal Manni, nella *Prefazione,* che precede i *Brindisi del Malatesti e del Salvetti,* alla pag. XXVIII, dal Negri e dal Quadrio. *(opp. citate.).* Il Fanfani nomina con lode il Salvetti nel suo *Saggio sulla poesia giocosa* ecc.

[2] *Saggio* ecc.

[3] *Gente allegra Iddio l'aiuta* ecc., Firenze, Tip. Cooperativa 1873, pag. 3, n. 1.

erano il "Panciatico" e "il Prior di Rucellai". Il Panciatichi, autore di curiosissime cicalate e cervello balzano, in un attacco di follìa, gittossi in un pozzo; fine miseranda, dice il Guasti, rammentata dal P. Negri "con scherzo indecente".[1]

Scrisse due ditirambi, l'uno *d'un bevitore assai brillo* e l'altro *d'uno che per febbre deliri.* Li lesse in istravizzi (tenuti ambedue per l'elezione dell'arciconsolo), il primo a dì 23 settembre 1657, il secondo a dì 14 settembre 1659. Sono vere capestrerie poetiche, in cui si salta continuamente di palo in frasca; e vi trovi riboboli e gerghi ionadattici senza fine; i quali tengon luogo delle parole composte. Benchè il Redi non citi queste cicalate in versi del Panciatichi; e benchè non si leggano ne' codici rediani che ci rimangono; pure è assai probabile che il Nostro le udisse recitare nei detti stravizzi; ma non le imitò.

Dopo questa breve rassegna delle forme ditirambiche, tentate prima del Redi, notiamo: 1° che il Quadrio cita erroneamente fra' ditirambici il Marini,[2]

---

[1] Pel Panciatichi vedi NEGRI, *op. cit.;* ANTON MARIA BISCIONI, *Scherzi poetici e cicalate di* LORENZO PANCIATICHI *con aggiunta di spiegazioni e note inedite,* Livorno, Vigo, 1873; e CESARE GUASTI, *Scritti vari di L. P.,* Firenze, Le Monnier, 1856, con un bellissimo studio sul P. del compianto Accademico della Crusca.

[2] Il QUADRIO (*Op. cit.,* vol. II, cap. I, dist. 2; capo 3, p. 1ª e 6ª) nomina vagamente il Marini quale autore ditirambico e può essere una falsa attribuzione. Nella più completa ed. delle opere del Marini, Nap. 1861, non v'è dit. alcuno, come pure non ve ne sono nelle seguenti.: 1° *Rime,* Venezia 1603; 2° *Rime,* Ven. 1606; 3° *Rime nuove,* Ven. 1627; 4° *La Lira,* Ven. 1629; 5° *Li epitalami,* Ven. 1644; 6° *La Sampogna,* Ven. 1675; 7° *Poesie erotiche,* 1888; e non v'è alcun dit., crediamo, nella *Galleria,* Ven. 1620 e

come il Morsolin il Testi;[1] 2° che a questo primo periodo appartengono la *Mensa di Bacco* di Ludovico Prosperi, non reperibile e citata dal Quadrio, e due ditirambi latini, l'uno di Virgilio Spada[2] e l'altro di M. A. Flaminio.[3]

## § II. — Poesie bacchiche scritte prima del Redi.

Ma è ormai tempo di parlare brevemente delle *poesie bacchiche* fiorite avanti il Bacco in Toscana.

Il più antico esempio, che ci sia pervenuto di

---

nella *Sferza*, Ven. 1625. Forse il Quadrio, rammentandosi d'un *Coro di Bacco* del Marini, che leggesi nella cit. *Sampogna*, Ven., 1675, v. l'*Idillio di Arianna)* e rammentandosi della citaz., che ne fa il Redi nelle *Annotazioni* al *B. in T.*, cadde nell'equivoco di credere questo componimento un ditirambo.

[1] Il Morsolin nel *Seicento*, pag. 54 (Cfr. *Introduz.*, pag. xi, n. 1) fa il Testi autore di ditirambi e il Fornaciari toglie probabilmente da lui questa notizia (vedi il *Disegno stor. d. lett. ital.*, Fir., 1877). Ma nè il Quadrio, nè il Crescimbeni, nè il Tiraboschi, nè il Corniani, nè le più recenti storie della letteratura ne parlano. Nè si trova dit. alcuno nelle segg. edd. del Testi, fatte lui vivente: *Rime*, Ven., 1613; *Poesie liriche*, Modena, 1627; e neppure nelle segg., postume: *Opp.*, Ven., 1656; *Opp.*, Ven., 1663, ch'è la ristampa più completa; *Poesie liriche*, Ven., 1668 (dev'essere una ristampa dell'ed. precedente); *Poesie liriche*, Ven. 1701. Nell'ed. del 1663, 1668 e 1701 leggesi: *La Gloria Dit. in lode dell'Ill.mo D. F. Testi*, che è poverissima cosa e che non è un dit.

[2] Roma, 1621; cit. nel *Mare magnum* del Marucelli, ma irreperibile (vedi *Memorie stor. della vita del P. Spada*, Ven. 1788).

[3] Cit. dal Menzini nella *Poetica*, Fir. 1688 *(Annotazioni al cap. 3°)*, scritto assai probabilmente prima del 1685. Trovasi ne' *Carmina poëtarum illustrium italor.*, t. IV, Flor., 1719, pag. 377-78. Per notizie sul Flaminio vedi Tirab., *op. cit.*, ed. 1812, vol. VII, pag. 410 e seg.

poesia del vino, è probabilmente quella "*Canzone da tavola* e da bevitori,"

Pur bei del vin comadre e no lo temperare,

la quale deve risalire al XIII secolo.[1]

Ma la prima poesia bacchica artistica fu composta da quel maraviglioso messer Agnolo, che, "per usare una felice metafora del Giovio, *portò fra il popolo i più stupendi fiori eletti da' Greci e da' Latini.*"[2] Accenniamo al *Coro delle Baccanti* dell'Orfeo, citato dal Redi, nel quale le Menadi sono veramente agitate dal dio: piene di divino furore, compiuto lo scempio di Orfeo per placare l'offeso nume, rimangono in preda d'un'allegra e tremenda demenza; pittura ben più magistrale, nella sua brevità, della morte di Penteo, descritta con la solita abbondanza da Ovidio. Il Coro risale al 1483 all'incirca, e il Redi leggiadramente ne imitò alcuni luoghi.[3]

Un gran protettore ed amico del Poliziano scrisse, in quel torno, i *Beoni* o *Simposio*, poemetto in terza rima diviso in capitoli, probabilmente noto al Redi, conoscitore valente del nostro antico Parnaso.

"Ritornandosi il Medici di Careggi a città per

---

[1] G. Carducci, *Cantilene e ballate strambotti e madrigali ne' secoli XIII e XIV*, Pisa, Nistri 1871 (n.° XXII).

[2] Iovius, *Elog. doct. vir.*, Basileae, 1561 (pag. 76); citazione, tolta dal Discorso di G. Carducci, *Sulle poesie toscane del Poliziano* (vedi *Le Stanze, l'Orfeo, e le Rime di Messer A. Ambrogini Poliziano rivedute.... da* G. Carducci; Firenze, G. Barbèra, 1863).

[3] Prova evidente di queste imitazioni sono le note, che il Redi stesso fece a' versi *Evoè*; *Gareggiamo a chi più imbotta; Ingollo questo e poi quell'altro vaso.*

"la porta a Faenza, s'imbattè in più branchetti di "persone; le quali, siccome quelle che anzitutto si "dilettavan del buono, affannavansi di concorrere al "ponte a Rifredi per far festa a un botticello, spillato "di fresco." [1] Bartolino e Nastagio, due della comitiva, furono insegnatori al Magnifico de' beoni, che, ora alla spicciolata, ora in piccoli crocchi, gli sfilavan dinanzi. Sono una quarantina di quadretti di genere, quasi tutti fra loro somiglianti e dalle tinte sbiadite. Poche figure però spiccano per un vivo colorito fiammingo: per es., il Vescovo di Fiesole, il Priore di Stia, Ulivieri, Appollon Baldovini e il Tuta. Tuttavia questi ubbriachi, come in una lanterna magica, rapidamente, continuamente si succedono; e l'occhio non può mai riposarsi un momento a contemplare il sorriso di quei bruni colli qua e là soleggiati disposti ad anfiteatro, nel cui bel mezzo una striscia argentea e una città biancheggiano.

Del resto, quest'uniformità è dovuta, come nota il Carducci (al quale, a ragione, non piacciono certe venerande frasi dantesche usate per comicità), alla fretta, con cui fu scritto il poemetto, che rimase incompiuto. Noi dobbiamo ammirare quest'artista della penna, che sa schizzare, con poche linee, un ritratto, una caricatura. E a quest'intento giovano quelle similitudini nuove e d'un'efficacia potente: alcune delle quali volentieri citeremmo, se non fosse la brevità, che ci siamo imposta.

Mentre nel *Simposio* non mancano descrizioni

---

[1] Vedi le *Poesie di Lorenzo de' Medici*, Firenze, Barbèra 1859, precedute da uno studio del CARDUCCI, intitolato: "*Delle poesie di Lor. de' Med.*"

sconvenienti, ne' *Trionfi* e ne' *Canti carnascialeschi* la forma è castigata, ma l'immoralità è riposta: così sta in fondo a poca acqua ferma, brillante al sole, la putrida borraccina. Bellissimo è fra' trionfi quello di *Bacco ed Arianna*, [1] nel quale è la spensierata ed epicurea filosofia dell'anacreontico

" τὸ σήμερον μέλει μοι,
τὸ δ'αὔριον τίς οἶδεν; " [2]

e del *carpe diem* oraziano.

In molti versi del Medici e del suo caro amico la mitologia rifiorisce con tale e tanta nova e ingenua freschezza, da sembrare che si tratti, diremmo quasi, di miti pur mo' nati fra popolo lieto. Questi grandi quattrocentisti, trovandosi a contatto pei primi col mondo greco latino, non perdono la loro personalità; e, pur derivando molte grazie da' classici nelle loro rime, restano originali. Così Arianna e Galatea rivivono nella loro fiorente bellezza nelle *Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici;* Polifemo invece, quale ci è descritto dal secentista Malatesti, non ha nulla di vivente.[3] Pare impossibile che egli abbia

---

[1] Vedi Carducci, *Discorso cit.*, pagine LXV e LXVI.

[2] Così l'ed. di Lipsia, 1876, n.° 8.

[3] *Brindisi d'*Antonio Malatesti *e di* Piero Salvetti *con annotazioni*, Fir., 1723 *(op. cit.)* La 1ª ed. fu fatta in Fir. nell'a. 1673, quando già morto era l'Autore. L'ed. or cit. è la 2ª (cfr. la *Prefaz.* premessa alla 2ª ed., pag XV). Pel Malatesti vedi, oltre alla detta Prefaz., in cui si citano molti che ne parlano, lo scritto premesso agli *Enigmi* del medesimo (1782). Il Malatesti è lodato dal Tirab., *op. cit.*, vol. IV., pag. 555 dell'ed. Bettoni (*Biblioteca Italiana*) e dal Fanfani, nelle *Rime burlesche*, pag. 463. Vedi pure Negri, *op. cit.*, pag. 63 e Moreni, *Bibliografia della Toscana*, Morì nel 1672.

saputo cavare tanto poco da un mito così poetico.[1] L'antro e l'ubertosa isola; il gigantesco Polifemo, che reca una selva in sulle spalle, e che lancia degli scogli contro di Ulisse, mentre questi si allontana dalla riva; l'amore del Ciclope deforme per la graziosa Galatea e l'uccisione di Aci bello, da lei amato; — qual ricchezza di elementi pittoreschi, maravigliosi, comici e tragici, da ispirare il pittore ed il poeta! E pure il Malatesti ha ne' sonetti, che chiamò *Brindisi de' Ciclopi,* molta povertà d'immaginazione e ripetizioni parecchie. Tutto il bene che di essi può dirsi si è che sono facili, eleganti ed eruditi.[2] Il Redi ne

---

[1] Del mito di Polifemo, narrato nell'Odissea (lib. IX), così scrive M. HAUPT (*Die Matamorphosen des* P. OVIDIUS NASO, Berlin, Weidmann, 1881, vol. II, pag. 196): "Den Cyclopen Polyphe-"mus, der frühzeitig Objekt komischer Behandlung geworden "war, als Liebhaber darzustellen, scheint zuerst der am Hofe des "älteren Dionysius lebende Dichter Philoxenus unternommen "zu haben in einem *Κύκλωψ ἢ Γαλάτεια* betitelten Drama (oder "Dithyrambus?), von dem wenige Bruchstücke erhalten sind. "Er fand bald Nachfolger in derartiger Behandlung des Stoffes, "u. a. in Callimachus, Hermesianax und (vielleicht) Euphorion. "Erhalten ist eine solche in Theocrits 11. Idylle. Bildliche Dar-"stellung im sogen. Hause der Livia auf dem Palatin. „

Pel Polifemo vedi OVIDIO (*Metam.* I, 259 e XIII, 719 e segg.), che nel poetico lamento del non corrisposto Ciclope imitò Teocrito, ma non certo uguagliò; e vedi lo stesso OVIDIO negli *Amori* lib. II e nell'*Elegia* XI e VIRG. nel lib. III (versi 588-681) dell'*Eneide.* Nel *Furioso* dell'Ariosto, Ulisse si chiama re Norandino, e Polifemo l'Orco. Ingegnosi sonetti scrissero su Polifemo Filippo Leers romano e Gio. Bartol. Casaregi genovese, che vivevano nel 1723 (cfr. la Prefaz. a' *Brindisi de' Ciclopi*). Un poema, *El Polifemo,* 1630, compose il famigerato poeta spagnuolo DE GONGORA.

[2] "*I Brindisi de' Ciclopi* sono anch'essi tanti sonetti, dove la erudizione canta a prova con la eleganza e con la leggiadria „. P. FANFANI, *Della poesia giocosa e di Antonio Malatesti*

tolse qualche immagine e qualche frase. Aminta Setaiolo, cioè il Malatesti (di cui un umoristico ritratto ci lasciò il Lippi nel Malmantile [1]), trincava volentieri il "Pietra Nera," donato dal granduca al suo carissimo F. Redi. [2] Al Redi mandava gli *Enigmi*, accompagnandoli con un brioso capitolo; al Redi, facile donatore, chiedeva, per un tal bagordo:

> Quattro paia di starne e due germani
> E una grassa e ben grande oca reale. [3]

Ma il Redi non spigolò solamente de' bei modi di dire ne' Brindisi dell'amico; ma egli, il Malatesti e

---

(vedi *La Sfinge, i Brindisi de' Ciclopi e la Tina* per cura di PIETRO FANFANI, Milano, C. Corradetti, 1865, pag. XXIX)

[1]
> È general di tutta questa mandra
> Amostante Laton, poeta insigne,
> Canta improvviso come una calandra,
> Stampa gli Enigmi, strologa e dipigne:
> Lasciò, gran tempo fa, le polpe in Fiandra,
> Mentre si dava il sacco a certe vigne;
> Fortuna, che l'avea matto provato,
> Volle ch'ei diventasse anche spolpato.

*Cantare* I, St. 61. Cfr. anche *Cant.* VIII, St. 26 e le note del Minucci, del Biscioni e di altri nella ed. di Firenze 1731.

[2] *Prefaz.* a' *Brindisi*, pag. XXVII e seg. Il Redi e il Galileo raccomandarono il Malatesti al Granduca Ferdinando II per farlo entrare nell'uffizio del sale. Il Malatesti conobbe il Milton nell'Accad. Gaddiana, "che raccoglievasi in casa Gaddi da Piazza Madonna" (vedi il su cit. discorso del FANFANI, *Della poesia giocosa e di A. Malatesti).*

[3] Nel cod. Rediano 198, esistente nella Medicea Laurenziana di Firenze, leggonsi tre capitoli, non più stampati, del Malatesti al Redi: nel 1° (c. 217) gli chiede: "Quattro paia di starne ecc."; nel 2° (c. 219) lo ringrazia; col 3° (c. 220) gli manda gli Enigmi. Il Redi diresse al Malatesti la IV delle *Sei Odi inedite* pubblicate da G. BUSTELLI (Bologna, Romagnoli, 1864, in *Scelta di curiosità letterarie* ecc., *Disp. XLIV).* Il Fanfani parla, nel discorso or citato, di questa ode, che giudica graziosissima.

quanti altri scrissero dopo del Savonese, derivarono da questo molte graziose metafore e locuzioni sul vino. Le *Vendemmie di Parnaso* furono da tutti sfruttate. In esse domina una certa malinconia che piace, e sono vivaci pitture della vendemmia e della svinàtura. In quasi tutte ritorna il pensiero espresso nel *Ditirambo alla maniera de' Greci:* beviamo e addormentiamo le cure, non curandoci del domani! Rivive nel Chiabrera Anacreonte; ma un Anacreonte assai raffinato, a cui (di raro, è vero) il poeta italiano presta de' concettini svenevoli e delle metafore strane.

---

## CAPITOLO II.

### IL BACCO IN TOSCANA

#### § I. — Studio esterno de' manoscritti.

Lo studio che facciamo in questo capitolo è basato sull'esame di molti manoscritti del Ditirambo, che abbiamo avuto la fortuna di conoscere per i primi. Noi dobbiamo, in questo paragrafo, farne un esame esterno: dobbiamo, cioè, descriverli, ordinarli e notarne le lacune e le varianti. Poi ne faremo, nel paragrafo seguente, uno interno, esaminando la composizione del Bacco in Toscana nelle sue forme successive e in relazione con le poesie ditirambiche precedenti.

Nelle biblioteche fiorentine esistono 34 manoscritti di questo componimento: e uno ve n'ha nella Biblioteca della Fraternita di Arezzo.[1] Altre copie potrebbero trovarsi ad Arezzo, a Pisa, dove il Redi

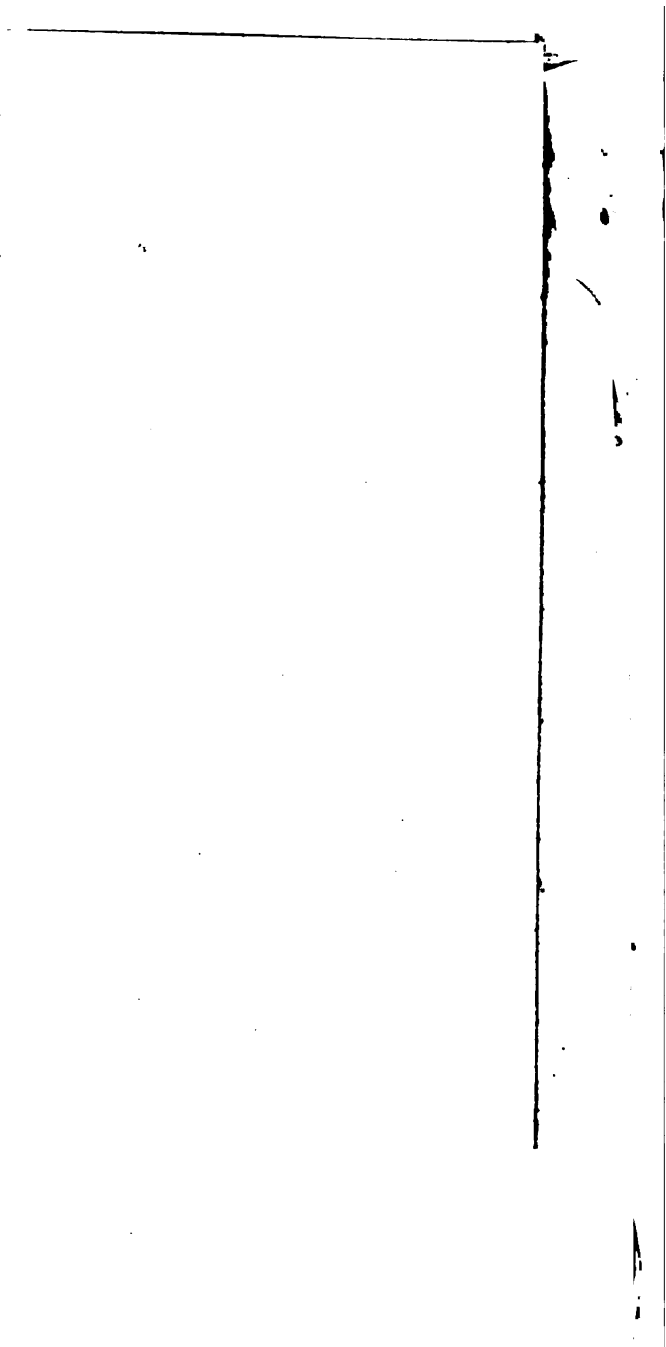
[1] Mi favorì una copia di questo manoscritto il gentilissimo sig. U. Pasqui, benemerito degli studi rediani. Egli ha dato alla luce 30 *Sonetti amorosi* inediti del Nostro (Nozze Falciai-Dini, XXV Aprile 1887) e una lettera *Sulla casa dove nacque od ebbe abitazione F. R.* (In *Atti dell'Accademia Petrarca* di Arezzo vol. VII, parte II, 1887, *op. cit.*: *Introduz.* pag. VIII, note 2 e 4).

ebbe lunga dimora, e ad Empoli; ma le ricerche, fatte in quelle città, sono riuscite infruttuose. Il maggior contingente di copie ce lo ha apprestato la Biblioteca Marucelliana, dove si trova (dal 1883 a questa parte) un cumulo grande di carte rediane, di cui l'egregio dottore A. Bianchi ci darà, fra breve, un accurato catalogo.[1]

Di questi 35 manoscritti del Ditirambo, 4 soli sono autografi; 11 però, portando marginalmente delle correzioni e delle aggiunte di mano del Poeta, hanno per noi valore di autografi; 20 non sono nè autografi, nè corretti.

Avendo contato i versi di ogni manoscritto, (non tenendo conto di quelli scritti in vari tempi, che nelle copie non autografe sono aggiunti in margine), ho potuto osservare, che da una copia originaria brevissima si arriva, a poco a poco, ad un'ultima compiuta. Il lettore s'immagini di avere sul suo tavolino questo grosso fascio di copie polverose e sbiadite, poste l'una sopra l'altra, col seguente ordine: prima, quella originaria di soli 93 versi (112, computandovi quelli che l'autore vi aggiunse a piè di pagina); dopo una seconda di 122, quindi una terza di 157, poi una quarta di 168; e così via discorrendo, finchè si arriva all'ultima compiuta di 980 versi. Il lettore, sfogliando questi manoscritti, si accorgerà subito, che l'ordine numerico con cui sono posti, deve corrispondere a quello cronologico con cui furono

---

[1] Vedi OTTAVIO ANDREUCCI, *De' mss. di F. R. nella Marucelliana; de' mss. di Lorenzo Bellini* ecc. Quest'articolo leggesi nel *Bibliofilo*, Bologna, anno IV, 1883, n.° 9-10 e anno V, 1884, n.° 1.

critti; essendo molto probabile, che un esemplare
iù breve sia più antico di un altro più lungo,
guatamente se la differenza non è di pochi, ma
i molti versi. Il lettore osserverà che quelli ag-
iunti in margine in una copia sono poi introdotti
iel testo della seguente; vedrà inoltre essere ben
oche le copie d'un egual numero di versi ed
lentiche. Egli si accerterà, tenendo in mano un
acco in Toscana stampato, che la maggior parte
elle lacune e delle varianti è comune a più ma-
oscritti. Ma quel che più attirerà la sua atten-
ione sarà questo: non solamente il capolavoro
ediano andò crescendo di mole; ma andò anche
ambiando titolo: prima *Scherzo anacreontico,* poi *I
Vini della Toscana, Scherzo anacreontico* (e forse
inche *Baccanale in lode de' Vini di Toscana*)[1], e fi-
nalmente *Bacco in Toscana, Ditirambo.*

Ma v'è un'altra cosa, che può anche solleticare
la curiosità del mio erudito lettore: un piccolo muc-
chietto di fogliettini e di fogliettacci (17 in tutto),
quasi tutti autografi, più da ricette che da versi: essi
contengono de' curiosi passi rifiutati dal Poeta e del-
le varianti, che non riscontransi nelle 35 copie. Noi
chiameremo *frammenti* questi brevissimi manoscritti,
i quali contengono de' brani del Ditirambo.

Per amor di chiarezza e di brevità, presento qui
al lettore due tavole sinottiche, che contengono
tutte le notizie, che si possono dare delle copie e
de' frammenti.

---

[1] Essendo uno solo il manoscritto, che porta questo titolo, è
l o dubitare che si tratti di un errore commesso dal copista.

# TAVOLA DE' FRAMMENTI

**AVVERTENZA.** — Son ordinati secondo il posto, che ciascuno di essi occuperebbe, se si volessero riunire insieme per ottenere una nuova copia del Ditirambo. Esistono tutti nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, il 5° bis eccettuato, che leggesi nel cod. Riccardiano 2242.

| Num. d'ordine DE' FRAMMENTI | Versi contenuti | Osservazioni |
|---|---|---|
| 1° | 1-277 | non è nè *autografo* nè *corretto.* |
| 2° | 106-159 | *id.* |
| 3° | 143-519 | *autografo.* |
| 4° | 200-228 | *id.* |
| 5° | 239-263 | *id.* Ha la sola variante: *mi farieno.* |
| 5° *bis* | 266 e segg. | Sono 4 frammenti staccati, scritti in uno stesso foglio. Il 1° comincia col verso 266. Non sono *aut.* |
| 6° | 325 e segg. | non *aut.* Ha 17 versi inediti, che citeremo. |
| 7° | 354 | *aut (?).* Ha 10 *id.* |
| 8° | 396-519 | Sono 4 carte non *autografe;* ma 4 versi *autografi* sono aggiunti in margine. |
| 9° | 418 e segg. | *autografo ;* scritto nella fretta del comporre, pieno di pentimenti e ricco di 14 versi inediti, che citeremo. |
| 10° | 418-445 | *autografo* e senza varianti. |
| 11° | 461-470 | *id.* |
| 12° | 689 e segg. | *id* |
| 13° | 758-842 | *id.* |
| 14° | 761-72 | *id.* È scritto nella parte posteriore d'una lettera. |
| 15° | 817-841 e 881 | *id.* Con aggiunte marginali di mano del Redi; in margine si leggono i versi 832-841 e 892-901. |
| 16° | 917-980 | non *aut.* Vi mancano i versi 931-956; i versi 924-93 furono aggiunti posteriormente dal Poeta. |

Ora è tempo di presentare al lettore una copia
l Ditirambo, registrando in nota:

1°) le lacune e le varianti, che si riscontrano nei
anoscritti;

2°) le date, che si possono assegnare ad alcuni
rani che il Redi mandò in più lettere al suo amico
agalotti, chiedendogli consigli e correzioni (disgra-
atamente non tutte le lettere, in cui il Redi ac-
udeva de' nuovi “brandelli,„ da lui aggiunti sono
tate);

3°) quindici curiose *Osservazioni* al Bacco in To-
ana fatte dal Magalotti, che abbiamo scoperto in
n manoscritto Marucelliano.

BACCO IN TOSCANA

Ditirambo di F. Redi.[1]

Dell'Indico Orïente
Domator glorïoso il Dio del Vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
*Ai* colli etruschi intorno;
E colà dove imperïal palagio 5
L'augusta fronte in vêr le nubi innalza,

---

[1] Questa copia del Ditirambo è condotta sull'ultima venuta
n luce vivente l'A., che è quella del 1691; e a ciò fare siamo
tati indotti dal vedere, che parecchi errori tipografici si sono
ipetuti e moltiplicati nelle ristampe posteriori. Per la pun-
eggiatura e per la grafia abbiamo avuto sott'occhio la corret-
issima edizioncina *diamante* del Barbèra (Fir. 1888), fatta an-
h'essa sulla stampa del 1691, cercando però di scostarci un po'
neno dall'uso d'interpungere dell'A. — I numeri si riferisco-
no alle copie: così *Su i 24* significa che la variante *Su i* si tro-
va nella copia 24. Così pure *Bella* 1, 2, 5-7, 10-13, 15 e 16 vuol
dire che la detta variante riscontrasi nelle copie 1, 2, 5, 6, 6*bis*,
7, 10, 11, 12 e 13, 15 e 16.

Non registriamo fra le varianti gli spropositi dei copisti.

4. *Su i* 24.

Su verdeggiante prato
Con la *vaga* Arïanna un dì sedea,
E bevendo e cantando
Al bell'idolo suo così dicea:
  Se dell'uve il sangue amabile
Non *rinfranca* ognor le vene,
*Questa* vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.
  Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol, che in ciel vedete;
E rimase *avvinto* e preso
*Di più grappoli* alla rete.
  Su su dunque in *questo* sangue
Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
E per chi *s'invecchia* e langue
Prepariam vetri maiusculi:
Ed in festa baldanzosa

---

8. *Bella* 1, 2, 5-7, 10-13, 15 e 16 — *cara* 17.

12. *rinfresca*, la sola copia 20*bis* (potrebb'essere una svista dell'amanuense).

13. *Nostra* il fr. 1° e tutte le copie, la 7ª e la 24ª eccettuate, che hanno *Questa*.

17. *vinto* 26.

18. *Di un bel grappolo* 1-5, 6*bis*, 8-12, 16-18, 20-31.

19. **Osservazione 1ª**. — "Su su dunque in *sì bel* sangue."

21. **Osservaz. 2ª**. — "... se si dica — Io m'invecchio — o pur se si debba dire — Io invecchio —"

23-30. Mancano in tutte le copie, l'ultima eccettuata. Il Redi scriveva da Firenze al Magalotti il 4 gennaio 1684: "Se "venisse giù un pezzo di cielo, non voglio aggiugner più nulla "al Ditirambo; queste due giunturelle *(sic)*" [i versi 19-30 e 85-104] "che le mando, sono ultime, ultimissime. La prego a "considerarle." *(Opp.*, vol. VII, pag. 167). E in una lettera non datata, ma posteriore: "Se Platone" (scriveva al Magalotti) "nel Timeo volle dire a lettere di scatola, che Dio creò una "certa cosa, la quale cammina tra numeri e misure, e che que- "sta si chiama Tempo, perchè non lo posso dir ancor io nella mia "frottola? E perchè non posso far le fiche alla di V. S. Ill.ma "opposizione critica? Ghieu ghieu." *(Opp.*, vol. VII, pag. 169.

Tra gli scherzi e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare 25
Lui, che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo
I pensier mandiamo in bando. 30
Benedetto
Quel Claretto,
Che si spilla in Avignone,
Questo vasto *bellicone*
Io ne verso entro 'l mio petto; 35
Ma di quel, che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne più d'un tino;
Ed in *sì* dolce, e *nobile* lavacro,
Mentre il *polmone* mio tutto s'abbevera, 40
*Arïanna, mio Nume,* a te consacro
Il *tino,* il fiasco, il botticin, la pevera.

---

34. *Ciotolone* 1-3, 5-8, 10-16 e 24 — *Bellicone,* corretto *calicione* 26.

39. *quel* 9 — *morvido* 20 — *Morbido* 26.

40. *palato* 1-8, 10-12, 14-17, e 24.

41. *Bellissima Arianna* 1-6,[bis] 8, 10-13, 15 e 16.

"Osservaz. 3ª. — " Arianna mio Nume. Mi piaceva più: " — *Bellissima Arianna* — perchè questo mi par che m'obblighi " a sciorre il dittongo in Arianna, dove quando comincio il verso " con Arianna, non c'è cosa che m'obblighi a disciorlo, e posso " pronunciarlo legato; nel qual caso il verso manca d'una sil- " laba, e bisogna che torni a ripronunziarlo sciolto, dopo che mi " son avveduto d'aver detto male la prima volta. *Dolcissima* " *Arianna* ancora mi piacerebbe quanto *Bellissima.* Il dir che " c'è la cacofonia, o sia..., de' duo A, è vero; ma suo danno: la " sciocchina non avea a lasciarsi porre un nome, che comincia " per A, che avea a sottoporla a questo pregiudizio, ogni qual " volta si le fosse auto a mettere avanti il sustantivo femminino. " C'è l'istesso intoppo anche da principio: — Con la vaga " Arianna — "

42. *Vino* 9.

Accusato,
*Tormentato,*
*Condannato*
Sia colui, che in Pian di Lecore
Prim'osò piantar le viti;
*Infiniti*
*Capri e pecore*
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo:
*Ma lodato,*
*Celebrato,*
*Coronato*
*Sia l'eroe* che nelle vigne
Di Petraja e di Castello
Piantò *prima* il Moscadello.
Or che stiamo in festa e in giolito,
Béi di questo bel crisolito,
Ch'è figliuolo,
D'un magliuolo
Che fa viver più del solito:
Se di questo tu berai,

---

43-45. Accusato.
*Condannato.*
*Dileguato* 1, 2, 4, 5, 6 bis e 8. Il verso manca nella copia 20 bis.

Accusato.
*Condannato*
*Dilaniato* 3.

48-49. *Infiniti capri e pecore* 3, 9 — *armenti,* corretto *capri* — *asini,* 24.

53-55. *Ma lodato.*
*Coronato.*
*Sia* ecc. 9.

56. *Sia colui* 1-8, 10-12, 14-20.

58. *primo,* 21 e 22.

Arïanna mia bellissima, 65
*Crescerà sì tua vaghezza*
*Che nel fior di giovinezza*
*Parrai Venere stessissima.*
Del leggiadretto,
Del sì divino 70
Moscadelletto
Di Montalcino
*Talor* per *scherzo*
Ne *chieggio* un nappo;
*Ma non incappo* 75
*A berne il terzo;*
Egli è un vin, ch'è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino 80
*Per stravizzo* e *per* piacere

---

65-68. Arïanna mia bellissima,
*Camperai più di mill'anni,*
*Senza doglie e senza affanni.*

Così le prime 18 copie. Nella 17ª però leggesi in margine:

*Cesserà* sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
*Sembrerai Vener* stessissima.

66. *bellezza,* corretto *Vaghezza* 21, 22.

69-663. Nella copia 1ª abbiamo quest' immensa lacuna; però sono aggiunti in fine i versi 621-33; nella 2ª mancano i versi 69-620 e 634-63: insomma i versi 621-33, che nel primo autografo sono aggiunti, nel secondo si leggono inserti nel testo. A' rispettivi luoghi il lettore troverà notate le altre lacune di queste due copie originarie.

73. *Io* per *ischerzo* 31. — Talor per scherzo corretto *Io* per *ischerzo,* 30.

74. *bevo* 3-6 *bis.*, 8-12, 14-25, 27-29 e fr. 1°.

75-76. *Ma non incappo a ber il terzo* 9 e 26.

76. *bere* 3-8, 10-30, 32 e fr. 1°.

81. *diletto* 4. — *Pel diletto e pel* 3, 5, 8 e 26. — *Pel diletto e pel* ecc. corr. *Per* ecc. 14 — *Per diletto e per*, corr. *Pel.... pel* 6 *bis*.

Delle vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di vesta *in cura il* foco;
Un tal vino 85
Lo destino
Per le dame di Parigi,
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi: 90
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo SCARLATTI,
Vo' che il bevan le persone,
Che non san fare i loro fatti.
Quel cotanto sdolcinato, 95
Si smaccato,
Scolorito snervatello
Pisciarello di Bracciano,
Non è sano,
E il mio detto vo' che approvi 100
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito PIGNATELLI;
E se in Roma al volgo piace
Glie lo lascio in santa pace:

---

84. *cura al* 3-6 *bis*, 11, 12 e 17 (la copia 12 porta però la correzione: in cura il foco).

85-104. Giunta mandata dal Redi al Magalotti con lettera del 4 gennaio 1684. (Vedi la nota a' versi 23-30.)

91-140. Questi versi mancano in tutte le copie, l'ultima eccettuata.

104. e segg. Nella lettera citata del 4 gennaio 1684 con questo verso attacca:

Io di Pescia il Buriano
Il Trebbiano, il Colombano ecc.

Nella lettera senza data (vedi la nota a' versi 23-30) leggesi: "Oh poveretto me! Miserabile me! Vi era rimaso un altro "grosso debito, ed a volerlo pagare m'è bisognato dir così, dopo "la menzione del Pisciarello immediatamente:

E se ben Ciccio d'Andrea ecc.
Egli a Napoli sel bea,

E se ben CICCIO D'ANDREA 105
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d'eloquenza,
Nella propria mia presenza
*Innalzare* un dì volea 110
Quel d'Aversa acido asprino
Che non so s'è agresto, o vino,
*Egli a Napoli sel bea*
Del superbo FASANO in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire, 115
Che del buon vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle tigri Nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri, ond'àve il crine adorno, 120
Anco intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia;

---

*Ch'io per me da quel ch'io sono,*
*Volentieri glielo dono,*
*Ma ne faccio alto divieto*
*Al* MARCHESE gentil DELL'OLIVETO

" Leverò o lascierò stare questa faccenda dell'asprino, secondo "che V. S. vorrà." Francesco d'Andrea avvocato napoletano, " vero uomo da bene e galantuomo e onorato, " venuto a Firenze (probabilmente verso la fine del 1671), vi ricevette dal granduca "particolari rimostranze di onore". REDI, *opp.*, vol. V, pag. 79.

105-27. Togliamo da una lettera del Redi al Magalotti del 15 febbraio 1684 *ab Inc.* (vol. VII, pag. 174): " Non s' impegni "ancora a far dire al Fasano, che io l'ho messo nel Ditirambo, "perchè non ne trovo la via, e non so che dirmi, tanto ho vota "di frasi la zucca de lo celevriello. Ma perchè ella veda, che "non ricuso mai d'obbedire a' suoi comandamenti, qui sotto le "scrivo alcuni versi, che ho impiastriccicati ecc." Seguono i versi 105-127 con poche varianti. — Di Gabbriello Fasano, traduttore della *Gerusalemme Liberata* del Tasso (vedi le *Annotazioni* al Dit.), si parla anche in un'altra lettera al Mag., che leggesi nel vol. V, a pag. 226.

110. *Celebrare,* corretto *Innalzare* 33.

113. Vedi la nota a' versi 104 e segg.

E più avanti s'inoltra, e infin s'arrischia
Brandire il tirso e minacciarmi altero:
Ma con esso azzuffarmi ora non chero;
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d'Ischia il nobil Greco;
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca
All'usanza tedesca,
*E tra l'anfore vaste e l'inguistare*
*Sarà di nostre gare*
*Giudice illustre e spettator ben lieto*
*Il* Marchese gentil dell'Oliveto.
Ma frattanto qui sull'Arno
Io di Pescia il Buriano,
Il Trebbiano, *il* Colombano
*Mi* tracanno a piena mano:
Egli è il vero oro potabile,
Che mandar suole *in esilio*
Ogni male inrimediabile;
Egli è d'Elena il Nepente,

---

136-39. Vedi la nota a' versi 104 e segg.

142. *e* 26.

143. *Lo* 3-24, 26-32 e fr. 1°

145. *in oblio* 26.

147-59. In una lettera del Redi al Magalotti del 1 genn
1684 *stil fiorentino* (vol. VII, pag. 165): "Ho trovato luogo anc
" per il sig. Prior Rucellai; ma non ho disteso ancora tutto qu
"lo che voglio dire:

Egli è il vero oro potabile ecc. (come quassù nel testo)
Egli è d'Elena il Nepente ecc. (id.)
Il *Prior de'* Rucellai;
Ed *a forza* di lui ben comprendea (al margine: *descrivea)*
Gli atomi *d'Epicuro* e ogni corpuscolo ecc.

"Dirò alcune altre cose che ho in capo, e forse muterò t
" to questo primo quadernario."

Che fa stare il mondo allegro
Da i pensieri
Foschi e neri 150
Sempre sciolto, e sempre esente.
Quindi avvien, che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnia
Il *buon vecchio* RUCELLAI; 155
Ed *al chiaror* di lui ben comprendea
Gli atomi *tutti quanti* e ogni corpusculo,
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepusculo,
Ed additava dondo avesse origine 160
La pigrizia degli astri e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi, 165
*Che in* bel color di fragola matura
La Barbarossa allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne *amerei* l'interna arsura,
Se il greco Ipocrate, 170
Se il *vecchio* Andromaco
Non me 'l vietassero,
*Nè* mi *sgridassero*,

---

155-57. Vedi la nota a' versi 147-59
147-65. Mancano nelle copie 5, 7, 8, 10, 11, 12, e 13; nella però sono aggiunti di mano dell'autore i versi 147-51.
147-285. Mancano nelle copie 6, 6bis e 16.
147-510. « « « 3 e 5.
152-65. « « « 15-24, 26-32 e nel fr. 1°.
152-210. « nella copia 9.
166. *Con* 7, 10-16, 18, 19, 20bis, 23, 25, 27 e 30. — *Col* 21, 24, 26, 28, e 29. *Con* e *Col* dànno principio a un altro periodo.
169. *vorrei* fr. 3°.
171. *greco* 7, 8, 10, 11, 12, 14, 16, 17 — *greco,* corretto *vecchio* 13.
173. *predicassero* 7 10-12, 15-17 e fr. 3° — *predicassero,*

Che suol talora *infievolir* lo stomaco;
*Lo sconcerti* quanto sa: 175
Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so, mentre ch'io votole,
*Alla fin quel che ne va.*
Con un sorso
Di buon Còrso, 180
O di pretto antico Ispano,
A quel mal porgo un soccorso,
Che non è da *cerretano:*
Non sia già che il cioccolatte
V'adoprassi, ovvero il tè, 185
Medicine così fatte
Non saran giammai per me:
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che *fosse* pieno
Dell'amaro e *reo* caffè: 190
Colà tra gli Arabi
E tra i Giannizzeri
Liquor sì *ostico*,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino. 195

---

corretto *mi sgridassero* 8, 13. — *E* mi 26. Il v. 173 manca nella copia 20*bis*, ma dev'essere una distrazione dell'amanuense.

174. *sdilinguir* 7, 8, 10-25, 27 e 31 e fr. 1° e 3°. — *delinguir* 26, 28 e 29. Nella copia 30 sono cancellati *sdilinguir* e *scompigliar* ed è corretto *infievolir*.

175. *Sdilinguiscal* le stesse copie che hanno *sdilinguir*. — *Sdilinguiscalo quanto sa* 26, 28 e 29.

178. *Alfin quel che me ne va* 26.

183. *Ciarlatano* 26.

184-285. Mancano nel fr. 3°.

184-384. „ nella copia 8.ª

185. Il Redi raccomandava, per altro, il tè come medicamento (vedi *Opp.*, vol. V, pag. 407-408).

189-265. Mancano nel fr. 1°.

189. *fusse* 20 *bis* e 24.

190. *rio* 17 e 24.

193. *barbaro* 24.

Giù nel Tartaro,
Giù nell'Erebo
L'empie Belidi l'inventarono,
E Tesifone e l'altre Furie
A Proserpina il ministrarono; 200
E se in Asia il *Musulmanno*
Se lo cionca a precipizio,
*Mostra aver poco giudizio.*
  Han giudizio, e non son gonzi,
Quei toscani bevitori, 205
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
*Che di gioja i cuori inonda,*
*Malvagìa di Montegonzi;*
Allor che per le fauci e per l'esofago 210
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
*Un indistinto* incognito diletto,
Che si può ben sentire,

---

201. *Mussulmanno* 11, 13, 15, 16, 19, 23, 25, 28, 29, 30 e fr. 4°. — *Mussulmano* 7, 12, 14 e 20. — *Musulmano* 26.

**Osservaz. 4.ª** — " E se in Asia il *Mussulmanno.*

" Qui la rima di *Malanno* mi farebbe venir voglia di rimar questi ultimi versi aggiugnendone uno, che rimasse a Mussulmanno, v. g:

" E se in Asia il Mussulmanno
" Se lo cionca a precipizio,
" *Se lo cionchi col malanno :*
" *Mostr'aver poco giudizio*

" Forse è stitica riflessione il dubitare, se possa dirsi con intera proprietà che si cionchi un liquore che, per pigliarsi sempre bollente, non si piglia altrimenti che *sorbillando (sic).* „

204-85. Mancano nelle copie: 7, 10-14; nella copia 12 mancano pure, ma furono poi aggiunti, i versi 204-15.

208. *gioie* 19 e 20

208 e 209. Dalla copia 25 si ricava che prima il Redi aveva reposto il verso 209 al 208 e che poi lo pospose.

213. *un così nuovo* 15, 16, 17 e fr. 4°.

Ma non si può ridire. 215
Io nol nego, è preziosa,

---

216-85. Mancano nella copia 15, però si leggono aggiun[ti] in margine i versi 216-36 (con le due varianti notate a' versi 229 e 231) e i versi 243-52. Il verso quindi *Che fiammeggia a Sansovino* attacca col verso *Il Topazio pigiato* ecc.

**Osservaz. 5ª. — E qui dove il ber s'apprezza,**
**Pregio *aver* di gentilezza**

" Direi così piuttosto che — Pregio *avran,* — benchè la
" copula tanto abbia il suo conto in quel modo ancora; ma man-
" dandola all'infinito, mi par che si continui con un certo mag-
" gior decoro il carattere della profezia di Bacco. Pure mi rimet-
" to. „ Nelle copie 27-32 e nel fr. 1º dopo il verso *Pregio aver di gentilezza* si leggono i seguenti, che sono inediti:

*Come ancor suo pregio ottiene*
*Lo spagnuol Perocimene,*
*Quando indora le colline*
*Più famose fiorentine.*

Però nella copia 31 su questi versi è tirato un frego: essi sono aggiunti in margine nell'autografa 25.

**Osservaz. 6ª.** — " *Come ancor tal pregio ottiene* ecc.
" Oh questo sì che mi pare che ci si riconosca cucito col ref[e]
" e anche d'un puntaccio da imbastiture! La forma mi par la[n]-
" guida, prosastica, e, con buona grazia, poco felice anche p[er]
" detta in prosa. Nemmeno intendo che necessità ci sia di alte-
" rare il nome del vino nella parte, che non serve alla rima,
" perchè il vino si chiama *Pietro Ximenez* da un Pietro di ca[sa]
" Ximenez, che la piantò e portò ecc. Ora direi almeno *Pedroxi-*
" *mene;* ma di più (per far raffigurare la parola spagnuola an[che]
" sotto la necessaria corruttela, alla qual ne sforza la rima)
" scriverei così: — Lo Spagnuol *Pedro Ximene ;* — così stiamo [sul]
" vero anche dell'ortografia: chi non la sa tutta conosce c[he]
" è vocabolo forestiero; chi la sa conosce che non manca c[he]
" la *z*, e che di questo non si potea far di meno. Del r[e]-
" sto, io vorrei che dopo il verso *Pregio aver di gentilezza,* seg[ui]-
" tasse Bacco a profetare, che al loro esempio si muoverebbe u[n]
" giorno di Castiglia Pedro Ximenez, vago di ringentilire, [e]
" indorerebbe le colline di Firenze con maggior gloria che n[on]
" fa quelle di.... ; e qui vorrei nominare il paese per l'aggiu[nto]
" dov'ei fa in Spagna più perfetto, che non me lo ricordo. „

Odorosa
L'ambra liquida cretense;
Ma tropp'alta ed orgogliosa
La mia sete mai non spense; 220
Ed è vinta in leggiadria
Dall'etrusca Malvagia:
Ma se fia mai che da cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli
Ringentiliscan su i toscani colli, 225
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui dove il ber s'apprezza,
Pregio *avran* di gentilezza.
Chi la *squallida* Cervogia
Alle labbra sue *congiugne*, 230
Presto muore, *o rado giugne*
All'età vecchia e barbogia:

---

228. Vedi la nota a' versi 216-85.

229-85. Mancano nel fr. 4° — *Chi la birra e la Cervogia* 16, 17 e 15, aggiunta autografa. — 229-52. Il Redi mandava al Magalotti questo squarcio il 26 agosto 1673 (*Opp.*, vol. VI, pag. 379; cfr. *Introduz.*, pag. VIII, n. 1). Il detto squarcio ha due sole varianti: v. 231 *o mai*, v. 252 *Sansovino*.

230. *congiunge* e sotto *giunge* 26.

231 e 233. *o mai non*, una copia di cui non ho preso nota.

" **Osservaz.** 7ª. — " Presto muore, *o mai non giugne.*

" Il perchè non lo so, ma al mio orecchio tornerebbe miglior suono — Presto muore, *o rado aggiugne* — All'età ecc. „

" **Osservaz.** 8ª. — " Beva il Sidro d'Inghilterra ecc.

" Ho paura che qualcheduno ci *(sic!)* domanderà : — Perchè tanto male al Sidro d'Inghilterra, e non a quel di..... e di Normandia? — O che pure diranno, che crediamo *(sic!)* che non ci sia altro Sidro che quel d'Inghilterra: lo vorrei un poco più chiaramente detto contro il Sidro in genere, v. g.:

" *Chi vuol gir presto sotterra,*
*E anche girvi alla carlona,*
*Faccia mescersi a Pomona*
*La Vendemmia Normanna o d'Inghilterra.*

Questo non vale un corno, ma io dico per ispiegarmi a un di presso „.

Beva il Sidro d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi *vuol gir presto alla* morte 235
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur *sozzi* nel lor bere; 240
Solamente nel vedere,
Mi fariano uscir de' gangheri.
Ma si *restin* col mal die
Sì profane dicerie,
E il mio labbro profanato 245
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
*Dentro* un pecchero indorato,
*Colmo* in giro di quel vino
Del vitigno 250
Sì benigno,
Che fiammeggia in *Sansavino;*
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo

---

235 "**Osservaz. 9ª.** — "Chi vuol gir presto alla morte
Chi.............. un poco
Chi *l'amor fa con la* morte ecc. "

240. *lerci,* corretto *sozzi* (non ricordo in quale copia); *roz*
corretto *sozzi* 24.

243. *restino* 26

248. *In* 16 e 17.

249. *Pieno* 16 e 17 — Colmo *intorno,* corretto *in giro* fr. 1º.

252. *Sansovino* 16-20,*bis* 22, 26 e altre copie. Vedi le note
versi 216-85 e 229-85.

253-57 e 276-85. Questi versi nella copia 16 sono autogr
ed aggiunti in margine. Seguono al verso 285 i versi 28
non autografi; quindi al 291 sono aggiunti in margine dal
penna del Redi i versi 292-308 (mancano però 303 e 304); fin
mente nella copia 16 furono saltati i versi 309-84. — Il 254 ma
ca nella copia 20*bis*.

Fa superbo l'Aretino, 255
Che lo alleva in *Tregozzano*,
*E tra' sassi di Giggiano.*
Sarà forse più *frizzante*,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu *richiedi* 260

---

256-57. *Vitiano* 17, 18, 19 e l'aggiunta autografa della copia 16; la 20ª:

> Che lo alleva in *Vitiano*
> *Ed in Val di Lucignano.*
> Se la druda di Titone ecc.

La primitiva lezione del fr. 5º, che è cancellata, è la seg.:

> Che lo alleva in *Vitiano*
> *Ed in quel di Lucignano.*
> Se la druda ecc.

*Ed in val di Lucignano:* così l'aggiunta autografa del ms. 16, e le copie 18 e 19.

> *E in quel di Lucignano,* 17.
> *O tra' sassi di Giggiano,* 23.
> *Tiggiano,* 24.

258-76. Mancano nelle copie 18, 19 e 20. Nella 19ª abbiamo, come si è detto: *Ed in Val di Lucignano.* Il Redi però cancellò questo verso e corresse: *E ne' colli di Giggiano*, aggiungendo i seguenti versi, che mancano anche nella 18ª:

> Sarà forse più *brillante*
> Più razzente e più piccante.
> O coppier, se tu richiedi
> *Quel Vaiano,*
> *Quell'Albano*
> Che *fiammeggia,*
> Che *biondeggia*
> Là negli orti del mio Redi.
> Se la druda ecc.

| | |
|---|---|
| O coppier, se tu *chiedi* | |
| *Quel Vaiano,* | *Quel Vaiano* |
| *Quell'Albano,* | *dell'Albano,* |
| Che *fiammeggia,* | che *biondeggia,* |
| Che *biondeggia,* | Là negli orti del mio Redi. 26 |
| Là negli orti del mio Redi. 24 | |

Nella copia 19ª mancano i versi 266-75. Mancano pure nella 1ª e nella 2ª e 3ª.

*Quell'Albano,*
*Quel Vaiano,*
Che *biondeggia,*
Che *rosseggia*
Là negli orti del mio REDI. 265
Manna dal ciel su le tue trecce piova,
*Vigna* gentil, che questa ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi;
Un rio di latte *in dolce foggia e nuova* 270
*I sassi* tuoi placidamente inondi;
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi,
E 'l tuo Signor nell'età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber con la secchia. 275
Se la druda di Titone
Al canuto suo marito
Con un *vasto* ciotolone
Di tal vin facesse invito,
Quel buon vecchio colassù 280

---

266-75. Mancano nelle copie 20 *bis* e 22.

267. *Terra* fr. 1º, 24-26, 28, 29 e 32. Nella 30ª *Terra* è corretto *Vigna*.

« Osservaz. 10.ª — Manna *del* ciel ecc. Direi *Vigna* e non
" *Terra gentil,* perchè le trecce della terra non son così ovvie, co-
" me quelle della vigna, e sebbene per trecce della terra pos-
" son prendersi tutte le piante, non si può intender in quel caso
" ristrettivamente alle sole vigne com'è il nostro bisogno; e il
" dir vigna non pur *(sic)* che torni meglio anzi a capello tutto
" quel che si dice in tutta quella sfolgoratissima decina "

270 e seg. *intorno.... a te si muova.*

*Che i figli* fr. 1º e 5º *bis* e 24, 25, 27-29 e 32. Così pure la 30
— *intorno te si muova* 26.

276-358. Mancano questi versi nel fr. 5º *bis*; però non è da credere che il verso *Possa del vino tuo ber con la secchia* attacchi col verso *Che vino è quel colà?* Infatti fra essi vi è un frego di separazione.

278. Nella 27ª questo verso è aggiunto di mano del Redi. — In una copia *colmo,* corretto *largo* — *largo* 18-20, 24 e 26.

*Tornerebbe* in gioventù.
*Torniam noi trattanto* a bere;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar *potrò 'l bicchiere*
Per un brindisi canoro? 285
*Col* Topazio *pigiato* in Lamporecchio,
Ch'è famoso castel per quel Masetto,
*A inghirlandar le tazze or* m'apparecchio,
Purchè gelato sia e sia puretto,
Gelato, quale alla stagion del gielo 290
Il più *freddo* aquilon fischia *pel* cielo.
Cantinette e cantimplore
Stieno in pronto a tutte l'ore
*Con forbite* bombolette
Chiuse e strette tra le brine 295

---

281. *Torneria* 24.

282. *Orsù via torniamo*, così nell'aggiunta aut. della copia 16.ª — *fra tanto* 26.

283 e segg. Ma con qual nuovo ristoro
Coronar *l'ampie patere*
Per un brindisi canoro
*Mai potrò?*
*Di qual Nettare il seno inonderò?* 17.

286. *Il* fr. 3° e 4° e le copie, 6, 6 *bis*, 14, 15, 16 e 20. — *Di* 8, 13 e 17. — *Il* Topazio pigiato 11; *Il* Topazio *spremuto* 12.

288. *Cento vetri a seccare io* m'apparecchio 17. — *Or a bever m'accingo e* m'apparecchio fr. 3° e le copie 7, 6, 10-16. — Nella 16ª. *Or a bever* ecc. è corretto *ad assaggiar* — Un'altra copia: *Or a mescer m'accingo e* m'apparecchio.

290-324. Il Redi mandò al Magalotti questo "brandello" del Ditirambo il 26 agosto 1673 (vedi *Opp.*, vol. VI, pag. 382-83). In questo squarcio, al v. 321, abbiamo la variante: Dite ch'io non son *più* Bacco.

291. In una copia leggesi: Il più *fresco* aquilon fiscia (*sic*) *pel* cielo.

292-384. Questa lacuna riscontrasi nelle copie 6, 6,bis 7, 10, 15 e nel fr. 3°.

294. *Con boccette e* bombolette (corretto *Con forbite*), così nell'aggiunta marginale della copia 16ª.

Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza *nevi* nel *bere un* contento: 300
Venga pur da Vallombrosa
Neve a iosa:
Venga pur da ogni bicocca
Neve *in* chiocca;
E voi, Satiri, lasciate 305
Tante *frottole* e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi 310
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
*Infragnetelo,*
Stritolatelo,
*Finchè* tutto si possa risolvere 315
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch'io son morto assetato.
Del vin caldo s'io *n' insacco,* 320
Dite *pur* ch'io non *son* Bacco;

---

300. Senza *le* 18, 19 e 26. Nella 19ª *le* fu poi cancellato. Senza nevi nel *ber vero* 24.

303-4. Mancano nell'aggiunta della copia 16ª e nella copia 17ª.

303-4. Neve *a* 24.

306. *Chiacchiere* 18,19 corretto frottole, 16, 17, 20, 24.

309-84. Mancano nella copia 16; nella 17ª mancano, ma sono aggiunti i versi 309-24.

313. *infrangetelo* 26.

315. *Sì che* 24.

320. *n' incanno* 24

321. *sia* 21 e 22. — Vedi la nota a' versi 290-324.

Se giammai n'assaggio un gotto,
Dite pure, e vel perdono,
Ch'io mi sono un *vero Arlotto:*
E quei che in prima in leggiadretti versi 325
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito e franco

---

324. *grande* 17-24 e 27-30 [nella copia 17 *grande* leggesi in al-
ıni versi aggiunti in margine] — *grande,* corretto *vero,* 31 —
·*an Merlotto* 26.

325-84. Mancano nelle copie 18-24; invece nelle copie 25, 30-32
ıancano i versi 325-57. Però nella 31ª abbiamo la seg. aggiunta
ıarginale:

E il grande anacreontico ammirabile
*Pindaricochiabrericomensini*
*Di satirico fiele a me destini*
*Un'ostica bevanda e inevitabile*
Ma se vivo ecc. —

no al verso Su la cetera ecc., col quale termina la detta ag-
iunta.

I versi 324-38 si leggono in una lettera del Redi al Maga-
›tti, la quale è disgraziatamente senza data (vedi *Opp.*, vol. VII,
ıg. 177). Dopo il verso 338 si leggono, nella detta lettera, i
›guenti:

" *E il Bellini, ed il Forzoni,*
*E il Salvini, ed il Bordoni*
*Il mio nome ognor risuonino,*
E rintuonino,
Viva Bacco il nostro re!
Evoè,
Evoè,
Evoè, replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quell'*alto* senato
Che decide.

Ovvero

Che decide in trono assiso
*Ogni dotto, e saggio piato,*
*E s'asside*
*Là 've l'etrusche voci e cribra e affina*
La gran maestra e del parlar regina;
Ed il Segni segretario ecc.

Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande anacreontico ammirabile
MENZIN, *che splende per febea ghirlanda,* 330
*Di satirico fiele atra bevanda*
*Mi porga ostica, acerba e inevitabile.*
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei che in Pindo è *sovrano,* e in Pindo gode 335
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti
Quel gentil FILICAIA inni di lode
Su la cetera sua sempre mi canti;
E altri cigni ebrifestosi,
Che di lauro s'incoronino, 340
Ne' lor canti armonïosi
Il mio nome ognor risuonino
E rintuonino:
Viva Bacco il nostro re!
Evoè, 345
Evoè!
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel *regio* senato,
Che decide, in trono assiso, 350
*Ogni saggio e dotto piato*
*Là 've l'etrusche voci e cribra e affina*
La gran Maestra, e del parlar Regina;
Ed il SEGNI segretario
Scriva gli atti al Calendario, 355

---

330-32, 349 e 351-52. Vedi la nota a' versi 325-84.
332. Mi porga ostica, acerba, inevitabile fr. 6°
335. *primiero* fr. 6°
338. Su la cetera sua sempre mi canti
*E 'l* BELLINI *ed il* FORZONI *e il* TERENZI *e l'*AVERANI
*E il* SALVINI *ed il* BORDONI *e 'l geometra* VIVIANI fr. 6°
349. *alto* fr. 6°.
355 e segg. Citeremo a suo luogo (pagg. 102 e 104) due importanti brani inediti (il fr. 6° e il 7°). Ecco alcuni curiosi pas-

E spediscane courier
À monsieur l'*Abbé* REGNIER.
Che vino è quel *colà*,
C'ha quel color dorè?
La Malvagia sarà, 860
Ch'al Trebbio onor già diè:
Ell'è da vero, ell'è:

---

di lettere del Redi al Magalotti, ne' quali si parla de' versi su M. Regnier: In una, che porta la data del 1° gennaio 1864 *stil fiorentino*, leggesi: "Umilissime grazie rendo a V. S. Illustrissima "per l'amorosa correzione a conto dell'Abate Regnier. Vedrò "quel che posso dir di vantaggio per metterlo in un'arietta "franzese„ (*Opp.*, vol. VII, 164). Tre giorni dopo, il Redi scriveva al suo amico: "Qui annessa le mando la copia de' versi franzesi„ [questa copia, che s'è perduta, doveva contenere l'arietta]. "Non "credo che sia bene, come le avvisai nell'altra mia [?], fare una "cosa lunga. Crederei, che volesse essere una, o due, o al più "tre strofettine„ (*Opp.*, vol. VII, pag. 167). Invece di scrivere una, due, o tre strofettine, il Redi si limitò poi a un verso e mezzo francese. Avevá però composto la seguente strofetta, che trovasi in una lettera senza data (*Opp.*, vol. VII, pag. 172):

E spediscane courrier
A monsieur *monsieur* Regnier,
*Qu'avec sa vraie eloquence*
*La nouvelle tost en die*
*De la France*
*A la grande Accademie.*

"Ma„ (soggiungeva il Redi nella stessa lettera) "non m'è dato "l'animo di tirar avanti. Tiri avanti V. S. Illustrissima.„ E più giù: "Credo ancor io che sarà meglio mandar fatti i versi "all'Abate Regnier. Avvertiamo però di non dar nel troppo "lungo in una lingua straniera. *Gratias vobis.*„ Il 29 dicembre dello stesso anno 1684 il Redi scriveva al Magalotti (*Opp.*, vol. VII, pag. 179): ".... finalmente ho trovato un luogo da poter cacciare nel Ditirambo Monsù Regnier:

Ed il Segni segretario
Scriva gli atti al Calendario
E spediscane courier
À monsieur monsieur Regnier.„

858. *ch'è là* 26.

Accostala un po' in qua,
E colmane per me
Quella gran coppa là: 365
È buona per mia fè,
E molto *a grè* mi va:
Io bevo in sanità,
Toscano Re, di te.
Pria ch' io parli di te, Re saggio e forte, 370
Lavo la bocca mia con quest'umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil soavità d'odore.
Gran Cosmo, ascolta. A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria; 375
E gli oracoli miei, senz'alcun velo
Scritti già son nella immortale istoria.
Sazio *poi* d'anni, e di grandi opre onusto,
*Volgendo il tergo a* questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti, 380
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee Stelle astro novello;
E *Giove* stesso, dal tuo lume adorno,
Girerà più lucente all'etra intorno.
Al suon *del* cembalo, 385
Al suon del crotalo,
Cinte di Nebridi
*Snelle* Bassaridi,
Su su mescetemi
Di quella porpora, 390

---

367. *a gen* (!) 26.
378. *degli*, corretto *poi*.
379. *Sprezzando alfin* questa *più* bassa 25-27, fr. 5° *bis*.
383. *il Sole* 26.
384. Anche sotto questo verso nel fr. 5° *bis* vi è, come sotto il verso 275, un frego che indica separazione; sicchè dal verso 384 si salta al verso 414.
385. *di* 24.
388. *Dotte* 6-20 (eccettuata la copia 9ª); *Dotte*, corretto dal Redi in *Snelle* 19.

Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì *bella* spremesi;
E mentre annaffione
L'aride viscere, 395
Ch'ognor m'avvampano,
*Gli esperti* Fauni
Al crin m'intreccino
Serti di pampano ;
Indi, allo strepito 400
Di flauti e nacchere,
Trescando intuonino
Strambotti e frottole
D'alto misterio;
E *l'ebre* Menadi 405
*E i lieti Egipani*
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone.
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto, 410
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, tamburacci e corni,
E cornamuse e pifferi e sveglioni:
E tra cento colascioni
Cento rozze forosette, 415

---

393. *chiara* 25-32 (nella 31ª però *chiara* è corretto *bella)*.
397. *Gl' asperi (sic)* 24 — *Gl' irsuti* fr. 3°.
405. E *liete* 26.
406. *E gl' aspri (sic)* 15, 19, 24 — *Satiri,* corretto *Egipani* 17. — *gl' aspri Satiri (sic)* 6-8, 10-14, 16 e 20.
409-510. Questa lacuna trovasi nel fr. 3° e nelle copie 6-8 10-17; nella 17ª sono però aggiunti in margine i versi 409-13.
414-510. Mancano nelle copie 18-22; nella 20ª però al verso 3 sono aggiunti in margine i seguenti:

E tra cento colascioni
Cento rozze forosette,
Strimpellando il *dabbuddà*
Cantino e ballino il bombababà.

Strimpellando il *dabbudà*,
Cantino *e ballino* il *bombababà*.
E se cantandolo,
Arciballandolo,
Avvien che stanchinsi, 420
E per grand'avida
Sete trafelinsi;
Tornando a bevere
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi 425
Con rime sdrucciole
Mottetti e cobbole,
Sonetti e cantici.
*Poscia*, dicendosi
Fiori scambievoli, 430
Sempremai tornino
Di nuovo a *bevere*
L'altera porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli 435
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo,
Che colà imbottasi,
Dove salvatico 440
Il MAGALOTTI in mezzo al solleone
Trova l'autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l'antico Esone
Diè nome e fama al solitario monte.

---

416. *Babbudà* fr. 5° *bis* e 8°; copie 24, 26 e 33.

417. *Bombadà* 24 — Cantino *allegre la Bernavalà* 23.

418-44. Mancano nel fr. 5° *bis* e nelle copie 24-32. Nella 2[?] è aggiunto il verso *E se cantandolo,* come per rammentare i versi mancanti.

418-510. Non si leggono nella 23ª.

429. *Talor, E anco,* corretti *Poscia* fr. 9°. La variante del fr. 9° sarà citata nel Capitolo II, a pag. 101 e seg.

432. *bere,* corretto *bevere* fr. 10°.

Questo nappo, che sembra una pozzanghera, 445
Colmo è d'un vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti e le mascelle sganghera:
Quasi ben gonfio e rapido torrente
Urta il palato e il gorgozzule inonda, 450
E precipita in giù tanto fremente,
Ch'appena il cape l'una e l'altra sponda.
*Madre gli fu quella* scoscesa balza,
Dove l'annoso fiesolano Atlante,
Nel più fitto meriggio e più brillante, 455
Verso l'occhio del sole il fianco innalza.
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon SALVIATI *ed il* suo bel Majano:
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome, 460
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo;
*Ed intanto*
*Per mia gioia tengo accanto*

---

453. *Nacque costui nella* 24 (il ms. aveva prima *toscana)* — *Nacque costui sulla* fr. 5° *bis*; copie 25-30 e 32; nella 30ª il verso corretto *Madre* ecc.

458. *e del* 24 e 26.

461-509. Non vi sono nella 26ª; nella 28ª e 29ª mancano i versi 461-510.

461. Nella 24ª e nel fr. 5° *bis* leggesi un passo inedito, che riferiremo a suo luogo.

461-70. Il Redi mandava al Magalotti questi versi con la lettera, da noi citata nella nota a' versi 325-84 *(Opp.,* vol. VII, pag. 176-77.) Nella lettera è detto: "Se V. S. Illustrissima non gridava, questi versi non si raccomodavano. Insomma a' cavallacci talvolta ci vuole una buona fiancata, o qualche strappata di cavezzone." In una nota posta alla lettera si avverte: Nell'originale (?) è questa variante:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Ed intanto sera e mattina*
*Tengo accanto*
*Il suo vino di Val di Marina,*

*Quel grande onor di sua real cantina* 465
*Vin di val di Marina.*
Ma *del vin* di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l'hanno
Anco i maestri di color che sanno: 470
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio SALVIN, c'ha tante lingue in bocca.
Se per sorte avverrà, che un dì lo assaggi 475

---

467. *di quel* fr. 11°.

471-74. Nell'ultima copia sono aggiunti in margine.

475-94. Questi versi leggonsi in una lettera del Redi al Magalotti, scritta da Firenze il 29 dicembre 1684 *(Opp.,* vol. VII pag. 180-81): " L'amicizia, che passa fra il signor Maggi e me " nacque dall'aver egli fatto un sonetto sopra il mio ritratto " in tempo, che nemmeno io lo conosceva. Sicchè mi correva " questo debito. Sono stato stimolato a pagarlo. Un poveruo- " mo, come sono io, non ha trovato miglior modo, che nominarlo " nel Ditirambo. „ Seguono i versi, che portano le seguenti due varianti: v. 488 *il vin del suo Ceslago;* v. 493 *vino.* In una lettera del Maggi al Redi, che esiste nel cod. Laurenziano Rediano 206, a c. 325, il Maggi dice spiritosamente, parlando di sè stesso:

Ha buon tempo Monsignore
A volere i sonettini,
E non sa ch'io son lettore,
Segretario e dei confini;

Ch'io governo, oltre all'ufficio,
Otto figli e trenta liti:
Privo d'oro e di giudicio,
Solo abondo d'appetiti.

Perch'io seguo Muse vane,
Mi sgridò Satira brusca,
Perchè avendo a cercar pane,
Bado a farmi della Crusca.

Pel Maggi vedi il vol. VIII, pag. 126, dove il Redi gli profonde delle lodi sperticatissime. Vedi pure le lettere mss. del Maggi al Redi (Laurenziano, Red. 206), che avremo, più volte, occasione di citare. Vedi finalmente la lettera del Redi al Filicaia

Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio Maggi.
Il savio Maggi d'Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe, 480
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all'onorata fronte:
Altre strade egli corse; e un bel sentiero
Rado, o non mai battuto, aprì vêr l'etra;
Solo ai numi e agli eroi nell'aurea cetra 485
Offrir gli piacque il suo gran canto altero;
E saria veramente un capitano,
Se, tralasciando *del suo Lesmo il vino*,
A trincar si mettesse il *vin* toscano:
Chè tratto a forza dal possente odore, 490
Post'in non cale i lodigiani armenti,
Seco n'andrebbe in compagnia d'onore,
Con le gote di *mosto* e tinte e piene,

---

el 7 dic. 1683 (*Opp.*, vol. VIII, pag. 21) e le lettere del Redi l Maggi, contenute nel vol. V delle *Opp.*

488. vedi la nota a' versi 475-94.

493 e segg. Vedi la nota a' versi 475-94 la variante *vino*. - Il Redi scrisse al Lemene, lodandone sperticatamente le oesie sacre, il 12 agosto 1684 (*Opp.*, vol. VIII, pag. 150). Il .emene fu fatto conoscere al Redi dal Maggi, come ricavasi da re lettere del Maggi al Redi, che leggonsi in Laurenziana, nel od. cit. Red. 206, alle carte 323, 325 e 355. Il Lemene è lodato al Redi a pag. 215 del vol. V delle sue *Opp.*

Nella lettera del Redi al Magalotti del 1° gennaio 1684 *stil orentino* (*Opp.*, vol. VII, pag. 165) leggesi: " Or veda mo con he prontezza io m'accomodo all'esecuzione de' suoi comandi. Eccole aggiunto al sig. di Lemene i versi per i maccheroni:

Con le gote di mosto e tinte e piene
Il Pastor *di* Lemene.
Io dico lui, che *bravamente ha scritte*
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino Macaron le *invitte*
*Superbe geste e i gigantei furori;*
*Ed in carte stampate e manuscritte*
*Or conserva d'Urania i casti amori,*

Il PASTOR *de* LEMENE.
Io dico lui, che, *giovanetto, scrisse* 495
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino Macaron le *risse,*
*E di Narciso i forsennati amori;*
*E le cose del ciel più sante e belle*
*Ora scrive a caratteri di stelle:* 500
*Ma quando assidesi*
*Sotto una rovere,*
*Al suon del zufolo*
*Cantando spippola*
*Egloghe, e celebra* 505
*Il purpureo liquor del suo bel colle,*
*Cui bacia il Lambro il piede,*
*Ed a cui Colombano il nome diede,*
*Ove le viti in lascivetti intrichi*
*Sposate sono, in vece d'olmi, a' fichi.* 510
Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto 515
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola,
*E per onta e per ischerno* 520
*In eterno*
Coronato sia di bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno,

---

*E vuole a tutti i patti, e in tutti i modi,*
*Che il cacio parmigian sia nato in Lodi.*

520. *E per scherno* / *Sempiterno* 8, 6 *bis*, 11 e 12 — *E per scherno* / *Sepiterno* 4-6, 10-14, 16 e [illegible]

Il secondo verso manca nella copia 24.

517-30. Aggiunti posteriormente dal Poeta nella copia [illegible] autografa.

Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente satiretto osceno 525
Con infame flagel venga percosso:
E poscia avvinto in vergognoso loco,
*Ai* fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
*Questa orribile* bestemmia. 530
*Là d'Antinoro in su quei colli alteri,*
Ch'han dalle Rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D'un Canaiuol maturo 535
Spremo un mosto sì puro,
Che *ne' vetri* zampilla,
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio
D'ogni altro vin lo assaggio, 540
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s'egli è
O gioia o pur desio:
Egli è un *desio* novello, 545
Novel desio di bere,
Che tanto più s'accresce,
Quanto più vin si mesce.
Mescete, o miei compagni,
E nella grande inondazion vinosa 550
Si tuffi e ci accompagni
Tutt'allegra e festosa

---

528. *Di* 9.
530. *Quest'orribil* 24, 26.
531-620. Questi versi mancano nelle copie 3-7, 9-17, 19-22. Nella copia 8ª, al verso 530 seguono i versi 284-91. Questa la sola trasposizione di versi, che ci si presenti. — *Là su quei olli alteri* 24.
537. *nel vetro* 24.
545. *desir* 24.
550-51. Nella 24ª mancano.

Questa, che Pan somiglia,
Capribarbicornípede famiglia.
Mescete, su, mescete: 555
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo,
*Qual è quel, ch'a diluvi oggi è venduto*
*Dal Cavalier dell'Ambra,*
*Per ricomprarne poco muschio ed ambra.* 560
*Ei s'è fitto in umore*
Di trovare un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell'odor del vino:
Mille *inventa odori* eletti, 565
Fa *ventagli* e guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere,
Fa polvigli,
Fa borsigli, 570
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
*Odor, che agguagli il grande odor del vino.*
Fin da' *gioghi* del Perù
E da' boschi del Tolù 575
Fa venire,

---

555-85. Nella 24ª e 25ª e nel fr. 5º bis mancano. — Nella 23ª mancano i versi 555-620.

558. *qual è quel che (sic) venduto* 26. — *Quale è quel ch'è venduto* 28 e 29.

559-61 *Per ricomprar tant'ambra*
*Dal Cavalier dell'Ambra*
*Che* s'è ecc. 26, 27 e 32
*Dal Cavalier dell'Ambra*
*Che s'è fitto in umore* 28-30.

565. *stilla fiori* 28, 29 e 32 — *stilla odori* 26 e 27.
566. *profumi* 26-29 e 32.
567-68. Questi versi mancano nelle copie 26, 27 e 32.
573 e 580. *Un qualche odor, che sia miglior del vino* 26-30.
574. *regni* 26-30.

Sto per dire,
Mille droghe, e forse più;
*Ma non trova il poverino*
*Odor che agguagli il grande odor del vino.* 580
*Fiuta, Arïanna, questo è il vin dell'Ambra:*
*Oh che robusto, oh che vitale odore!*
*Sol da questo nel core*
*Si rifanno gli spirti e nel celábro;*
*Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.* 585

---

580. Vedi la nota ai versi 573 e 580.
581-85. Le copie 26-29 e la 32ª hanno invece i seguenti versi:

*Fiuta, Arïanna, questo è il vin dell'Ambra:*
*Senti che odora più che il muschio e l'ambra!*
*Di questo la sua zambra*
*Annaffi* * *ognora il nobile e il meccanico,*
*Se vuol uscir del manico*
*Nel trovare un odore*
*Via più gentil di qualsivoglia fiore.*
*Sol di questo nel core*
*Si rifanno gli*** *spirti e nel celàbro;*
*Ma quel ch'è più, ne gode ancora il labro.*

La penultima copia ha:

Ma non trova il poverino
*Un qualche odor, che sia miglior del vino.*

Questi due versi sono cancellati e accanto si legge, di mano dell'Autore:

*Ma non vuole il destino*
*Che si trovi un odore,*
*Che sia migliore dell'odor del vino.*

Seguono nella penultima copia i seguenti versi:

*Fin da' regni del Perù*
*E da' boschi del Tolù,*
*Fa venire,*
*Sto per dire,*
*Mille droghe e forse più;*
*Ma non trova il poverino*
*Un qualche odor, che sia miglior del vino.*

Questi due ultimi versi sono cancellati e vi sono sostituiti

* Annaffia, 26,
** *li*, 26.

Quel gran vino
Di *Pumino*
Sente un po' dell'*affricogno;*
*Tuttavia* di mezzo agosto
Io ne voglio sempre accosto; 590
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione.
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino 595
Stare a tavola *ritonda;*
Solo ammetto alla mia mensa
Quello che il nobil Albizzi dispensa,
E che fatto d'uve scelte
Fa le menti chiare e svelte. 600
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello
Ch'ora assaggio, e ne favello
Per sentenza senza appello:
Ma pria di favellarne 605
Vo' gustarne un'altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta:
Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
*Ne'* bassi di Gualfonda *inabissato,*

---

questi altri tre autografi:

*Ma non vuole il destino*
*Che si trovi un odore,*
*Che sia miglior del vino.*

587. e 595. *Pomino* 24 e 26.
588. *affricognolo* fr. 5° *bis*.
589. *Ma però* fr. 5° *bis* e 24-32.
596. *rotonda* 24.
600. Questo verso non è ripetuto nella copia 24.
609. *De.... situato* copia 24, nella quale prima leggevasi *ritirato; — situato*; corretto *inabissato* 27, 30 e 32 — *situato* 25, 26, 28 e 29.

**Osservaz. 11ª.** — "Su questo pezzetto bisogna che la discor

Dove tiene il Riccardi alto domino, 610
In gran palagio *e* di grand'oro ornato,
Ride un vermiglio, che può stare a fronte
*Al* piropo gentil di Mezzomonte;
Di Mezzomonte, ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri a pieno, 615
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle piropo empiomi il seno,
*Di quel molle piropo, almo e giocondo,*
*Gemma ben degna de' Corsini eroi,*
*Gemma dell'Arno ed allegria del mondo.* 620
La rugiada di rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta 625
Mammoletta

---

riamo insieme. „ Nel ms. non si legge altro che queste parole
d è quindi impossibile determinare a qual passo del ditirambo
i riferisca il Magalotti. Le *Osservazioni* sono numerate anche
el ms. Forse il Redi sapeva a qual passo alludesse l'osserva-
ione undecima; o forse il Magalotti, come pare più probabile,
imenticò di dire, o credette prudente non dire, a qual " pezzet-
o „ intendeva accennare.

**Osservaz. 12ª** — "Ne' bassi di Gualfonda situato.

" Quel *situato* mi pare prosastico; mi parrebbe che il Ditirambo desse licenza di dire:

"Ne' bassi di Gualfonda *inabissato,*

e lega con que' *bassi* per rialzar tanto più la maraviglia di trovarsi un vin buono tra' paduli; e non ci fa poi male quel contrapposto *d'alto domino.*

" Direi ancora:

In gran *palagio di* grand'oro ornato.

Se ci si potesse aggiugnere di statue ecc. mi piacerebbe. „

611. La copia 24 senza *e.*

613. *Col* 24.

618-20. *Di quel molle piropo almo e giocondo*
*Onor d'Etruria,* 24 e 27-32.

Quando spunta dal suo verde;
S'io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso, 630
E nel canto sì m'accendo,
Che pretendo e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal boccal d'oro
Quel *rubino,* ch'è il mio tesoro: 635
Tutto pien d'alto furore
Canterò versi d'amore,
*Che saran viepiù soavi*
*E più grati di quel ch'è*
*Il buon vin di Gersolè;* 640
*Quindi, al suon d'una ghironda,*
*O d'un'aurea cennamella,*
*Arïanna, idolo mio,*
*Loderò tua chioma bionda,*
*Loderò tua bocca bella.* 645

---

634-63. Mancano nelle copie 3, 5, 6-9.

635. Quel *rubin* 24.

638-45 Nell'aggiunta marginale autografa d'una copia leggesi:

*Più soavi del Trebbiano,*
*Più leggiadri dell'Albano,*
*Più soavi che non è*
*Il buon vin di Gersolè.*
*Quindi, al suon d'una ghironda,*
*Loderò tua chioma bionda.*

Al verso 637 seguono nelle copie 7, 10-16 e 25 i seguenti:

*Ed al suon d'una ghironda*
*Loderò tua chioma bionda.*

639. *che non è* 18, 19, 21, 22, 24 e 25.

642-43. Mancano nelle copie 20*bis* e 24.

643. Manca nelle copie 18, 20, 23 e 26-29.

645. **Osservaz. 12ª.** — " Perchè non piuttosto:

" Loderò tua bocca bella,

come diceva prima? "

Già s'avanza in me l'ardore,
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno,
Ch' è *velen d'almo liquore:*
Già Gradivo egidarmato 650
Col fanciullo faretrato
*Infernifoca* il mio core:
Già nel bagno d'un bicchiere,
Arïanna, idolo amato,
Mi vo' far tuo cavaliere, 655
Cavalier sempre bagnato.
Per cagion di sì bell'ordine,
Senza scandalo o disordine
Su nel cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran padre a mensa: 660
E tu, gentil consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I numi eccelsi fan corona a Giove.
  Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio: 665
Un gentil bevitor mai non s'ingolfa
In quel *fumoso* e fervido diluvio:
Oggi *vogl'io* che regni entro ai miei vetri

---

649-63. Invece di questi versi nelle copie 7, 10, 11, 12 (?) 13-16 abbiamo questi altri:

*Che v'infondon Marte e Amore:*
*Già nel bagno d'un bicchiere,*
*Arïanna, Idolo amato,*
*Mi vo' far tuo cavaliere,*
*Cavalier sempre bagnato.*
  *Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,*
Altri ecc.

Però nella copia 16 sono marginalmente aggiunti i versi 57-63, i quali mancano nella copia 7.

652. *Infernifica* 21 e 22.

656. Manca nella copia 26.

667. *famoso (?)* 9. Questo verso manca nelle copie 21 e 22.

668. *voglio* 24 — *i'* 3, 5, 9, 11, 12 e 14.

*La Verdea soavissima* d'Arcetri:
Ma *se* chieggio 670
Di Lappeggio
*La bevanda* porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo, e alla franzese; 675
Su trinchiam *rincappellato*
Con granella e soleggiato:
Tracanniamo a guerra rotta
Vin rullato e alla sciòtta;
E tra noi gozzovigliando, 680
*Gavazzando,*
*Gareggiamo* a chi più imbotta.
Imbottiam senza paura,
Senza regola *o* misura:
Quando il vino è gentilissimo 685
Digeriscesi prestissimo
E per lui *mai non molesta*
La spranghetta nella testa;
E far fede ne potria
L'anatomico Bellini, 690
Se dell'uve e se de' vini
Far volesse notomia.

---

669. *Il nettare dolcissimo* 9.
670. *ormai,* corretto *se,* 24.
672. *Questa manna* 9.
674-713. Questi versi non si leggono nelle copie 1, 3, 5, 6, 7, 9, 11, 12 e 14. Nella 15ª sono aggiunti in margine i versi 674-82; vi mancano però i versi 683-713.
676-713. Mancano nelle copie 2, 4, 8, 10 — *l'incappellato* 24.
681. *Sbevezzando* 24.
682. *Si gareggi* 15, 17-19, 24 e l'aggiunta autografa della 20ª.
683-88. Nella 17ª sono aggiunti in margine.
684. *e* 24.
687. *giammai non resta* 17-32 e l'ultima copia, ch'è però corretta: *mai non molesta.*
689-713. Mancano nelle copie 16-32.

Egli almeno, o lingua mia,
T'insegnò con sua bell'arte
In qual parte 695
Di te stessa, e *in qual* vigore
Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest'altro
Vin *robusto*, che si vanta 700
D'esser nato in mezzo al Chianti,
E tra' sassi
Lo produsse
Per *le genti* più *bevone*
Vite bassa e non broncone. 705
*Bramerei veder trafitto*
*Da una serpe in mezzo al petto*
*Quell'avaro villanzone,*
*Che, per render la sua vite*
*Di più grappoli feconda,* 710
*Là ne' monti del buon Chianti,*
*Veramente villanzone,*
*Maritolla ad un broncone.*
Del buon Chianti il vin decrepito
Maestoso 715
Imperïoso
Mi passeggia dentro *il* core,
E ne scaccia, senza strepito,
Ogni *affanno* e ogni *dolore;*

---

696. *in più* fr. 12°.
700. *potente* fr. 12°.
704. *Per la gente più bevona* fr.° 12.°

706 e segg. *Spergiurato,*
*Bestemmiato*
*Sia l'avaro villanzone,*
*Che ne' monti del buon Chianti*
*Praticar volle il broncone.* fr. 12°.

717. *al* 20[bis].
719. *Ogni affanno ogni dolore* senza *e* 9, 21, 22 e 24. — Ogni *ia* o ogni *timore* 2; questa variante manca nella copia 1ª.

Ma se *giara* io prendo in mano
Di *brillante* Carmignano,
Così *grato* in sen mi piove,
Ch'ambrosia *e* nèttar non invidio a Giove.
Or questo che stillò dall'uve brune
Di vigne sassosissime toscane,
Bevi, Arïanna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Naiadi importune:
Chè saria
Gran follia,
*E bruttissimo* peccato,
*Bevere il Carmignan quando è innacquato.*
Chi *l'acqua* beve,
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,

---

720. *la tazza* 18 — *tazza* 1, 2, 4-8, 10-17, 19, 20, 20 *bis* e 2- *tazza*, corretto *giara*, 25.

**Osservaz. 14ª — "Ma se giara i' prendo in mano.**

"Oh Dio che solecismo per un bevitor gentile! bere il vi alle giare! Egli è l'istesso sacrilegio che bever l'acqua cedra nel bicchiere. *Ma se tazza, ma se nappo* e, in difetto d'altr piuttosto *scarpa* che *giara.*"

721. *gradito* 1; la 2ª ha *gradito,* corretto *brillante.*

722. *dolce* 1; *dol....*, corretto *grato,* 2.

723. *o* 24.

730. Senza *E* 24 — *E grandissimo* 9.

731. *Bere il vin quand'è innacquato* 1, 21 e 22.

732. *l'acque* 24 e 25.

732-973. Mancano nell'autografo 3°; nel 1° mancano, ma parte, essendo stati aggiunti in fondo i versi 957-73. — I ve 732-956 non si leggono nelle copie 2, 4-8, 10-16 e nella 17ª, di sono però aggiunti, di mano del Redi, i versi 732-34, 75 773-91, le cui varianti saranno segnate a suo luogo.

735-51. Non vi sono nelle copie 18, 20 e 24 e nella copia dove però sono aggiunti marginalmente i versi 744-51, autog e uguali a quelli delle stampe. — 735-43. Non trovansi nelle pie 9, 20*bis*, 23, 25-27 e 32; nella 30ª sono aggiunti in margine.

O ne' tonfani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca *ed importuna;*
Questa sciocca, che sòvente
Fatta altiera e capricciosa, 740
Rïottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
*Ella* rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini, 745
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime, 750
Di rovina sono origini.
*Lodi* pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè *l'Ispano mai si stucchi*
D'innalzar quelle del Tago, 755
Ch'io per me non ne son vago:
E se *a sorte* alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo *strozzerei.* 760
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e i raperonzoli
Certi *magri* mediconzoli,

---

738. *arcimportuna* nell'aggiunta della copia 30.
744. *L'acqua,* corretto *Ella* 30; *L'acqua* 19, 20 bis-23, 25-30 e 32.
750. Manca nelle copie 9 e 26.
752. *Goda* 24.
754. Nè *si stucchi il Portughese,* nell'aggiunta della copia 17.
757. *sorta* 17 aggiunta, 19, 21-23, 25, 27-29 e 32.
760. *ammazzerei,* corretto *strozzerei,* 24.
761-72. Mancano nelle copie 9, 18-27 e 30-32; nell'ultima furono aggiunti posteriormente.
763. *nuovi* fr. 14°

Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido, 765
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido;
Chè, con tanta lor acqua, io so ch'egli hanno
Un cervel così *duro* e così tondo,
Che quadrar nol *potria nemmeno in pratica,* 770
*Del* Vivïani *il gran saper profondo*
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia, 775
Che d'acqua *acconcia*
Colma si *sta:*
L'acqua cedrata
*Di* Limoncello,
Sia sbandeggiata 780
Dal nostro ostello:
*De'* gelsomini
Non faccio *bevande,*
Ma tesso *ghirlande*
*Su* questi *miei* crini: 785
Dell'Aloscia e del Candiero
Non ne bramo e non ne chero:

---

769-71. Il fr. 14°. Un cervel così *grosso* e così tondo,
Che quadrar nol *potrebbe in lunga pratica*
*Il* Vivïani, *o farlo almen bistondo,* ecc.

776. *concia* 24 (dev'essere uno sproposito del copista).
777. *si sia* 24 id.
779. *Col,* aggiunta aut. marginale della copia 17.
782. *Di* 24 (anche questo è probabilmente un errore del copista).
783. *bevanda* 24 id.
784. *ghirlanda* 24 id.
785. *Su questi crini* 9, 21, 22 e 24.
**Oss. 15a ed ultima.** — " Su questi miei crini:
" Direi: A questi miei crini ".

I sorbetti, *ancorchè* ambrati,
E mille altre acque odorose
Son *bevande* da svogliati, 790
E da femmine *leziose:*
Vino, vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno;
E non *par* mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir *sei* volte l'anno. 795
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo e poi quest'altro vaso;
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo, 800
Nè mai nel più gran ghiado io m'imbacucco
Nel zamberlucco,
Come ognor vi s'imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi 805
Il segaligno e freddoloso REDI.
Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri; 810
Ma se la terra comincia a *tremare*
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, *mi* salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola

---

788. *ancor* 9.
789-806. Mancano nelle copie 21-25, 27, 30-32.
790. *bevanda* 24.
791. *noiose* 24 — 791-806. Mancano nelle copie 18-20; nella 19ª però sono aggiunti i versi 792-98.
794. *non è* 9, 19, 20 *bis*, 21, 22, 24, 25, 30, 31 e 32.
795. *due* 9, 19, 20 *bis*, 21 e 22.
796-923. Mancano nella copia 9.
799-806. Mancano nelle copie 20 *bis* e 26.
811. *girare,* corretto *tremare,* 21 e 22.
813. *e mi,* 20 *bis* e 24.

Più capace e *ben* fornita, 815
Ch'è la nostra favorita.
Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo, 820
Io *gir* men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
*Di Brindisi nel porto,*
Purchè sia carca 825
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo *infino* a Brindisi: 830
Arïanna, brindis, brindisi.
Oh bell'andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera! 835
*Venticelli e fresche aurette,*

---

815. *più* 24.

817-41. Nell'importante lettera del Redi al Magalotti (Fir., 26 agosto 1673), da noi citata a' versi 229-85 e 290-324, leggesi: "Eccone un altro squarcio quando Bacco comincia ad essere un po' cotticcio: Su questa nave ecc." fino al verso: "Sfidano ognora i naviganti a' balli (841)." Con quest'ultimo verso attacca: "Ma qual nera con fremiti orribili (v. 881)." fino a "Che nel lago del cuor l'anime inquietano 923." In tutto questo passo (881-923) trovansi le segg. varianti: v. 881 *Ma;* v. 882 *Si scatena:* 885 manca; 897 *più là;* 899 *non;* 916 *da capo.*

824. *Di Brindisi andar nel porto,* 24.

830. *fino* 24; *insino,* 21, 22, 26, 28 e 29.

832-60. Mancano nelle copie 24 e 25.

836. *Venticelli ed aurette* 18, 19, 20bis, 21-23, 26-30 e 32 (la 30 però porta la correzione *e fresce (sic) aurette.*

Dispiegando ali d'argento,
Sull'azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli 840
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo *infino* a Brindisi:
Arïanna, brindis, brindisi. 845
*Passavoga arranca, arranca;*
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca,
Quando *arranca verso* Brindisi:
Arïanna, brindis, brindisi. 850
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
*Ariannuccia, vaguccia, belluccia,*
*Cantami un poco e ricantami tu*
Sulla mandòla la cuccurucù, 855

---

844. *insino* 21 e 22.

846. *avanza, avanza* 24.

846-80. Il Redi scriveva al Magalotti il 6 gennaio 1684 (vol. VII, pag. 171-72): "Credo bene che per la seguente „ (giunta) "ella voglia sgridarmi daddovero, ed io mi piglierò i suoi rim-"brotti in santa pace. Verso il fine del Ditirambo.... non so "se fosse bene, all'usanza de' Greci, raggiustare nella maniera "che s'è scritto nell'annesso foglio „ (contiene i versi 846-80). "Assaggi questa confettura della Befana, che per saggio sola-"mente le mando. „ E in fine della stessa lettera: "In evento "si stracci, e non se ne parli *tamquam non esset status unquam.* "Si stracci pur francamente.„ Ecco le varianti de' versi 846-80 mandati dal Redi al Magalotti con la lettera or citata: v. 846 *Passa, voga;* v. 849 *in verso;* 853 *Ariannuccia, vaguccia, belluccia, Tenerezza d'un ch'è briaco Cantami un poco* ecc.; versi 857 e 864 mancano; v. 877 *Sulla mandò Sulla Mandòla* ecc. — I versi 846-80 mancano nella copia 20 bis.

849. *avanza* 24.

851-80. Nelle copie 18-32 non mancano i versi 882-60, ma i versi 851-80.

La cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla mandòla la cuccurucù.
Passavo'
Passavo' 860
Passavoga, *arranca, arranca;*
Chè la ciurma non *si stanca,*
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi: 865
Arïanna, brindis, brindisi.
E se a te
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me
Perchè a me 870
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro;
Arïannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po',
Cantami un po', 875
Cantami un poco e ricantami tu
*Su la vio'*
*Sulla viola* la cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla vïola la cuccurucù. 880
*Or* qual nera con fremiti orribili
*Scatenossi* tempesta fierissima,
Che, de' tuoni fra gli orridi sibili,
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero, ardito e fiero, 885
Su, nocchiero, adopra ogni arte

---

861. e seg. 861: *avanza, avanza* 24; 862: *manca* 24.
864. Manca nella copia 24. — Vedi la nota ai versi 846-80.
865-80. Mancano nella copia 25. — Vedi la nota su citata per la variante a' versi 877-78.
881. *Ma* fr. 15°. — 881-923. — Vedi la nota ai versi 817-41.
882 e 885. *Si scatena* fr. 15°. — Vedi id.

Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte,
E s'infurian tuttavia 890
Venti e mare in traversia.
*Gitta spere* omai per poppa,
*E rintoppa, o marangone,*
*L'orcipoggia e l'artimone;*
Chè la nave se ne va 895
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' *più in là*.
Io non so quel ch'io mi dica,
E nell'acque *io* non son pratico;
*Parmi ben che il ciel* predíca 900
Un evento più rematico;
Scendon *Sïoni* dall'aerea chiostra,
Per rinforzar coll'onde un nuovo assalto,
E, per la lizza del ceruleo smalto,
I cavalli del mare urtansi in giostra. 905
*Ecco, oimè, ch'io* mi mareggio,
E m'avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè, ch'io faccio getto,

---

888. Manca nella copia 20 *bis*.
892. *sprona (sic;* correggi, *sprone)* 26.
893. Nel fr. 15° leggesi:

> *E rintoppa,*
> *O gagliardo marangone,*
> *L'orcipoggia e l'artimone,*

corretto così:

> *E rintoppa, o marangone,*
> *L'orcipoggia e l'artimone.*

897. Vedi la nota ai versi 817-41.
899. senza *io* fr. 15° e le copie 19 e 20. — Vedi id.
900. *Par che il cuore mi predica*, corretto: *Parmi ben* ecc. fr. 15°.
902. *Tifoni*, corretto *Sïoni*, fr. 15°.
906. *Eccomi, oimè, ch'io* 20 *bis*, 21 e 22.

Con grandissimo rammarico, 910
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose,
Ma mi sento un po' più scarico.
Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo, 915
Sull'antenna *da prua* muoversi in giro
*L'oricrinite stelle* di Santermo.
Ah! no, no; *non sono* stelle:
Son due belle
Fiasche *gravide* di buon vini: 920
I buon vini son quegli, che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l'anime inquïetano.
*Satirelli*
*Ricciutelli,* 925
Satirelli, or chi di voi
*Porgerà più pronto a noi*
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
*Sarà sempre* il mio mignone; 930
Nè m'importa, *se un tal* calice

---

916. Vedi, per la variante *da capo,* la nota a' versi 817-41.

917. *L'oricrinita stella* 21 e 22. Nel fr. 15° leggonsi i segg. versi, su' quali fu poi tirato un frego:

*Oh come, a serenar tanti disastri,*
*Feron placido il mar que' due begli astri!*

918. *son due* fr. 15°. Il verso seguente manca nelle copie 2[illegible] e 32.

920. *pregne* fr. 16°.

924. *Satiretti*

925. *Vezzosetti,* corretto *Ricciutelli,* fr. 16°.

927. *Porge a noi,* corretto: *Porgerà più pronto a noi* fr. 16° e le copie 9 e 18-20.

930 e 931. *Vo' che sia* 24; *Vo' che sia,* corretto *Sarà sempre* fr. 16° e copia 19. — 931. *che quel* 24; *se tal* 9.

931-56. Mancano nelle copie 18-20; ma nella copia 19 marginalmente si leggono i versi 931-50; al v. 950 segue il 957,

Sia d'avorio o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere 935
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere:
Quest'altiera, questa mia
Dïonea bottiglieria
Non *raccetta*, non alloggia 940
Bicchieretti fatti a foggia:
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da *ammalati*;
Quelle tazze spase e piane 945
Son da genti poco sane;
*Caraffini*,
*Buffoncini*,
*Zampilletti e borbottini*,
Son trastulli da bambini, 950
Son minuzie, che racattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole
Delle dònne fiorentine;
Voglio dir non delle dame 955
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro, che *chiamasi* il tonfano,

940. *accetta* 9, 20 bis, 21, 22 e 26.

944. *malati:* questa variante leggesi nell'aggiunta autografa della copia 19. — *d'ammalati* 21 e 22.

947. *Caraffini e buffoncini* 19 (aggiunta). Nella copia 25 sono i seguenti versi (che poi il Redi corresse):

*Borbottini*,
*Buffoncini*,
*Caraffini*
Son ecc.

951-56. Mancano nelle copie 9, 20 bis e 21-32.

957. *pare* 1, 2, 4 e 6 bis.

Scherzan le Grazie e vi trionfano:
Ognun colmilo, ognun votilo;
Ma di che si colmerà? 96
Bella Arïanna con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano:
Colmane il tonfano e porgilo a me.
*Questo* liquore, che *sdrucciola* al core,
Oh come l'ugola baciami e mordemi! 96
Oh come in *lacrime* gli occhi disciogliemi!
*Me ne strassecolo, me ne strabilio*
*E fatto estatico vo in visibilio.*
Onde ognun, che di Lieo
Riverente il nome *adora*, 97
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fé:
MONTEPULCIANO D'OGNI VINO È IL RE.
A così lieti accenti,
D'edere e di corimbi il crine adorne 97
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
Si sdraiaron sull'erbetta
Tutti cotti come monne. 980

---

964. *Un* liquore che *vassene* al core 1.

966. *pianto* 9.

967-68. Questi due versi sono citati in una lettera del Redi al Magalotti del 25 novembre 1679 (*Opp.* vol. VIII, pag. 6.. L'autografo 1° ha: *Me ne strasecolo, me ne strabilio;* e la copia 3

*Me ne strasecolo,*
*Me ne strabilio,*
*E fatto enfatico*
*Vo in visibilio.*

970. *onora* 4, 6, 7, 10, 14, 20 e 24.

973. Questo verso famoso fu probabilmente suggerito al Redi da' seguenti del Chiabrera (*Vendemmia* XXXVII):

Se chiedi oggi chi regna,
Regna Montepulciano.

Ora dovremmo occuparci delle stampe; ma essen-
il testo del ditirambo uguale in tutte l'edizioni,
limitiamo a dar di esse un elenco (certo non com-
›to), il quale servirà a mostrarci la grande diffu-
ne, che il capolavoro rediano ha sempre avuto.

## EDIZIONI DEL BACCO IN TOSCANA.

### *I. Fatte vivente l'Autore.*

B. in T. con le Annotazioni, Fir., Pier Matini 1685 in-4.º È la 1ª ed. — Di un errore, che in essa incorse, parla il Redi in una sua lettera al Magalotti. È citata dal Gamba *(Serie de' testi di lingua,* Bassano 1839, pag. 251).

B. in T. con le Ann., Napoli, Raillard 1687 in-8º. Venne in luce all'insaputa dell'Autore (il che si deduce dalla lettera dedicatoria del Tipografo al Valletta). Ed. rarissima, ignota al Gamba.

B. in T. con le Ann. Fir., Pier Matini 1691 in-4º. È citata dal Gamba. — La 1ª e la 3ª sono edd. di Crusca; questa 3ª (l'ultima fatta in vita dell'Autore) ha le Annotazioni accresciute, come dice il Redi al Lanzoni nella sua lettera del 24 febbr. 1691 *ab Inc. (Opp.,* vol. VI, pag. 232).

### *II. Fatte nel secolo XVIII.*

1) B. in T. in Opp. Ven. 1712 — 2) in Rime degli Arcadi, Roma, 1716, t.º 9º, pag. 304 — 3) in Opp., Ven. 1724-27 — 4) in Consulti, Lettere e Rime, Fir. 1729 — 5) in Opp. Ven. 1728 (?)-29 — 6) in Opp. Ven. 1731 in-4 — 7) in Opp. Ven. 1741, t.º 4º, pag. 130 — 8) Bologna 1748 — 9) B. in T. coll'aggiunta di 150 Brindisi di Minto ecc. 1770 in-12. — 10) in Opp. in questa nuova ed. ricorrette e

migliorate, Ven. 1742, Eredi Hertz, tomi 6. Il 3° co-
tiene l'Arianna Inferma con pref. e annotazioni di A.
M. Salvini e G. Bianchini. Oltre a' ditirambi contiene
altre poesie — 11) B. in T. con le Ann. e i 150 brindisi
ecc. Curti, Ven. 1791 —

*III. Fatte nel secolo XIX.*

1) B. in T. Opere, Milano, Tip. de' Classici, 1809 in-8, vol.
— 1 *bis* in La Coltivaz. di L. Alamanni, Le Api di G. Ruce-
lai e il B. in T. di F. R., Ven. 1812 — 2) B. in T. e la S-
natura di P. F. Carli, Fir. All'insegna dell'Ancora. 18
(vol. unico) — 3) in Poesie toscane, Fir. 1816, in-12 —
4) con Elogio del medesimo e la Svinatura di P. F.
Carli, Fir., 1818, Ciardetti, all'Insegna della Fenice —
5) Pisa, Capurro, 1820 in f.°, ed. di lusso; "un esemplare
pergamena esisteva nella Biblioteca del C.te Boutourl-
(Gamba, *op. cit.*) — 6) ed Arianna Inf. Dit. di F. R., E-
gio del Med. e la Svin. P. F. Carli, Livorno, 1821, Gia-
Masi — 7) in Collez. di Poeti burleschi antichi e m-
derni (vol. 26, in-16), 1821-24 — 8) Verona, Bisesti 18
in-12. — 9) in Antologia ital. del Cav. Brancia, Parigi
Didot, 1823, a pag. 619 — 10) Ditirambi di F. R. Br-
scia, Pasini, 1826 — 11) in Poesie e Prose scelte, Mila-
Bettoni, 1829, in-24 — 12) e la Svin. di P. F. Carli, Na-
Marotta, 1833, in-24 — 13) in Biblioteca portatile d-
Viaggiatore, Fir., Tip. Borghi e C., 1835 in-8, vol.
pag. 845 — 14) in Rime burlesche di eccellenti aut-
raccolte, ordinate e postillate da P. Fanfani, Fir., Fe-
Le Monnier, 1856 — 15) Fir. 1859 — 16) con le Ann. a-
giuntivi 150 brindisi di Minto ecc., Milano, Pagnoni, 18
— 17) in Poesie di F. R. ecc. Fir. G. Barbèra 1883 (
*diamante*). È l'ed. più completa de' versi del Redi —
18) Redi F., B. in T. — La Svinatura di P. F. Carli, i-
16, Fir., Salani, 1886.

NB. — Abbiamo omesso le tante ristampe del B. in T. c-
leggonsi in opere fatte per uso scolastico.

**; — La composizione del Bacco in Toscana studiata ιelle forme successive e nelle imitazioni del medesimo.**

Secondo una nota apposta alla lettera scritta dal li al Magalotti il 26 agosto 1673, il Bacco in To- ιa " ebbe origine da una cantata[1] fatta per la ·anduchessa Vittoria, madre del granduca Co- mo III. " Non abbiamo prove, che ci assicurino 'esattezza di questa vaga ed ambigua notizia; solo siamo attestare, che nè fra le opere stampate Redi; nè fra le sue poesie manoscritte; e nep- e fra le moltissime di vari autori del suo tempo, egli ci lasciò in undici codici;[2] ci è stato possi-

[1] Si potrebbe intendere: il B. in T. ebbe origine da una can- *del Redi in lode* della granduchessa Vittoria (il Redi fu tti autore di parecchi scherzi per musica); ch'è quanto : in origine, il Redi scrisse una cantata per la grandu- ssa; poi andò ampliandola e mutandola e ne nacque il B. '. L'autografo 1° potrebbe, così intendendo il passo su rife- , essere appunto la cantata per la granduchessa. Ma credo si debba interpretare il passo a questo modo: al Redi venne ea di scrivere il B. in T., ascoltando una cantata, che fu a in onore della granduchessa (la cantata avrebbe potuto re per soggetto Bacco ed Arianna.)

[2] Esistono nella Biblioteca Medicea Laurenziana e sono i liani 65, 188, 189, 190, 191, 192, 198, 203, 204, 205 e 207 (?). Con- gono poesie di vari autori; fra molti nomi poco o punto i, troviamo i seguenti, che attirano particolarmente la no- ι attenzione: Bellini, Coltellini, Forzoni, Ghivizzani, Maga- :i, Malatesti, Menzini, Salviati, Salvini, Averani, Bordoni, nene ecc. Non basterebbero tre pagine per registrare i soli ıli delle loro rime burlesche: avevano molto buon tempo amici di messer Francesco!

bile ritrovare la detta cantata, o almeno qualche notizia intorno ad essa.

Una cosa, al contrario, certissima, si è che il Redi andò componendo, forse per esercizio di stile, de' quadernari bacchici e degli scherzi polimetri (alcuni rimati a capriccio), ne' quali si loda (ma non in tutti) il vino ed il suo dio. Il signor Giuseppe Bustelli notò già "qualche stilla di poesia ditirambica„[1] nelle sei odi inedite del Redi da lui pubblicate. Ma non una, ma molte stille di purpureo vino piovono da alcuni de' suoi componimenti, non più stampati, che offriamo in appendice al benevolo lettore.

Prima di studiare la composizione del Bacco in Toscana nelle sue forme successive e nelle sue imitazioni, credo non sarà discaro al lettore di conoscere quanto il Redi stesso ci lasciò scritto sul suo ditirambo. Nè sarà fuor di proposito il toccare brevemente delle sue relazioni letterarie e dell'influenza, che esercitò su di lui il suo vecchio amico Lorenzo Magalotti.

Il Redi gli scriveva, il 26 agosto 1673, le seguenti parole: "Il Ditirambo delle acque non è fini-"to; ma egli è divenuto la rete del barbiere.[2] E

---

[1] *Sei Odi inedite* di F. R. Bologna, G. Romagnuoli, 18[illegible] pag. 9.

[2] Il Magalotti confessa, in una sua lettera al Redi, (Op. vol. VII, pag. 15) di non intendere questo proverbio "nè più nè meno, che se fosse in lingua rumnica o lettica.„ (Forse è da leggersi letica, come nota il GHERARDINI nel *Suppl. a' Voc. ital.*, dove è cit. questo passo del Magal.). "Rete del barbiere si dice ad ogni lavorio che altri faccia, quando è disoccupato da cose importanti.„ (*Crusca*).

" finito„ (notate: è finito!) "il Ditirambo de' vini, ed "è cresciuto fino a quattrocento tanti versi„ (quello "delle stampe ne conta 980). " V. S. Illustrissima "lo vedrà stampato presto „ (sì presto! vide la luce nel 1685) " e quel che più importa, *cum notibusse* "*et comentaribusse.* „[1]

Nella nota citata in principio di questo paragrafo, si osserva, quanto al ditirambo delle acque: " Questo "ditirambo credo che fosse lasciato in abbandono "dall'Autore, perchè non corrisponde quello stam-"pato (cioè l'*Arianna inferma)* all' idea, che egli ne "dà, scrivendo ad alcuni letterati suoi corrispon-"denti. „[2] L'annotatore ha pienamente ragione: noi stabiliamo intanto questo fatto importante: fin dal 1673, anzi prima, il Redi lavorava alla composizione di due ditirambi gemelli, l'uno delle acque e l'altro de' vini. Noi non possiamo dubitare delle parole stesse del Redi, che scriveva: "Questo se-"condo Ditirambo nasce tutto a forza de' coman-"damenti assoluti degli amici, che lo hanno vo-"luto; „[3] ma dobbiamo, d'altra parte, osservare

[1] Così leggesi scritto questo passo nella lettera autografa da noi cit. a pag. VIII, n. 1 — (trovasi nella Nazionale di Firenze, provenienza Palatina, tra' fogli rediani non ancor ordinati, da me visti per cortesia dell'egregio dott. A. Bianchi); nelle *Opp.* (vol. VI, pag. 376 e vol. VII, pag. 15) leggesi invece *cum notibus et commentaribus.*

[2] *Ibid.*

[3] Lettera al Menagio, Livorno, 22 febbraio 1685 *ab Inc*ᵗ (vol. V, delle *Opp.*, pag. 233). Nel cod. Laurenziano Rediano 204, *(Raccolta | di Poesie scritte da Diversi | a | Fran. Redi Aretino)* a c. 311, leggesi: " All' Illmo sig. Francesco Redi pel suo Ditirambo dell'Arianna Inf.: sonetto del sig. Michele Benotti Fiorentino„ Comincia: " Redi, il tuo gentil Bacco omai si duole „

che il Redi, obbedendo a' comandi degli amici, non faceva altro che mettere ad esecuzione un suo antico pensiero: quello di comporre due ditirambi gemelli. [1] Gli acciacchi della vecchiaia; [2] il servizio di medico a corte [3] e fuori; i dispiaceri gravissimi, datigli dalla sua famiglia; [4] gli studi naturali e letterari, e le note di cui probabilmente voleva

---

A c. 338 del medesimo cod.: "Se sollecita lo Sio. Francisco Redi a caccià priesto 'n luce lo Deterambo dell'Acqua. Sonetto del padre Mro *(sic)* Carlo Sernicola Carmelitano Napoletano., Comincia: "Rede de lo sapé Re-de corona." Lo scrivente possiede una copia ms. di questo sonetto, resa preziosa da una postilla di mano del Redi.

[1] Che il R. dava ascolto alle osservazioni degli amici è anche confermato dalle seguenti parole, che non sono da passar sotto silenzio, della Prefaz. all'Arianna, *(Opp.*, vol. II, pag. 111: "al Redi da alcuni amici suoi, e segnatamente da Egidio Menagio con una sua lettera franzese, inserita nelle *Mescolanze* di lui, veniva opposto, che nel Bacco in Toscana egli faceva dire da Bacco tante cose ad Arianna, senza che ella mai una parola gli rispondesse, onde non pareva che in ciò si osservasse il verisimile; alla qual cosa egli rispondea, che avea già pensato di fare un altro Ditirambo, in cui avrebbe parlato sempre Arianna."

[2] Nel cod. cit. Laur. Red. 204, a c. 385, leggesi: "Si ammira l'intrepidezza con la quale il sig. dott. Francesco Redi sopporta i dolori della sua sciatica che non lo sa divertire dall'applicare agli studi. Sonetto del Sig. Alessandro Ghivizzani Fiorentino." Con tutto ciò, in alcune lettere, il Redi si lamenta col fratello Balì Gregorio di "avere una vecchiaia addosso piena di fastidi" e "di malanni" [*Lettere familiari* di F. R. (inedite): Cod. Laur. Ashburnhamiano n° 414; vedi le lettere, 244, 2.. e 256].

[3] Quando qualcuno de' principi si ammalava, il Redi, che era affezionatissimo alla casa di Toscana, non usciva più di palazzo per settimane e settimane (cfr. le *Lettere familiari* sucitate.

[4] Fra le *Lettere familiari* inedite, se ne trovano alcune, nelle quali si accenna a qualcosa di grosso fatto dal "signor Ugo," fratello del Redi. In lettere posteriori il buon Francesco

corredare anche l'Arianna inferma;[1] e forse anche il timore di mettere in pericolo la gloria acquistata con un secondo ditirambo, di argomento tanto poco ditirambico; avranno fatto sì che quello delle acque rimanesse incompiuto. Dell'Arianna non occorre qui parlare: essa è inferiore al Bacco di quanto l'acqua è inferiore al vino. Ecco, a titolo di curiosità, due varianti dell'Arianna, non per anco edite, che si leggono in un autografo regalatomi, insieme con alcune altre carte rediane,[2] dal chiarissimo Prof. Angelo De Gubernatis, al quale porgo i più vivi ringraziamenti.

| Le stampe: | L'autografo: |
| --- | --- |
| E se temete il medico che gridi | E se temete il medico che gridi |
| *Con la solita* sua burbera cera. | *Con quella brutta sua burbera cera.* |

| Le stampe: | L'autografo: |
| --- | --- |
| Per Fontebranda io donerei quant'àve | Per Fonte Branda io donerei quant'àve |
| *Mosto ne' tini suoi Valdarno e Chianti:* | *Nelle ricche miniere oro il Perù* |
| *E quanti serra altresì vini e quanti* | *E quanto ancor da messicane cave* |
| *Il Riccardi gentil con aurea chiave.* | *Ne' primi scoprimenti estratto fu.* |

Alcune altre varianti inedite leggonsi in una copia non autografa dell'Arianna, esistente nella Biblioteca Marucelliana (Cod. cit. C. 246).[3]

---

dice che non guadagna più nulla e prega e riprega i fratelli a non sciupar troppi quattrini per vanità. Al fratello Gregorio scriveva da Livorno, il 10 aprile 1689: "Che mi vogliano costì "con tanti disgusti farmi *(sic)* crepare lo veggo chiaro chiaro. "Iddio perdoni, Iddio perdoni" *(Lettere familiari)*.

[1] Il Redi si procurava infatti delle notizie intorno alle acque lodate. Fra le carte rediane donatemi dal prof. De Gubernatis ve n'ha due; l'una intitolata: "Notizia della Fonte Branda e di Sena Iulia", l'altra: "Fonte Branda in Siena", e quest'ultima porta la seg. postilla autografa: "Notizie date dal sig. Pietro Beringueri a Francesco Redi. A dì 20 sett. 1690."

[2] Fra esse trovasi anche il sonetto napoletano, che ho citato in nota.

[3] Giuseppe Manni diede in luce l'Arianna, con molta dili-

Ma torniamo al ditirambo de' vini.

Il Redi aveva dunque scritto nel 1673 al suo amico: "V. S. Illustriss. lo vedrà stampato presto.. Ma il Magalotti, undici mesi dopo, lo rimproverava amichevolmente, scrivendogli da Stocholm l'11 luglio 1674: "Oh quante cose s'avevano da vedere! L'an-"guille, gl'insetti, che nascono sulle piante, il Di-"tirambo stampato de' vini *cum notibus et com-"mentaribus,* senza ricordarvi i vecchi debiti della "Frottola de' Sorbetti; e di tutte queste cose non "vi veggo far altro, che la prima: cioè pigliar l'an-"guilla." [1]

"V. S. Illustriss. lo vedrà presto stampato!" Sei anni dopo, che aveva scritto queste parole, egli così si scusava col Magalotti: "Circa le note al mio Di-"tirambo, a confessarla, non vi ho pensato, perchè "non ho potuto pensarvi: come non hai potuto, "Messer Francesco, mi replica V. S. Illustriss., men-"tre hai potuto schiccherar tanti sonettacci, che "hanno ammorbato il paese? È vero: ma questi "sonettacci si fanno per le vie, e vengono fatti na-"turalmente, come la natura gli detta: vengon fatti "anco non pensandovi: orsù io penserò anco alle "note; e voglio pensarvi in quei pochi giorni di "campagna, che si farà a Livorno." [2]

Dunque oltre all'esercizio della medicina a cor-

---

genza, nel 1727; A. M. Salvini la corredò di alcune annotazioni filologiche.

[1] Vol. VII, pag. 15. Questa lettera del Magalotti trovasi nel Cod. Laur. Red. 206, il quale contiene molte lettere al Redi del Magalotti (carte 1-220), del Filicaia (carte 221-275), del G- (carte 276-285) e del Maggi (carte 286-376).

[2] Vol. VII, pag. 32. Lettera scritta da Pisa, li 8 febbraio 16-

e fuori; oltre all'esperienze e agli studi sugli antichi testi italiani, francesi e provenzali; oltre alla compilazione del *Vocabolario di alcune voci aretine fatto per scherzo* e agli spogli per quello della Crusca; ciò che ritardava la stampa del Ditirambo erano soprattutto le Annotazioni. Ma una ragione intima, e non meno vera, la troviamo nelle seguenti parole al suo vecchio amico, scritte dalla Corte l'11 novembre 1683: " Sa V. S. Illustriss. che tal-
" volta ancor io fo qualcosa con grandissima facilità,
" e prestezza; ma se quella cosa di già fatta, io l'ho
" da cambiare, ovvero ho da rassettarla in qualche
" parte, io divengo subito più pigro e spossato

Che se negghienza fosse mia sirocchia „[1].

Infatti il Redi fece al Ditirambo moltissime aggiunte, ma vi apportò poche varianti. [2] Il che, del resto, non deve recarci maraviglia: egli non andò, per circa tre lustri, limando il suo lavoro; tutt'altro: dopo di avervi fatto parecchie aggiunte, lo lasciò dormire, come vedremo in seguito, per circa undici anni; lo accrebbe poi di molti passi e lo diede alla luce.

Durante però il lungo tempo, in cui rimase inedito, ebbe, anche manoscritto, (come i sonetti[3])

---

[1] *Opp.*, vol. VII, pag. 160.

[2] Le varianti infatti che abbiamo potuto registrare sono ben poche, considerato il numero grande di manoscritti da noi spogliati.

[3] Il Maggi scriveva al Redi in una lettera, che leggesi nel Laurenziano Rediano 206, a c. 286: ".... hanno gran ragione i suoi amici a stimolarla a stamparli „ (i sonetti). Dunque gli amici del Redi conoscevano i suoi sonetti ancor manoscritti;

una tal quale diffusione fra gli amici dell'Autore. [1]

Del resto, la diffusione delle opere poetiche ancora non affidate alle stampe era un fatto comune a que' tempi. Si scrivevano allora più versi che ai giorni nostri; ma se ne imprimevano meno; e moltissime rime, che facevan ridere le brigate, o videro la luce assai tardi, o non mai; per forma che non poche rimangono ancora inedite e polverose. Così fra' copiosissimi testi a penna rediani, che conservansi nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, esistono due grosse *Raccolte di poesie scritte da diversi a F. Redi.* [2] Il valentuomo poi non solo

(videro la luce, per la prima volta (?), postumi in Firenze nella Stamperia di S. A. S. nel 1702, stampa, dice l'editore della 2.ª ed. fatta "con magnificenza veramente reale"). Che il Redi mandasse agli amici i sonetti, si può ricavare da parecchi luoghi dell'epistolario e da due foglietti volanti, contenuti nel cod. Laurenziano Ashburnhamiano 1829. Nell'uno leggesi: "Mandati al signor Lorenzo Crasso, Napoli" (seguono i capiversi de' sonetti); nell'altro leggesi similmente: "Sonetti mandati a Monsieur Menage a Parigi" (seguono i capiversi).

In molte lettere del Maggi al Redi, contenute nel cod. sopracit. 206, si lodano i sonetti dell'Aretino e si propongono, timidamente, delle correzioni.

[1] Una copia manoscritta l'avrà mandata a Genova a un tal Anfrano Fransoni (cfr. la lettera del Fransoni al Redi, 10 febbraio 1674, che leggesi nel Cod. Laur. Red. 209); un'altra copia, pure manoscritta, la mandò al Maggi, il quale gli scriveva (la lettera non porta data): "Io l'aveva già veduto alcuni mesi sono, ma molto più breve, e accorciato" (Laur. Red. 206, a c. 38). Inoltre, come vedremo, il Magalotti invitava a giudicare delle mutazioni, fatte dal Redi al Ditirambo, i comuni amici.

[2] Codd. 198 e 204; cit. a pag. 77, n, 2. — Molte poesie sono in lode del Bacco in Toscana e attestano il gran successo, che ebbe.

mandava agli amici le copie de' suoi sonetti e del suo Ditirambo; ma spesso faceva trascrivere le poesie ricevute, e mettevale in circolazione.

A proposito di questa specie di stampa a penna (come direbbe il Giusti), che era a quel tempo molto favorita dalle tante accademie poetiche, cade in acconcio il dire una parola sulle relazioni del nostro grande naturalista co' più illustri letterati del suo tempo.

La modestia più candida, accoppiata con la più viva ammirazione delle opere poetiche altrui (doti peregrine in ogni tempo), erano, almeno pare, il distintivo di quel chiaro consesso di scienziati e poeti, di cui facevan parte un Bellini, un Viviani, un Forzoni, un Menzini, un Maggi, un Lemene, un Magalotti, un Filicaia, e parecchi altri, che troviamo ricordati nel Ditirambo e nell'epistolario del Redi. Bisogna sapere adunque che fra il protomedico del granduca e tutti costoro era un continuo scambio di cortesie e di lodi: esagerate l'espressioni di modestia degli autori; esageratissime le lodi degli amici.[1] Il *divino* Filicaia, per esempio, mandava al Gori[2] e al Redi le sue celebri canzoni per l'assedio

[1] Ecco un saggio dello stile epistolare del Maggi, ampolloso e mellifluo ad un'ora: il Maggi scriveva al Redi (Lurenziana, Red. 206, c. 308): "Ma che dirò di quella magnanima et "eroica benignità, che s'è piegata a rispondere a me (o Dio, che "è mai questo?) col proprio riveritissimo nome? Che dirò di "quei sensi sì clementi, sì divini? ecc."

[2] Nel medesimo cod. Red. 206, a c. 276, leggesi una lettera di Benedetto Gori al Redi scritta il 7 novembre 1683. Il Gori gli manda una canzone del Filicaia e dice, con grande aria: "Mi "pare ragionevolmente scritta e dove l'ho trovata manchevole "l'ho fatta correggiere (!); sarà però bene che ancor lei gli (*sic*)

e per la liberazione di Vienna, quasi vergognandosi, e chiedendo umilmente delle "correzioni„; e il Redi gli rispondeva, chiamandole "divine„ e (solo per ubbidire) suggeriva de' lievi mutamenti. Le canzoni, lette dal Redi stesso al granduca, e da questo ascoltate con meraviglioso diletto, eran consegnate ad un calligrafo e venivano spedite, dal granduca medesimo, a' più potenti sovrani d'Europa.

Il Redi poi oltrepassava quasi i limiti: ma era tutta modestia quand'egli, scrivendo agli amici, chiamava il suo capolavoro "una baja,„ e arrivava a qualificare "canzone da ciechi„[1] il bel passo sulle neri e "confettura della Befana„[2] quello bellissimo, che comincia: Passavoga ecc.? E quando egli, copiato questo squarcio stupendo, terminava la lettera, dicendo al Magalotti: — "In evento si stracci, e non se ne parli più *tamquam non esset status unquam*, si *stracci pur francamente*„ — era schietta modestia? O sotto questo bel sentimento se ne stava rimpiattato un altro...., come (passi il paragone) un nero baco sotto un candido fiore? O piuttosto il Redi dovette al suo tempo questa mancanza di misura nell'espressioni di lode e di modestia?

Ma, checchè sia di ciò, il fatto sta che soleva sottomettere al giudizio del suo amico Magalotti ogni nuovo "brandello,„ che andava aggiungendo a

"dia un'occhiata, perchè qualche parola non avesse sfuggito "mio corto vedere„.... Nelle poche lettere del Gori al Redi che leggonsi in questo codice, non si fa che mandare qualche canzone del Filicaia al Redi per sottoporla al giudizio di lui.

[1] *Opp.*, vol. VI, pag. 383.

[2] *Id.*, vol. VII, pag. 170.

Ditirambo; gli "chiedeva correzioni" e si "rimetteva in lui."[1] Il Magalotti poi chiamava a giudicare di questi mutamenti i comuni amici.[2] Al consiglio del Magalotti si deve, se il Redi mise nel Ditirambo il Fasano, il Lemene,[3] e forse altri personaggi; se soppresse i versi sul Perocimene[4] e se accettò qualcuna delle *Osservazioni* da noi riportate fra le note al Bacco in Toscana. Altre volte, al contrario, non accettò le emendazioni suggeritegli. Egli, per esempio, lasciò stare quel "tempo Che tra numeri e misure Si ravvolge e si consuma;" e quella "giara,"[5] che tanto avevan dato nel naso all'amico critico. Concludendo, possiamo dire che il Magalotti esercitò realmente una vera influenza sul Redi. Essa per altro non va esagerata, poichè il Poeta non accettò, a chius'occhi, ogni emendazione, ogni consiglio dell'arguto amico; del che fanno fede molte note da noi apposte al Bacco in Toscana.

---

[1] Correzioni chiese pure al Maggi, che gentilmente gli rispose: "Ma che dice V. S. Ill.ma di correzione, parlando dei miei temerari scrupoli? Orsù questa volta me la prendo in gioco; ma se seguiterà con queste frasi, non farò più motto...." (Milano, 4 maggio 1683, Laurenziana, Red. 206, c. 301.) D'altra parte, spesso gli amici sottoponevano i loro versi al giudizio di lui; delle correzioni gli chiedeva da Bologna un tal Lorenzo Legati, in una delle molte sue lettere esistenti nel Red. Laur. 209; e delle mutazioni egli proponeva al Filicaia e al Magalotti. In una lettera arrivò a dire a quest'ultimo, che di una sua canzone non gli piaceva altro che una strofe (*Opp.*, vol. VII, pag. 20).

[2] "Si lessero iersera l'altra le sue mutazioni e si trovarono bellissime; quel verso solamente: Mi porga ostica acerba inevitabile ecc.," (Cod. Laur. Red. 206, c. 217).

[3] Cfr. la n. al v. 494.

[4] Cfr. la n. al v. 228.

[5] Cfr. la n. al v. 720.

Ma è oramai tempo di studiare le varie forme, per cui passò la poesia rediana. Prendiamo in esame lo *Scherzo Anacreontico,*[1] che è autografo e che dovette esser composto, come le prime diciotto copie, avanti al 1673. Esso ci rappresenta il primo germe, il primo nucleo del Ditirambo, che, a poco a poco, andò arricchendosi di tanti nuovi brani. Ecco il contenuto di questa forma originaria: Bacco, venendo "dall'Indico Orïente" alla villa Imperiale, presso Firenze, dice ad Arianna: beviamo, perchè la nostra vita non sia sempre in pene. Beviamo del Claretto, dell'Artimino, e del Moscatello di Petraia e di Castello.

Or che siamo in festa e in giolito,
Bei di questo bel crisolito,
Ch'è *figliuolo*
D'un *magliuolo,*[2]
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berai,
Arïanna mia bellissima,
*Camperai più di mill'anni*
*Senza doglie e senza affanni.*[3]

Il vecchio Chianti scaccia dal cuore ogni affanno e il Carmignano non mi fa invidiare l'ambrosia e il

---

[1] *Scherzo Anacreontico* è intitolata la copia 2ª; ma possiamo attribuire questo titolo anche alla 1ª, essendo esse quasi identiche.

[2] L'Aldeano nel *Ditirambo giocoso* (vedi Capit. I, pag. 11):

Sei tu forse *figliuolo*
*Del* famoso *magliuolo?*

[3] Così leggonsi questi versi nell'autografo primo e in moltissime copie originarie (cfr. la nota a' versi 65-68).

nettare [1] di Giove; ma, o Arianna, non commettere il peccato di bere il Carmignano, quando è anacquato.

A così lieti accenti. ecc.

Questo Scherzo Anacreontico è leggiadro per simmetria di parti ed unità di concetto. Lieo, il Liberatore delle cure, celebra de' vini toscani i sei più prelibati, e più che *i vini*, esalta *il vino* in generale. In tutto lo Scherzo brilla un solo pensiero: quello del bel verso dell'Antologia:

*Ὤσομεν ἀνδροφόνον φροντίδα ταῖς φιάλαις,*
"Scacciamo co' bicchier cure omicide." [2]

È l'antica filosofia del vecchio di Teo: quando bevo, si addormentano le cure:

*Ὅταν πίνω τὸν οἶνον*
*εὕδουσιν αἱ μέριμναι.* [3]

Lo Scherzo potrebbe classificarsi *fra' ditirambi di forma anacreontica* e somiglia molto, per l'economia del lavoro, a quelli del Chiabrera e del Capezzali. Essi svolgono, come l'autore dello Scherzo, il su espresso pensiero di Anacreonte, reso gentilmente dal Savonese, nelle *Vendemmie*, co' versi:

Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri. [4]

---

[1] L'Aldeano, l. c.: O del *Nettare* humano ecc.

[2] Passo citato dal Redi stesso al verso 22. La traduzione, Scacciamo ecc. è del Redi.

[3] *Anacreontis Tei quae vocantur συμποσιακὰ ἡμιάμβια*, Lipsiae 1876, n°. 45.

[4] Questi due versi sono citati dal Redi nelle *Annotazioni* al Ditirambo.

Bacco inoltre invita Arianna a bere, come il Ca-
pezzali la infelice Eco. Lo Scherzo ha parecchie
somiglianze co' ditirambi precedenti. Esso è, per
esempio, un monologo, e monologhi sono similmente
i ditirambi degli autori fioriti prima del Redi. Nel
*Polifemo briaco* e nel *Ditirambo giocoso* a' mono-
loghi di Polifemo e di Battistino è premessa una
strofa, che serve da introduzione alla poesia; così
nello Scherzo (e poi nel Bacco in Toscana) la lunga
cicalata del dio è preceduta da' notissimi versi
Dell'Indico Orïente ecc. E qui, avendo accennato
a quest'esordio, cade in taglio il dire che il Ron-
sard (citato quattro volte dal Redi nelle sue Anno-
tazioni al Ditirambo), invita nel suo *Chant de folie*
*à Bacchus,* Bacco a lasciare l'Oriente per recarsi in
Francia. Or bene: questa poesia potrebbe aver data
al Redi l'idea di far venire il dio del vino dall'O-
riente in Toscana. Un altro raffronto: Bacco ri-
volge la parola ad Arianna e questa non gli rispon-
de; similmente l'orribile Ciclope esprime a Galatea
che non parla, i teneri sentimenti del suo cuore:

> Ma non vegg'io là quell'empia
> Ciclopefulminante Galatea,
> Che m'infernifoca il core
> Col suo flegetonteo grifagno amore?

Ma lo Scherzo Anacreontico, somigliante per
sua brevità ad alcuni altri scherzi polimetri e
ed inediti dello stesso Redi, non rimase quale
lo abbiamo osservato e le sue metamorfosi fur
causate dalle successive e lunghe aggiunte.

Già nella copia 3[a] leggiamo: *I Vini della Tos-*
*na, Scherzo Anacreontico;* titolo che prima del 16

(copia 13ª) fu felicementente mutato in quello che tutti conoscono. Queste aggiunte, questi mutamenti di titolo c'inducono a credere che il Redi non avesse, fin dal principio, un'idea ben chiara del suo argomento e del modo di svolgerlo. Una lirica, fatta di getto, avrebbe certamente perduto la sua unità e il suo calore con tante aggiunzioni; esse invece giovarono ad un'elaboratissima opera di stile, fatta con la mente e non già col cuore.

Il seguente specchietto presenta, con molta approssimazione, l'ordine cronologico delle aggiunte. Notiamo fra parentesi le date, che si possono assegnare ad alcuni passi:[1] esse sono desunte da lettere del Redi al Magalotti. Disgraziatamente parecchie lettere del Redi al suo amico, nelle quali si leggono de' “ brandelli del Ditirambo ”, non portano alcuna data.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| **Agg.ª 1. Ver. 385-408.** | **Leggesi** | **nelle** | **copie** | **4, 6, 6*bis*, 7, 8, 10** | **e segg.** |
| **„ 2. Cioccolatte, tè e caffè.** | **„** | **„** | **„** | **7,10 e segg.** | |
| **„ 3. Acqua, acqua cedrata, aloscia, candiero e sorbetti.** | **„** | **„** | **„** | **18 e segg.[3]** | |
| **„ 4. Nevi e vin caldo (26 ag. '73).** | **„** | **„** | **„** | **18** | **„** |
| **„ 5. Cervogia e sidro (26 ag. '73). — Bellini.** | **„** | **„** | **„** | **15** | **„** |

[1] Evidentemente queste date non sono che approssimative: così, per esempio, un brano mandato al Magalotti il 26 agosto 1673, potrebbe essere stato composto anche molto prima.

[2] Perchè? Perchè le prime 18 copie furono scritte avanti questo giorno. Cfr. la *Tavola delle copie*, n. 2.

[3] In parecchi manoscritti la tirata contro l'acqua e le acque ha delle lacune. Questa tirata trovasi di già nella copia 9 (ma con delle lacune): ecco perchè all'acqua e alle acque abbiamo assegnato il 3° posto. Nella copia 17ª furono aggiunti dall'Autore alcuni brani, che trattano pure dell'acqua.

| | | |
|---|---|---|
| Agg.ª | 6. Redi. | Leggesi nelle copie 16 e segg. |
| „ | 7. Viviani—Brindisi e tempesta (26 ag. '73). | „ „ „ 18 „ |
| „ | 8. Albizzi, Riccardi, Corsini, Salvini, Maggi (29 dic. '84.), Lemene (1.° genn. '84). | „ „ „ 24 „ |
| „ | 9. Cavaliere dell'Ambra. | „ „ „ 26 „ |
| „ | 10. Scarlatti, Pignatelli (4 gennaio '84), Ciccio d'Andrea, Fasano (15 febb. '84), Marchese dell'Oliveto, Rucellai (1. genn. '84),[1] Menzini, Filicaia, Segni, Abbé Regnier, Cosmo, e Magalotti. | „ nella copia 33.[2] |
| „ | 11. Versi 23-30 (4 gen. '84). | „ „ „ „ |

Alla forma originaria furono adunque fatte suc-cessivamente queste undici aggiunte, che è quan-to dire che il componimento del Redi *ebbe dodi-forme successive.* La 1ª ci sarebbe così rappresen-tata dall'autografo 1°; la 2ª dall'autografo 1° pi l'aggiunta 1ª; la 3ª dall' autografo 1° più le ag-giunte 1ª e 2ª; la 4ª dall'autografo 1° con le ag-giunte 1ª, 2ª e 3ª; e così via discorrendo. Noi pos-siamo però classificare queste undici aggiunzioni p materie; possiamo, cioè, dire che furono aggiun all'autografo 1° i versi 385-408; poi le bevande le nevi; poi i brindisi e la tempesta; quindi i vi e i letterati,[3] e in fine (o contemporaneamente versi sul tempo (23-30). Per conseguenza si p

[1] Il Rucellai è nominato anche nella copia 25, che è tografa; ma essa fu probabilmente rimaneggiata dal Red tempi diversi e quindi i versi sul Rucellai poterono essere giunti più tardi.

[2] È l'ultima ed è compiuta.

[3] Il Bellini, il Redi e il Viviani eran però stati messi p dentemente nel Ditirambo. I vini vanno insieme co' lett

re: che la poesia del Redi *passò per sei forme* *incipali e successive:*

forma: autografo 1º (composta avanti il 26 ag. 1673 — Non porta titolo).

forma: autografo 1º più i versi 385-408 (composta avanti il 26 ag. 1673: — intitolata *I Vini della Toscana, Scherzo Anacreontico).*

. forma: autografo 1º più i versi 385-408, le bevande e le nevi (composta avanti il 26 ag. 1673: — intitolata *I Vini* ecc. e forse anche *Baccanale in lode de' vini di Toscana*[1]).

. forma: autografo 1º più i versi 385-408, le bevande e le nevi, i brindisi e la tempesta (composta avanti il 26 ag. 1673: — intitolata *Bacco in Toscana, Ditirambo).*

forma: autografo 1º più i versi 385-408, le bevande e le nevi, i brindisi e la tempesta, i vini e gl'illustri amici (composta probabilmente fra il 1º genn. 1684 e il 29 dic. dello stesso anno: — intitolata *B. in T., Dit.)*

. forma (compiuta): autografo 1º più i versi 385-408, le bevande e le nevi, i brindisi e la tempesta, i vini e gl'illustri amici e i versi 23-30 (questi versi furono forse aggiunti, quando qualche amico restava ad esser messo nel Ditirambo; e quindi le forme 5ª e 6ª potrebbero essere contemporanee. — Anche quest'ultima è intitolata *B. in T., Dit.)*

Il Ditirambo era dunque passato prima del 26 osto 1673 per quattro forme principali. Il Redi avrebbe quindi lasciato dormire per circa undici ni (dal 1673 al 1684), e riprendendolo in mano, ne rebbe accresciuto molto la mole (probabilmente l 1º gennaio 1684, o giù di lì, al dicembre dello sso anno), aggiungendovi le lodi di tanti amici

---

chè Bacco loda i letterati amici dell'Autore, parlando dei i che essi bevono o che farebbero bene a bere.

[1] Cfr. la *Tavola delle copie.*

e di tanti vini. Lo pubblicò prima del 4 febbra-
io 1685.[1]

Abbiamo studiato il lavoro rediano nella sua
forma originaria; ora dobbiamo attentamente esa-
minarlo nelle altre cinque successive.

Imaginiamoci adunque di aver sott'occhio una
copia manoscritta dell'autografo primo, alla quale
siano stati aggiunti i versi 385-408. Bene: osservia-
mo questi versi, che costituiscono la parte nuova.
E in primo luogo domandiamoci: si tratta di una
nuova imitazione? La risposta non può essere che
affermativa; il Redi toglie dal Capezzali l'idea di
esprimere l'entusiasmo dionisiaco con una lunga serie
di quinari sdruccioli non rimati.[2] Eccone la prova

REDI:

*Al suon del cembalo,*
*Al suon del crotalo,*
Cinte di nebridi,
Snelle Bassaridi,
Su su mescetemi
Di quella porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E mentre annaffione
L'aride viscere,
Ch'ognor m'avvampano,
Gli esperti Fauni
*Al crin m'intreccino*
*Serti di pampano.*

CAPEZZALI:

Bella Tersicore,
*I crini adornati*
*Di verdi pampani,*
Di fronzut'edere;
Posa la cetera,
Prendi le nacchere,
*Percuoti il cembalo*
*E tocca il crotalo.*

---

[1] Cfr. la lettera del Redi al Magalotti, che porta que
data. L'Autore donò posteriormente il suo Ditirambo a m
eminenti personaggi. Vedi, in proposito, Opp., vol. V, pagg.
e 224; e vol. VIII, pagg. 30, 159, 265, 311, 312, 314 e 317.

[2] Ciò fu notato dall'autore dell'*Elogio* del Capezzali è

Come il lettore può osservare, rileggendo i versi scritti in corsivo, l'imitazione non fermasi al solo ritmo.[1] Ma, imitati o no, i nuovi versi aggiunti sono belli e la poesia ci ha guadagnato.

Passiamo alla *forma 3ª*. Lo Scherzo Anacreontico si è arricchito della lunga sfuriata del dio del vino contro le acque (anzi contro lo stesso vino, se caldo) e de' versi in lode delle nevi, che sono, dice, „il quinto elemento.„ Il bando, che egli vuol dare a tante squisite bevande,[2] è, a parer nostro, solamente scusabile, se si ha riguardo al brio de' nuovi versi aggiunti e alla varietà, che essi dànno al continuo parlare di vini squisiti i quali continuamente si succedono. Il Redi può essersi rammentato della solenne diatriba contro l'acqua pronunziata dal Gatta (dall'„illustre„ Gatta „bidello garbato„ dell'Accademia della Crusca, „che beveane a pasto un caratello[3])„; e da Battistino, che sentì traballare la terra e perdette il bicchiere.[4]

---

sig. P. Micheli, che non cita l'*Elogio* (cfr. Capit. I, pag. 8, n. 2). Il Tirab. e il Fabbroni (*Vitae ital. ill.* biogr. del R.) non fecero che ripetere quel che prima aveva osservato l'apologista del Cap.

Cfr. anche *Appendice*, scherzo III, nota a' versi 44-56.

[1] Dal Capezzali tolse il Redi (come notano l'apologista del Capezzali e il signor P. Micheli) un verso e mezzo:

| REDI: | CAPEZZALI: |
| --- | --- |
| *Con un sorso* | Pur vo' bevere anco *un sorso* |
| *Di buon Corso* | *Di buon Corso.* |

[2] Nella *Domenica Letteraria*, anno 1883, n. 6, 12 marzo, leggesi un articolo di L. Morandi: *Il Redi e il Caffè*, in cui si parla dell'opinione del R. sul caffè.

[3] *Brindisi di un bevitore assai brillo* di L. PANCIATICHI. Vedi Capit. I, pag. 14 e seg..

[4] *Ditirambo giocoso* di G. VILLANI. Vedi Capit. I, pag. 11 e seg.

Ma eccoci all'aggiunta de' brindisi e della tempesta; eccoci alla *forma 4ª*. Il nostro dovere di critici coscienziosi, ci obbliga a rivedere novamente le bucce, come suol dirsi, a messer Francesco.

Il suo " brindis, brindisi, " infatti, non è forse tolto dalla *Morte di Orfeo* del Gualterotti? In essa leggesi *brindisevolmente; Brindis, brindisi, Dioneo*. *Brindis, brindis, o di Tebe Vinipotentingegnimentiabile* ecc.; e più sotto: *Brindis, brindis al tuo nome*. Mi correggo: il Redi ha anche attinto al *Ditirambo giocoso* del Villani; Battistino, come Bacco, dice:

Ch'io voglio navigar senz'acqua a Brindisi:
Bocca mia, mia bocca, brindisi!

Confronta pure tutto il passo, che comincia: " Veggio ch'intorno " e finisce " Bocca, mia bocca, brindisi. " Strani poi sono que' versi del Redi, in cui il bicchiere diventa una nave di cristallo:

Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo

(è lo stesso concettino del verso: Ch'io voglio navigar senz'acqua a Brindisi),

Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto,
Purchè sia carca
Di *brindisevol* merce
Questa mia barca

(modo, quest'ultimo, assai singolare per dire: purchè il mio bicchiere sia pieno).

Nè mi fa ridere, o sorridere, quel " Navighiamo infino a Brindisi, " basato sul doppio senso di Brindisi città e brindisi augurio, che si fa alle persone bevendo.

Belle sono invece quelle interrotte parole del dio ubbriaco; ma di questo interrotto parlare abbiamo già esempio nella *Morte di Orfeo* del Gualterotti e nel *Polifemo briaco* del Fioretti: Orfeo, moribondo, mormora:

> Aita,
> Eu, eu, mia, io vegno;
> Eu ri di dice, io moro,
> Io vegno, di dice, io vegno;

e Polifemo, la cui ubbriachezza è descritta con qualche arte, prima di addormentarsi, biascica:

> Ognun fermo, ritto e lento;
> Ch'io m'addor or or o mento.[1]

Bellissimi e originali sono i versi 846-880, che furono aggiunti molto tardi. Ciò che mi pare veramente mirabile è quell'incalzarsi di rapidi ritmi variabilissimi; quelle interrotte parole dell'ebbrezza; quell'estetico desiderio, che viene al dio, di ascoltare il canto di Ariannuccia vaguccia, belluccia, e quella stupenda descrizione dell'infuriare e del decrescere della tempesta.[2]

Ma è ormai tempo di studiare la *forma 5ª*. Sono

---

[1] Prima di me, e meglio di me, il sig. Micheli disse che "si può vedere .... in quel *or or o* un primo germe delle parole "singhiozzate, che svolto maggiormente e con più arte, ha tanta "grazia nel B. in T. "

[2] Possiamo esser certi che il Magalotti non " sgridò " il Redi per l'aggiunta di questi versi.

passati forse undici anni. Il Poeta riprende in mano il suo Bacco in Toscana, e durante un intero anno (il 1684) di continue aggiunte, gli vien fatto di " mettere nel Ditirambo " i suoi illustri amici. All'antico " Scherzo Anacreontico " aveva aggiunti (1673) i versi 385-408, le bevande, le nevi, i brindisi e la tempesta; — ora (1684) aggiunge le lodi di tanti vini e di tanti personaggi. I vini si moltiplicano senza fine: chi lo crederebbe? nel Bacco in Toscana compiuto ve ne sono enumerati 561! L'idea però di mettere nel Ditirambo sè stesso e qualche amico, nel Redi era antica: già nel 1673 vi aveva introdotto sè stesso, il Bellini e il Viviani; ma solamente durante l'anno 1684 egli trovò modo di lodare nel Ditirambo altri venti personaggi illustri nelle lettere e nelle scienze. Il numero dei vini andò crescendo col crescere degli amici; chè, menzionando nuovi vini prelibati, gli veniva fatto di nominare nuovi amici.

L'arte con cui seppe far ciò è finissima e assai felice. Introdusse nella sua poesia alcuni letterati per isdebitarsi di favori da essi ricevuti; di altri fece onorevole menzione per seguire il consiglio del Magalotti.

Più avanti diremo la nostra opinione su quest'aggiunta degli amici e de' vini, che accrebbe di due terzi il ditirambo; qui vogliamo fermarci a paragonare alcuni curiosi passi non più stampati con quelli a tutti noti. Questi passi inediti dovettero essere scritti in momenti di buon umore; e furono, nel calore del comporre, affidati al primo pezzetto

foglio, che venne tra mano al Poeta. Il Menzini è encomiato con tono solenne nel Bacco in Toscana delle stampe:

> E que' che in prima in leggiadretti versi
> Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
> E poi, pel suo gran cuore, ardito e franco
> Vibrò suoi detti in fulmine conversi;
> Il grande anacreontico ammirabile
> MENZIN, che splende per febea ghirlanda,
> Di satirico fiele atra bevanda
> Mi porga ostica, acerba e inevitabile,

e sono bei versi; ma il lettore si rammenterà quelli scritti in margine al frammento 1°:

> E il grande anacreontico ammirabile
> Pindaricochiabrericomenzini
> Di satirico fiele a me destini
> Un'ostica bevanda e inevitabile;

dove quel "Pindaricochiabrericomenzini" potrebbe sembrare uno scherzo poco riverente, trattandosi di uno de' migliori satirici del nostro parnaso. Ma il Redi, che aveva conosciuto il Menzini giovane ed oscuro; che, avendone scoperto l'ingegno non comune, aveva preso a proteggerlo e a beneficarlo; e che aveva venti anni più di lui; poteva permettersi di scherzare col Menzini, divenuto letterato illustre.[1]

---

[1] REDI, *Opp.*, vol. I, pag. XIV. — Egli lo tenne in grande estimazione; in fede di che cfr. le lettere del Redi al Filicaia, del 13 e 22 ottobre 1688 e quella del 28 dicembre 1688 (REDI, *Opp.*, vol. VIII, pagg. 8, 9 e 23). — Nel cod. Laur. Red. 209 a c. 452 è una lettera del Menzini al Redi; il Menzini gli manda delle copie della *Poetica*, e lo prega di presentarne una a ciascuno de' Serenissimi Principi. — A c. 453 dello stesso cod,

Nel Bacco in Toscana completo si legge:

Cento rozze forosette
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Sempre mai tornino
Di nuovo a bevere
L'altera porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo,
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il *Magalotti* in mezzo al solleone
Trova l'autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l'antico Esone
Diè nome e fama al solitario monte.

Questi versi sono così illustrati dal Redi stesso: "Allude a Montisone, dove in tempo di state, fa la "sua villeggiatura il signor conte Lorenzo Magalot-"ti; ed è una montagnuola, nella quale ha la sua "sorgente il fiumicello Antella, che dà il suo nome "al paese, per lo quale passa, fino a metter foce nel-"l'Ema. Jacopo Soldani, nella satira a monsignor "Venturi contro il lusso de' suoi tempi:

Se fosse più magnifica la villa,
La qual mi porge bere al puro fonte
Le lacrime dolcissime d'Antilla:
O Monsignor, con quanta allegra fronte
V'accôrrei qui, dove l'antico Esone
Diè nome e fama al solitario monte!

---

leggesi un'altra lettera del medesimo al Redi, in cui il Menzini spiega lo scopo che si propose, scrivendo la *Poetica*. — Nel vol. V, pagg. 234-35, il Menzini è lodato per un'anacreontica ammirata dalla granduchessa Vittoria.

"Così parimente scherza sul nome di *Monte Se-*
"*nario* Andrea Dazzi, lettore delle lettere greche
"nello Studio di Firenze, chiamandolo *Monte Sinai*,
"quasi da *Sinai* fosse stato detto *Sinaio*, e poi corrot-
"tamente *Asinaio*." [1]

"Similmente," soggiunge il Redi, "il Ronsardo, accennando a una collina detta la *Denisière*, scrive:

> Et là ta main proigna une haute coutière,
> Qui de ton nom, Denis, eut nom la Denisière." [2]

Ma il Redi prima di rammentarsi del Soldani, del Dazzi e del Ronsardo, così aveva fatto la burletta col suo caro amico (frammento 9°):

> Sempre mai tornino
> Di nuovo a bevere
> *L'altera* porpora, [3]
> Che in Monterappoli
> Da' neri grappoli
> *Sì bella* spremesi [4]
> *E* la maritino
> Col dolce Mammolo,
> Che a Lonchio imbottasi
> Da quel conte Magalotto
> *Ch'è del* vin pratico e dotto, [5]
> *E* con volto gravilepido [6]
> È nel ber velocintrepido:
> Onde là sedendo a desco
> Vinse l'unghero e 'l tedesco,

---

[1] Annotazione al verso *Onde l'antico Esone.*
[2] Ibid.
[3] Varianti rifiutate: *Di questa, La dolce.*
[4] Id: *Ogni anno, Sì dolce.*
[5] Variante rifiutata: *Del buon.*
[6] Id. *Che.*

Nè parendo mai suo fatto,
Vinse 'l bavaro e 'l croatto
E lo svevo ed il polacco,
Che nel ber non è mai fiacco;
E ne' grassi di Dania ampi cenacoli,
Con la ciotola in man, fece miracoli
E gran ministro del suo gran Signore.[1]

Così il Redi, com'è suo costume, ha preferito sostituire alla lezione spontanea e giocosa un'altra più dotta, per poterla ampiamente illustrare nelle *Annotazioni.*

Riferisco ora un curioso passo, pure inedito (fr. 6°), in cui il Redi parla graziosamente di sei letterati, i cui nomi non si rileggono più (e non si sa il perchè), nè nelle copie, nè nel ditirambo a stampa.

Ma se, dice Bacco, vivo costantissimo nel bere freddo il vino, il Filicaia mi canti sempre inni di lode

E il BELLINI ed il FORZONI e il TERENZI e l'AVERANI
E il SALVINI ed il BORDONI e 'l geometra VIVIANI;[2]

---

[1] Il Magalotti « gentiluomo di camera del granduca, lo se- " gui in Francia e in Inghilterra: accompagnò Ottavio Falco- " nieri in Fiandra; poi andò *ministro* a Vienna: infine fu nomi- " nato terzo consigliere di stato nel 1689 „. TORRACA, *Manuale della lett. ital.* — Vedi le *Vite* del Magalotti scritte da S. SALVINI (*Gior., de'Lett.*, t.° XIII, 108); e da DOM. M. MANNI (*Saggi di Acc. del cimen.* ed. 1761. pag. XV). Vedi anche FABBRONI, Dec. II. 166. Nel Cod. Laurenziano Rediano 198 leggonsi le seguenti poesie del Magalotti: c. 1: Sopra l'acque del Reno incontro a Spira (vi si sente lo studio di Dante); c. 7.: Un pavoncel grassissimo bracato ecc; c. 11: *I capelli*, Canzone al Sig. F. R.: Nel memorando formidabil giorno; c. 21: Redi, già Ottobre avanza ecc. (in fine si parla della vite e del vino); c. 23: Ottava ecc. (da noi cit. in nota alla pag. VIII).

Chi poi vuol conoscere i moltissimi luoghi delle *Opp.* del Redi, concernenti il Magalotti, veda gl'Indici di esse.

[2] Le biografie dell'Averani, del Salvini, del Viviani e del

eguono nel manoscritto questi versi, che leggonsi ıelle stampe:

Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino
Viva Bacco il nostro re,
Evoè
Evoè:
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quello *alto* senato,[1]
Che decide in trono assiso
Ogni saggio e dotto piato,
Là 've l'etrusche voci e cribra e affina
La gran maestra e del parlar regina;
Ed il Segni segretario
Scriva gli atti al Calendario.

Con quest'ultimo verso attaccano i seguenti, che soıo inediti:

Nè lo prenda maraviglia
Se il drammatico Moniglia,
Per mia gloria avvinazzato,
Col buon Plauto in compagnia,
Ballerà spettorezzato,
E se poi con lieti inchini
Vorrà tutto ebrifestoso
A quel ballo almigioioso
Invitare il COLTELLINI;
Il COLTELLIN, che dal toscano inchiostro
E dal romano e dall'argivo elice
Chiari lumi di fama e Febo il dice
Vero pregio e splendor del secol nostro,

---

Ioniglia (nominato nel passo inedito che citeremo) si trovao nell'*Istoria degli scrittori fiorentini....* *del* P. GIULIO NEGRI, 'errara, 1722. Del Moniglia parla il FANFANI nel cit. *Discorso* *ılla Poesia giocosa in Italia.* Vedi l'*Appendice*, scherzo XII.

[1] Le stampe: *regio.*

Onde gl'intreccia d'Ippocrene al fonte
Serti di lauro all'onorata fronte.

Un altro frammento (il 7°) dice così:

Ed il Segni segretario
Scriva gli atti al Calendario,
Nè lo prenda maraviglia,
Se il MONIGLIA,
Per mia gloria avvinazzato,
Ballerà spettorezzato;
E con lieti e snelli inchini
Vorrà tutto ebrifestoso
A quel ballo almigioioso
Invitare il COLTELLINI;
Il COLTELLIN che la toscana lira
Sì dolce tocca, e la latina ancora.

Un ultimo esempio di questi giocosi versi inediti del Bacco in Toscana: il Dio, parlando del Salviati, dice nel testo delle stampe:

Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo.

Bacco invece, nel cod. Marucelliano C. 246, dice:

Io sano lo conservo e gioviale
E lontano da lui tengo l'invidia,
Onde perfettamente e al naturale
La mia parte potria fare in commedia,
E mi sarebbe un prelibato onore
S'io somigliassi un così gran signore.

Dunque il Salviati, recitando la parte di Bacco in una commedia, sarebbe in carattere!

A questi passi inediti, in cui il Redi scherza un po' troppo liberamente con alcuni suoi amici egli sostituì i versi, che leggonsi nelle stampe; in cui lo scherzo è più sobrio, la lode è maggiore

la forma meno facile, forse, ma più solenne e più elegante. Ma fu solo un sentimento di artista consumato, che indusse il Redi a modificare nel modo che fece tali passi? O ci fu anche in lui, che era con gli amici, e con tutti, compitissimo, il timore che qualcuno potesse aversi a male di quelle lodi fatte in forma troppo burlesca?

Forse il suo vecchio e intimo consigliere Magalotti [1] gli fece notare la sconvenienza di certe parole scherzose, che potevano essere prese in mala parte. Siamo indotti a creder possibile ciò dal seguente brano d'una lettera del Redi al Magalotti, che porta la data del 24 novembre 1678: "Io ho fatto anche il terzo„ (sonetto [2]), "ma perchè egli "è un po' troppo satiricotto, non voglio mandar- "glielo, anzi a dirla giusta, l'ho abbruciato subito, "perchè non voglio a questo conto, che il mio Pa- "dre Confessore mi faccia una solenne bravata, e "mi dia qualche pubblica penitenza.„ [3]

Dopo di aver lungamente discorso della forma 5ª, basteranno poche parole per dire della 6ª, che è uguale alla precedente, se non che vi sono aggiunti i versi 23-30. Quest'aggiunta è *probabilmente* l'ultima che il Redi fece al suo ditirambo, il quale un anno

[1] Quest'intimità, oltre che dal carteggio a stampa fra il Redi e il Magalotti, appare evidente da alcune lettere inedite del Magalotti al Redi, in cui il grave ministro del granduca fa certe confidenze, che *tacere è bello*. Cod. cit. Laur. Red. 206.

[2] Questo sonetto "un po' troppo satiricotto„ potrebbe essere quello, che comincia: "Chi è quel baronciotto rivestito„, pubblicato da G. Piccini in *Poesie inedite di Galileo Galilei, di F. R., di P. Salvetti* ecc., Firenze, 1867 (ed. di 50 esemplari).

[3] *Opp.*, vol. VII, pag. 58.

circa prima della pubblicazione doveva essere compiuto del tutto. Quanto all'osservazione fatta dal Magalotti a questo passo, noi accettiamo pienamente la briosa risposta del Redi.[1]

Osservo qui che il Redi superò tutti i suoi precursori per la mirabile corrispondenza fra il ritmo e il pensiero;[2] ma che però non seppe trovare, parlando del vino, nuove e felici immagini, essendo quasi tutte le sue metafore de' luoghi comuni.[3] Egli inoltre sostituì spesso alla lezione primitiva, spontanea e quasi improvvisata, un'altra più dotta, che gli diede modo di mostrare, nelle Annotazioni

---

[1] Cfr. la nota a' versi 23-30.

[2] Adoprò, senza esempio di altri ditirambici, l'endecasillabo senza rime determinate, la quartina endecasillaba e l'ottava a rendere, anche col suono, la burlesca e solenne gravità di certi passi; e usò, nella fine del Ditirambo, felici e nuove combinazioni di versi per descrivere, anche con l'armonia imitativa, l'esaltazione in sommo grado del dio. In qual ditirambo precedente l'arte del verso raggiunge la perfezione, come nel brano de' brindisi e della cuccurucù? Dove potrebbe trovarsi un modello migliore di verseggiare ditirambico, di quello che ci offre la famosa tempesta, nella quale a una quartina endecasillaba sdrucciola *(a b a b)* tengono dietro parecchi ottonari con le rime felicemente disposte a capriccio, una solenne quartina endecasillaba piana *(a b a b)*, ottonari, quadernari, quartina di ottonari *(a b a b)*, una di endecasillabi piani *(a b a b)* e così via discorrendo?

[3] *Ambrosia, nepente, manna, rugiada di rubino, sangue* [...] *bile dell'uve, vendemmia, figlio del magliuolo, altera porpora*, [...] *vanda porporina, purpureo liquore, oro potabile, rubino*, [...] *liquida* e *bel crisolito* son tutte imagini che trovansi [...] *Vendemmie di Parnaso* del Chiabrera, e nel Malatesti, [...] Salvetti, e nell'Aldeano, e nel Gualterotti, e nel Marucelli [...] in quanti altri scrissero versi bacchici posteriormente al Chiabrera, che fu la miniera a cui tutti attinsero.

suo mirabile sapere; e, qualche volta, la poesia ne scapitò.[1]

Ma è ormai tempo di riassumere. Francesco Redi compose, prima del 1673, ma non sappiamo precisamente quando, uno *Scherzo Anacreontico*, che poco tempo dopo, avanti sempre al detto anno, intitolò i *Vini della Toscana* e forse anche: *Baccanale in lode de' vini di Toscana.* Questo leggiadro componimento, quale lo troviamo nell'autografo primo, manca di varietà, e può dirsi un'opera finita. È un ditirambo di *forma anacreontica,* benchè non sia intitolato ditirambo. In esso v'è il Chiabrera, v'è il Capezzali e vi è Anacreonte; vi sono altri precursori del Redi; ma il Redi non vi ha messo dentro nulla di suo, se togli la maggior perfezione della forma. Vi senti il principiante; vi senti quel Redi, che va scrivendo, su vari argomenti, de' polimetri per esercizio di stile. Ma a questo Scherzo si fondono moltissimi nuovi versi, in modo però così

[1] Il lettore potrà facilmente accertarsi della giustezza di quest'osservazione, confrontando le varianti rifiutate con la lezione ultima preferita. Chi non si accorgerà, leggendo le dotte annotazioni del Redi alle voci *sonetti*, *colascioni*, *dabbudà, bombabà, mottetti* e *fiori,* che tutte queste parole furono da lui usate per fare sfoggio del suo vario sapere? Nelle prime copie si leggeva:

> Ed in sì dolce e nobile lavacro
> Mentre il *palato* mio tutto s'abbevera;

ed era espressione efficace e naturale; poi corresse: *polmone,* e al lettore maravigliato di sentire che il polmone sia il ricettacolo del vino, spiegò, che "Alceo, poeta greco, disse: "τέγγε πνεύμονας οἴνῳ, *annaffia i polmoni col vino,* e che Platone "forse poco pratico nella notomia, insegnò nel *Timeo,* che i "polmoni sono il ricettacolo delle vivande."

perfetto, che mal sapresti scoprire dove sono le con
giunture. Parecchi sono nuove imitazioni; alt
sono originali e vincono in bellezza gli antichi: l
poesia cresce in ampiezza e dalla fusione de' vec
chi e de' nuovi squarci ne esce un tutto armonico
che è originale, perchè non ci rammenta nessun al
tro ditirambo simile. L'artista ha vinto, dopo cin
tre lustri di lotta, e il lettore non bada alle imita
zioni parziali, ammirando questa nuova foggia di po
metto che il Redi ha donato alla letteratura italian

Abbiamo detto l'*artista,* e non a caso: chè
Redi possiede il magistero della forma; ma non l
quell'altezza di sentimento e di fantasia, che han
gl'ingegni superiori, gl'ingegni creatori, i veri poe
Egli volle che l'antica simmetria dello Scherzo v
nisse scomposta e sostituì ad essa il disordine del di
tirambo. Aveva cominciato dal comporre un di
rambo di forma anacreontica; finì col darne alla l
uno, ch'è *di forma anacreontica e giocosa insie*

Ma si potrebbe obiettare che l'enumerazione
tanti e tanti vini serve al Redi, di *pretesto* per
dare i suoi illustri amici; i quali in questo c
(salvo il rispetto dovuto alle Muse), dovrebb
essere tenuti in minor conto del vino, che è l'
gomento preso a trattare dal Poeta. E si potre
inoltre osservare, che il Redi *non sente* ciò
scrive. Il vino è forse esaltato, come da A
creonte, quale inseparabile amico di Amore?
vino è forse invocato, come dai Goliardi errab
di, quale uno dei maggiori beni della vita? B
forse nel Bacco in Toscana la poesia del vino,
e sentita come in Rabelais, ne' cui versi " scon

ıi di vino, „ e come nel De Musset? O il Redi
appresenta almeno il vino quale nemico di amo-
della salute, quale un male? Niente di tutto
ıto, dice, press' a poco, l' arguto critico, a cui
amo accennato nel principio del presente scrit-
Ma tutto ciò è vero, è verissimo: l' Italia non
la schietta poesia del vino; come ha poco la
ıtta e sentita poesia dell'amore, benchè ci sia-
pur troppo, intere biblioteche di rime amo-
Se vorremo dunque trovare nel Bacco in
ana quello, che appunto non v' è, e che non
esservi; noi daremo pienamente ragione al si-
Giacosa. Ma l' errore consiste appunto nel
iderare il Bacco in Toscana quale una poesia
vino e nel giudicarla come tale. Che si possa
ciò parrà strano, ma pure è così.
i tratta d'un poemetto burlesco, d'uno *scherzo*,
è tanto vero, che il Redi stesso aveva intitolato
*zo* il suo lavoro. Ma come? (gli dicevano): tu
a tutti quanti i poveri cristianelli, nel maggior
bisogno „ dài a bever dell' acqua, tu stesso
ɔi " predicando che si beva il vino a bigonce! „
he accusa è egli questa? (rispondeva il no-
medico). " In vero il mio non è stato un astuto
imento d' ipocrisia, ma uno *scherzo*, uno di
i *capricci*, i quali, come diceva il Berni, ven-
o agli uomini al dispetto degli uomini, e vo-
no essere obbediti; quando anco fosse per
nare il mondo. „ [1] Avete sentito? Il nostro
o, il nostro nemico del vino ha voluto scri-

[1] *pp.*, vol. VII, pag. 312. Lettera al cardinal Colonna.

vere una poesia giocosa su' *vini*. Allo stesso modo ne scriverà un'altra sulle *acque*. Quel che gli preme però è di adornare questo scherzo, questo capriccio di tutte le veneri dell'arte e delle più vaghe sue finzioni; e il suo ditirambo, passando per varie forme, va acquistando bellezze nuove (i brindisi e la tempesta) e varietà e brio (gl'illustri amici).

Il Giacosa dice che il Bacco del Redi " manca di poesia, " forse perchè egli vorrebbe (m'immagino io) un Bacco, che c'induca ad alzare il gomito, ad infuriare, a cercare nel vino ebbrezze nuove ed oblio delle cure: insomma egli vorrebbe un Bacco Bacco, è non già un Bacco letterato, che fa la burletta coi letterati. Ma io trovo appunto la poesia in questo scherzo, in queste lodi messe in bocca, non a Minerva, ma al dio del vino: guardate in volto il giovane dio, che ha accanto la vaga Arianna e nella destra il calice in cui brilla " il liquido rubino: " non isfiora quelle umide labbra, che pronunziano: Menzini..., Magalotti..., Salviati..., un fine sorriso? E questo sorriso a fior di labbra, questo scherzo, che non arriva ad esser satira, fu la musa del Redi e di molti poeti della serva Italia.

## CAPITOLO III.

### LA POESIA DITIRAMBICA DOPO IL REDI

Abbiamo studiato il Bacco in Toscana nelle sue
ıe successive ed in relazione coi ditirambi pre-
nti. Ora dobbiamo passare rapidamente in ras-
ıa quelli posteriori, per confrontare alla fine il
lavoro rediano con le più belle poesie bacchiche
te avanti e dopo. Così noi potremo formarci
dea giusta del merito del Redi e del posto, che
realmente occupa nella storia della poesia diti-
ica italiana.

)al 1685, anno in cui vide la luce, per la prima
, il Bacco in Toscana, al 1880, anno in cui il
Giuseppe Cugnoni pubblicò il suo brioso *Ber-
ccio,* sono stati impressi moltissimi ditirambi, la
gior parte di Arcadi ignorati, svenevoli e mor-
ente noiosi. Noi cercheremo di classificare que-
nonte di versi, mettendo in vista e conside-
soltanto que' pochissimi componimenti che
o valore artistico.

Quest'ultimo capitolo sarà, come il primo, uno studio sintetico, essendo il Bacco in Toscana e non la poesia ditirambica, giova ripeterlo, l'argomento del libro. La storia di essa dev'essere quel ch'è la cornice rispetto al quadro. Un'eccezione faremo pel *Sarudda* di G. Meli, di cui diremo più a lungo, desiderando farlo meglio conoscere a' non siciliani.

Non ometteremo di parlare de' ditirambi dialettali (parecchi di essi sono delle lucide gemme), perchè le poesie vernacole sono una delle tante esplicazioni del pensiero italiano.

### § I. — Imitatori del Bacco in Toscana.

Que' ditirambi che sono, quasi tutti, servi imitazioni del Bacco in Toscana, vanno disti in due classi: alla prima appartengono quelli c hanno per argomento il vino, o in cui, se non tro, si parla del vino; alla seconda apparteng quelli in lode della cioccolata, del tabacco e di al cose, che non hanno che vedere col vino.

Classe 1ª — Ve ne sono alcuni che per no nel titolo portano il marchio dell' imitazi servile: essi sono un *Bacco in Monte di Br za,*[1] un *Bacco in Boemia*,[2] un *Bacco in Ca*

[1] Di B. Bertucci, Milano 1711, pubblicato postumo e s un anno dopo del Bacco in Toscana — Vedi Mazzucchelli. S *d'Ital.*, vol. II, parte II, pag. 1072. e *Rime d. Arcadi*, vol pag. 239.

[2] Di P. D. Bartoloni, Praga 1717; 2ª ed. Fir., 1736:

,[1] un *Bacco in Mergellina,*[2] e un *Bacco in Friuli.*[3] parecchi titoli simili c'imbatteremo in seguito.

Fra gl'imitatori del Bacco in Toscana troviamo gli amici del Redi: il Fasano, il Lemene, il Crembeni e il Magalotti.

Il Fasano ebbe certamente il pensiero di comporin napoletano una specie di risposta al Ditirambo ll'amico;[4] ma non siamo sicuri, se poi scrivesse il ) *Bacco a Posilleco.* Il Fasano, dice il Magalotti una sua lettera esistente manoscritta nella Biblioa Marucelliana), " pretende di parlar de' vini ed ;ichi e moderni del Regno, e ficcarvi dentro quana di buono la boccolica *(sic)* in questi paesi. In a farà menzione degna del sig. Redi, da cui dirà aver preso il titolo e l'inviterà a Mergoglino. "

Il Lemene, ammiratore entusiasta del " poetichis.o "[5] Bacco in Toscana, compose uno svenevole ;*canale,*[6] che trovasi nel cod. Laurenz. Rediano , e in un altro Marucelliano, e usò prima del Ba:aldi di questo titolo; un tal Rullo, deriso dal Set-

---

3ª) Verona 1822 — Vedi Mazzucch., *op. cit.*, vol. III, parte I, 477-78 e De Tipaldo, *Biografia degl'Ital. illustri*, Venezia, sopoli 1837, vol. VI, pag. 361.

Di Fortunato Redi, Bologna 1763 (cattiva copia del Bacco oscana: Fortunato era pronipote del grande Francesco.)

Di L. Serio, Napoli 1768.

Senza il nome dell'autore (1782). " L'aut. è il conte G-B. ıeli di Campolongo. " Così il Melzi nel *Diz. di opp. ano- ecc.* Vedi Liruti, *Degli scrittori del Friuli.*

Cfr. le *Annotazioni* del R. al B. in T.

Cfr. cod. Laurenz. Red. 206, a c. 338.

Edito in *Poesie diverse* di F. de Lemene, Milano 1692 e neldel 1711: fu cantato nell'Accademia della Regina di Sve, poi accresciuto de' nomi di moltissimi letterati,

tano, scrisse la *Vendemmia* e il *Capro,* irreperibili;[1] Alessandro Pegolotti[2] un *Ditirambo,* che sarà (dice l'autore) "pazientemente sofferto" trovandosi "adorno del nome di molti uomini illustri;" un altro *Ditirambo* Ubertino Landi;[3] e finalmente il Custode Generale di Arcadia un *Melibeo* e i *Brindisi di Bacco,*[4] che sono vere castronerie poetiche. Trattarono inoltre del vino parecchi altri, mediocri o cattivi anch'essi, ma non tutti imitatori servili.[5]

Classe II. — Il primo posto fra' ditirambi, che non trattano del vino, e che sono imitazioni del Bacco in Toscana, spetta alla *Madreselva* di Lorenzo

---

[1] Quinto Settano, *Sat.* 3, lib. I, ed. latina 1700. Nel t. 4° dei *Carmina Illustrium poëtarum italorum* il Flaminio (vedi Capit. I, pag. 16) dedica una sua poesia ad *Donatum Rullum.* È il medesimo Rullo?

[2] *Ditirambo.... con alcuni sonetti,* Mantova 1711; altra ed. 1715 pure di Mantova. Vedi *Rime degli Arcadi,* t. 3°.

[3] Nel t. 9° delle *Rime degli Arcadi,* pag. 350; vedi Quadrio, *op. cit.,* 491; IV, 211; VII, 265 *bis.*

[4] *Rime di* G-M. Cresc. Roma 1723, lib. X, pag. 493 e 526; *I Brindisi, Dit.* anche in *Rime degli A.,* t. 9°, pag. 335. Pel Cresc. vedi: De Tipaldo, op. cit., vol. VIII, pag, 320 e Corniani, *op. cit.,* vol. VIII, art. XXX. Giustissimo è il giudizio che del Crescimbeni e del Quadrio dà il Tiraboschi nella *St. della lett. ital.* Vedi le *Tavole storico bibliografiche della lett. ital. compilate dai Professori* G. Finzi e L. Valmaggi, Torino, Loescher, 1889, pag. 100

[5] Essi sono i seguenti:

1. *La Vendemmia, Baccanale Ditirambico* di F. Arisi, Cremona, 1722.
2. *Agnoste* di G. F. Palesi, in una *Poetica,* che non porta nome d'autore, stampata a Palermo nel 1734, a pag. 222.
3. *Epiterse ipocondrico* di S. Onorato, Nap. 1794.
4. *Dit.* di F. Huberti in *Accademie di poesia per festeggiare il Battesimo del Re di Roma,* Verona 1811, pag. 47-54.
5. *La visita di Verona al Regio Infante* di A. Alessi: in *Accademia di poesia* ecc., pag. 95-104.

Magalotti, [1] sì perchè trattasi d'una delle imitazioni più antiche del capolavoro del Redi, [2] sì perchè vince le altre per la leggiadria della forma. La Madreselva fu pubblicata postuma, come attesta il Negri, e ne abbiamo due lezioni: l'una ha forma di egloga; l'altra, rappresentata da un manoscritto della Bibl. Corsiniana di Roma, è intitolata *Ditirambo*. Quest'ultima fu scoperta da Luigi Maria Rezzi prima del 1854 e venne pubblicata dal prof. Giuseppe Cugnoni, suo discepolo, fra le *Rime di Dante, Boccacci, Chiabrera, Magalotti* ecc.[3] Il Rezzi sostiene, che il testo da lui trovato rappresenti il componimento "quale uscì da prima dalla mano dell'Autore„ Ma a noi sembra più probabile, che tutt'e due le forme si debbano alla penna del Magalotti;

6. *In occasione d'un pranzo dato dal sig. capitano Biadelli di Bastia nella primavera del 1818 ecc.* (ed. senza luogo, senza data e senza nome d'autore).
7. *La Lacrima di Monte Vesuvio, volgarmente Lacryma Christi, Dit. pubblicato da* U. Plangeneto, Napoli, 1841.
8. *Sileno* di V. F., Este, Longo 1874.
9. *Sul vino d'Asti Dit. di* G. M. Grandi, edito per nozze, Venezia, 1863.

Nel 1819 a Padova furono pubblicati per nozze i *Sonetti ditirambici* di C. Iseo. -- Recentemente sono stati scritti i seguenti due ditirambi: D. F., *Dit. al Cav. Balbi-Porta, sindaco di Alice, Bel Colle, il 13 maggio 1877*, Acqui.; G. Cugnoni, *Berlingaccio*, Livorno, Vigo, 1880. Prima, credo, del D. F. e del prof. Cugnoni, l'abate Piolanti compose un *Bacco in Romagna*, che è veramente irreperibile. Pare fosse un lavoro compassionevole.

[1] Nelle *Rime Oneste de' migliori poeti antichi e moderni scelte ad uso delle scuole da* A. Mazzoleni, Venezia, 1761, tomi 2, leggesi un componimento del Magalotti, che comincia *Portami su* ecc., citato erroneamente come ditirambo.

[2] Nella Madreselva si parla del Redi vivente.

[3] Tip. Galeati, Imola.

il quale, come è evidente, non diede l'ultima mano a questa poesia. Tra le due forme è però senza dubbio superiore quella ditirambica, essendo l'altra piena di svenevolezze. Nello zibaldone Riccardiano 3490, abbiamo trovato una copia non autografa della Madreselva, "o Fior d'arancio," la quale è ivi chiamata "Egloga." Altri due manoscritti pure in forma di egloga, esistono nel Rediano Laurenziano 205 e nel Magliabechiano VII, I, 347.

Il Tiraboschi loda il Magalotti come poeta e come ammiratore di Dante; ma non cita la Madreselva; il Corniani invece ha queste parole: "Coltivando il Magalotti la poesia, era ben facile ch'e' rivolgesse i suoi versi ad encomiare gli ogget[illegible] della sua favorita passione. Egli pertanto si di-mostra infiammato dall'entusiasmo del ditiramb[illegible] nel celebrare la multiforme fraganza della famiglia de' fiori."[1] Il Magalotti imita, con molta grazia del resto, il suo carissimo amico.

Il secondo posto, dopo la Madreselva, spetta alla cioccolata pel maggior numero di poeti, che scrisser[illegible] in lode di essa. Vilipesa dal Redi, ebbe dei lodator[illegible] in Marcello Malaspina,[2] Francesco Arisi,[3] e Girola-mo Giuntini[4], nonchè in Alessandro Ghivizzani, i

---

[1] *Op. cit.*, vol. VIII, art. 16, pag. 221 seg.

[2] *Bacco in America*, in *Rime degli Arcadi*, t. 9°. Vedi Quad[illegible] *op. cit.*, vol. II, 491, VII, 94; e *Bibliografia pratese compilata* [illegible] *un da Prato* (Cesare Guasti), Prato, 1844, pag. 36-37.

[3] *Il Cioccolato, Trattenimento ditirambico*, Cremona 1736. Ve[illegible] di Mazzucch., *op. cit.*, vol. I, part. II; e *Biografia universale an-tica e moderna*, ecc., Venezia 1822, t. III.

[4] *Scherzo ditirambico in lode della Cioccolata*, in *Altro* [illegible]

quale sullo stesso argomento compose una briosa *Canzone anacreontica,* ancor inedita,[1] che non risente dell'imitazione del Redi, e somiglia a' ditirambi di forma anacreontica.

Il tabacco, "in lode o in biasimo del quale si stamparono più di cento volumi,"[2] fu lodato da Girolamo Baruffaldi nella *Tabaccheide* di 2145 versi, una sol volta ristampata[3] e proposta dal Quadrio come modello del perfetto poetare ditirambico. Il dotto arcade v'inserì la solita filastrocca di amici; si burlò di Dante e del Petrarca; ed ebbe la spiritosissima idea della polvere di tabacco, che, volando fino alle stelle, le fa stranutare. Nella Tabaccheide, se togli qualche barzelletta, raccontata con garbo, non ti restano che imitazioni e scempiaggini.

---

*rere intorno alla natura ed all'uso della Cioccolata,* Fir., 1728, pag. 27-29 e 31.

[1] Cod. Riccard. 3490. — Nella Mediceo-Lurenz. di Firenze trovansi 5 volumetti mss., contenenti le poesie del Ghivizzani (Cod. Ashbur. 819); il componimento da noi citato leggesi nel vol. IV, alle pag. 146-149 e porta il titolo seg.: *In lode della Cioccolata,* Canzone.—Pel Ghivizzani vedi Gius. Baccini, *Gente allegra Iddio l'aiuta,* Firenze, Salani, 1887; Alfani, *idem.;* e la *Vita* del Ghivizzani, che trovasi nel cit. cod. Ashburnham.

[2] Ciò è affermato ne' *Cenni storici sul tabacco,* che precedono *La Pipa dit.* Venezia, Passeri, 1845.

[3] Vide la luce la prima volta a Ferrara nel 1714; fu ristampata nel tomo 3° de' *Baccanali* del medesimo, Bologna, Lelio della Volpe, 1758.

Pel Baruffaldi vedi il Quadrio, *op. cit.,* vol. II, 345, 491; il Tiraboschi, *op. cit.,* che lo nomina tre volte a proposito delle accademie ferraresi; il Mazzucchelli, *op. cit.,* dove si legge la lunga lista delle opere del Baruffaldi; il De Tipaldo, *op. cit.,* vol. III; e la *Biografia univ. ant. e mod.,* t. IV (biografia scritta dal Ginguené).

Quell'Arisi poi, che abbiamo citato, e che ebbe l'inesauribile vena di scrivere 325 sonetti per le stimate di S. Francesco, compose il *Tabacco masticato e fumato, trattenimenti ditirambici*,[1] e circa un secolo più tardi un anonimo lodò la *Pipa* (1845).[2]

Parecchi altri hanno scritto fino a' giorni nostri su altri argomenti.[3]

### § II. — Novatori mediocri.

Ben presto troviamo de' ditirambici, che non sono degl'imitatori. Già nel 1690 Jacopo Antonio Buzzichelli, buon verseggiatore, compose la *Morte*

---

[1] Il Quadrio li cita nell'elenco, di cui parlasi nell'*Introd.*, pag. XI, n. 2ª.

[2] Vedi pag. precedente, n. 2.

[3] Essi sono:

1. G. M. CRESCIMBENI, *Apollo in Arcadia* e *Pan nella spelonca d'Erasto:* Lib. X, pag. 551 e 503 delle *Rime* da me citate a pag. 114, n. 4.
2. G. ZUCCONI, *L'Arosto* e *l'Amore*, in *Saggio di Poesie facete* di G. Z., Ven. 1827 (lo Z. nacque nel 1721 e morì nel 1754).
3. ACANTI, *Il Roccolo*, Ven. 1754. Per questo Pastore Arcade vedi MAZZUCCH., *op. cit.*
4. P. GAUDENZI, *La Campagna, poemetto ditirambico*, Nizza, 17.. 2ª ed. L'elogio funebre del G., scritto dal Cesarotti, leggesi in *Saggi dell'Accademia di Padova*, Pad. 1789, vol. II, pag. XI-XIII. Il G. è anche lodato dal LOMBARDI, *Storia della lett. ital. nel sec. XVIII*, Ven. 1832, vol V, pag. 154. La sua vita leggesi pure nel DE TIPALDO, *op. cit.*, vol. II, pag. 2.. e nel vol. XXIII della *Biograf. univ. antica e moderna.*
6. F. MARZARI, *Ditirambi sul Newtonianismo*, Treviso, 1820; altra ed. (?) Treviso, 1834.
7. *Ditirambo per le nozze di Cagnani Domenico*, Ceneda 1871.

*chermita* in lode di un medico;[1] e Francesco Alfonso Donnoli, vuoto ed ampolloso, scrisse nel 1696, l *Pelope,* per celebrare la vittoria delle armi venete iportata sul turco.[2] Carlo Pecchia nel *Carnovale*[3] 1717), specie di poemetto fantastico, descrisse, con ıeridionale abbondanza, il paese della Cuccagna, ed ncomiò, seguendo in ciò il Redi, non pochi illustri ersonaggi contemporanei. Un Anton Domenico Iorcia fece l'apologia di Clemente XI, che doma n terremoto, nella quale tra versi goffamente ampollosi, trovi questa semplice e scultoria descri.one:

> ....spargendo rai notturna face,
> Muovesi il vecchiarel canuto e bianco
> Dal suo tremante albergo;
> E con un figlio al seno e l'altro al fianco
> Fugge la madre e si rivolge a tergo
> Per timor d'improvvisa alta ruina.
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Nuda il bel seno, e sciolta
> Il biondo crine, giovinetta sposa
> Si stringe paurosa
> Al misero consorte.[4]

Il Norcia, tra gli Arcadi Gomero Aloneo, scrisse oltre un *Ditirambo in occasione del sontuoso stra-*

---

[1] Vedi *Notizie d. scrittori bolognesi ecc. raccolte da* FR. PELLEGRINO ANTONIO ORLANDI, Bologna 1714, pag. 185; MAZZUCCH., *op.* vol. II, p. IV, pag. 248.

[2] Stampato in Padova nel 1696. Vedi MARUC., *Mare Magnum, cit.;* e QUADRIO, *op. cit.,* II, 332.

[3] Nap. 1767. Vedi DE TIPALDO, *op. cit.,* vol. IV, pag. 379-380 grafia scritta dal Marchese di Villarosa).

[4] Questo dit. del Norcia leggesi ne' *Congressi letterari consa.*

*vizzo fatto dall'Eminentissimo Sig. Cardinale Pietro Otthoboni la sera del 10 febbraio 1706.*[1]

Finalmente il noto improvvisatore Saccenti scrisse una poco ditirambica *Canzone ditirambica* burlesca.[2]

In tutti questi autori la novità non è voluta e ricercata quale il principale scopo, a cui miri il poeta scrivendo.

Chi invece propugna, con una dissertazione, una gran riforma, e scrive un ditirambo a confortare la sua teoria, è l'abate Giovanni Costa, grande ammiratore di Pindaro. Sostenendo egli che il Ditirambo debba cantare i soggetti più segnalati della storia, e con sublimità di stile debba celebrare quelle passioni, che confinano col delirio; fece un gran pallone rettorico, in cui Artemisia delira per l'estinto consorte e ne beve le ceneri.[3]

Felici restauratori si ritennero pure il D.re Giuseppe Menegazzi, il quale scrisse un *Bacco in mare*,[4] specie di poemetto fantastico polimetro, str

*crati alle lodi delle principali azioni.... di Clemente XI.* Firenze 1707, A. M. Albizzini, alle pag. 155-160.

[1] In *Rime d. Arcadi*, t. 9°, pag. 294.

[2] *Rime di* Giovan Santi Saccenti *da Cerreto Guidi.* Firenze Guazzini, 1825, t. 2°, pag. 107.

[3] *Artemisia, Dit. dell'Abate G. Costa con un breve discorso sulla poesia ditirambica* ecc. Bassano, Tip. Remondiniana 18 Un'altra ed. è del 1807 ed è stampata pure a Bassano. Vedi Costa la *Biografia univ. ant. e moder.*

Porgo vivissime grazie al chiarissimo prof. Giuseppe gnoni, che eseguì per me, nel 1887, delle ricerche nella Biblioteca Chigiana di Roma e che mi regalò una copia dell'*Artemisia* fatta, in altri tempi, da lui stesso.

[4] Padova, Conzatti (senza data; però la lettera del Menegazzi a N. N., la quale precede il dit., è scritta da "Con

nissimo eterno e mortalmente noioso, e G. B. Grilli, autore d'un *Penteo* (in cui senti l'imitazione del Metastasio), che si potrebbe chiamare, dice il buon uomo, "ditirambo insieme e tragedia," essendovi un certo movimento drammatico. In ciò consisterebbe la novità del Grilli, il quale modestamente spera che il suo Penteo passerà *a' posteri!* [1]

Finalmente L. Tornieri compose, con novità d'invenzione, un giocoso *Bacco in Parnaso.* [2]

I tentativi di novità, di cui si è parlato finora, furono isolati ed infelicissimi. Ebbero invece lodi e imitatori i *Baccanali* di Girolamo Baruffaldi. Il dotto uomo premise a questi suoi Baccanali un "Proginnasma poetico" erudito sì, ma confuso, ma ingarbugliato non poco. Pazienza! cerchiamo d'intenderlo. L'autore si propone adunque di far rivivere nella nostra lingua "le antiche *bacchiche* greche," le quali non avevano per argomento Bacco; "*bacchiche*" chiamando quei ditirambi, che, da Laso in poi, furono scritti all'infuori del ciclo dionisiaco. Il nostro dotto "si crederebbe" (ci sia lecito di valerci spesso delle sue stesse parole) "d'aver trovate le antiche ragioni" delle *sue* bacchiche. Ma queste *sue* bacchiche che altro erano se non ditirambi? Egli si lusinga inoltre di far dono alla nostra lingua di questa vetusta poesia. Ma assai prima di lei,

---

18 ag. 1788). Il M. è nominato nel *Vin Friularo de Bagnoli*, dit. di A. Pastò. Vedi *Biografia d. scritt. padovani* di G. Vedova, Padova, 1832, vol. I, pag. 594.

[1] *Penteo dit.* di G. B. Grilli bolognese. Bologna, Lucchesini, 1815.

[2] Vicenza, 1833.

signor Baruffaldi, s'erano già scritti de' ditirambi
italiani, che non trattavano del vino; e il Lemene
e l'Arisi (e forse anche lo stesso Redi) avevan già
intitolato *Baccanali* de' ditirambi. Non si potrebbe
quindi da ciò inferire, che ella non abbia inventato
nulla di nuovo?

" Tal poema, potrebbe dirsi un misto del diti
" rambo e del canto carnascialesco, anzi una terz
" cosa fra di essi. " Leggete i Baccanali, e osser
verete che nemmeno ciò è esatto. Pure, a no
stro avviso, essi sono realmente qualcosa di divers
da' ditirambi. Sono polimetri, almeno il più dell
volte, composti su argomenti "piacevoli," com
p. es., i sughi, la zanzara, le slitte, e simili: or ben
il poeta, con lo spesseggiare delle metafore, e sopra
tutto delle iperboli, "lavorando col microscopic
ingrandendo le cose piccole e le lontane appros
mando" nobilita, sublima, anzi trasnatura (sono s
parole) questi frivoli soggetti, "e così ne nasce i
concetto, se non nobile e maestoso, almeno d
trinale e sentenzioso." Chi vuole avere un'id
di queste "sublimazioni", legga il *Sacrifizio* d
*zanzara*.

In esso il Custode Generale di Arcadia, facen
da sacerdote di Morfeo, fa ardere il rogo e imm
"la belva" (cioè la zanzara) con "lucida a
veneranda scure." "La belva" "dalle ispide b
bia" è circondata da notturni uccelli, da inse
da fiere: i Numi guardano dall'alto e, nel mome
della cucinatura, accade un mezzo cataclisma:

Tuona a sinistra il cielo, e lampi fendono
I nuvol densi, e i vicin colli fumano ecc. ecc.

Lo *Swimero*, le *Slitte*, l'*Altalena* e il *Corso*, nei
ıli l'iperbole è meno disadatta all'argomento, sono
nigliori di queste poesie d'occasione, per la valen-
con cui l'autore adopra certi concitati ritmi, e per
te descrizioni evidenti brevi e colorite. [1]
Ad imitazione del Baruffaldi, l'abate Vincenzo
ıa compose un *Baccanale*, in cui sostenne *che si*
*vivere allegramente;* [2] l'Accademico Dissonante
sse i *ViniModanesi;* [3] e Filidoro Monidense *(sic)*
*Baccanale pel corso de' barberi fatto in Modena li*
*ıglio 1781.* [4] A questo genere appartengono an-
due componimenti inediti: il *Bacco in Firenze* di

---

Pel Baruffaldi vedi alla pag. 117, n. 3. *I Baccanali* videro
.ce per la prima volta in Venezia, Buonarrigo, 1722. Questa
ıontiene i primi dieci Baccanali della seconda, la quale
ıampata in Bologna nel 1758, e venne arricchita dall'auto-
ı 16 nuovi Baccanali. — Il *Bacco in Giovecca* in *Rime d.*
*di*, t. 9°, pag. 355. Stampato separatamente, in-4, nel 1710,
presso poi fra' Baccanali, fu ripubblicato dal MAZZOLENI
*op. cit.* — Il *bacco in Giovecca*, lo *Swimero* e le *Slitte* edite
e in Verona, Bisesti 1821. — *I Sughi* e le *Nozze saccheggiate*
ısse pure in Verona, Bisesti, 1822.

*Baccanale in cui si tratta che devesi vivere allegramente*
a alcuna data e senza il nome dell'autore); fu di bel nuovo
ısso nella Tip. della Minerva in Padova l'anno 1831. Pel
vedi DE TIPALDO, *op. cit.*, vol. II, pag. 45. La biografia del
critta dal prof. Luigi Carrer; la stessa leggesi, corredata
ıune note, nell'*op. cit.* di G. VEDOVA (vol. II).

*Con le Annotazioni* in Modena nel 1752. Chi sarà stato
ademico Dissonante? Certo è che egli fu così cattivo poe-
ıme buon enologo, nelle note non parlandosi d'altro che di
ıoncernenti le viti e il vino.

Fu stampato in Modena nel 1781. Dalla "Nota de' Pa-
Arcadi nominati nel Ditirambo" si rileva che Filidoro è
te Giambattista Vinni, Poeta Primario di S. A. S. — Di
ı baccanale mi diede notizia il mio caro amico prof. Giu-
Vandelli, che lo trovò nella Estense di Modena.

anonimo, che è poverissima cosa;[1] e il *Carnevale ch*
*si licenzia dalle donne fiorentine,* specie di poemett
giocoso, dove non è molta arte, ma che pure è vivac
pittura de' costumi del tempo.[2]

### § III. — Tre autori che scrivono felicemente in forma nuova.

Nonostante il favore che li accolse, i Baccan
del Baruffaldi sembrano a noi al dì d'oggi as
mediocri. Belli sono invece i ditirambi di tre a
tori, vissuti posteriormente, che scrissero con o
ginalità: il Carli, il Gozzi e, in tempi a noi p
vicini, il Gargallo.

Dopo il Bacco in Toscana, la *Svinatura* del C
(1680-1752) è certamente il ditirambo italiano
noto.[3] A Firenze girò manoscritta, incontrando m
tissimo (secondo ci lasciò detto[4] un tal Fedro
rione Gelopolitano); pubblicata postuma nel 17
ebbe non poche ristampe, e vide la luce, per ben

---

[1] Cod. Marucelliano C. 208 a cc. 12-17.

[2] *Biblioteca Comunale di Siena,* Cod. G. X, 59, a c. 17.
go vivi ringraziamenti al sig. Dr.Paolo Martini, che mi m
il 5 agosto 1887, una copia esatta e collazionata di questa p

[3] Molte notizie biografiche e bibliografiche intorno al
trovansi nello *Studio* di GIOVANNI PROCACCI su *Niccolò Fort*
*ri e la satira toscana,* Pistoia, 1877, e in una nota sul Carl
leggesi nell'edizione della *Giampagolaggine,* fatta poch
or sono dal mio caro amico prof. ORAZIO BACCI.

[4] Nello scritto premesso alla *Svinatura:* vedi *Poesie*
*cellenti autori toscani ora per la prima volta date alla l*
*far ridere le brigate. Raccolta* 1a In Gelopoli 1760, vol. I

volte, insieme col più celebre de' ditirambi.[1] Fu composta per canzonare quel povero Giovan Paolo Lucardesi, solenne pedante a' suoi tempi, che fu così ben pettinato dagli Accademici dello Scherno e da Pier Francesco Bertini con la *Giampagolaggine*, per essersi lasciato sfuggire, in un sonetto, il celebre sproposito del *Cristo crocifisso e trino.*

Al povero maestro di scuola del Borgo a Buggiano sono affibbiati i seguenti ridicoli casi. Capitato, in buon punto, nella tinaia del compare Menghino, che se ne sta "assiso ad ampio desco con la sua tregenda„ Bietolone, cioè il Lucardesi, comincia a macinare a due palmenti, e non certo a mulino secco. E questa sua voracità e grande arsura, e la capriola che spicca, con tale agilità da disgradarne Patacca e Pulcinella, sono descritte con tali e tanti particolari ridicoli, da muovere a riso il più serio lettore. Ma la parte del ditirambo, che fa proprio sganasciar dalle risa, è quella in cui si descrivono parecchie pazzie del povero prete, che è già ubbriaco fradicio e che è divenuto "scherzo plebeo „ di quei veri villani. L'hanno posto a cavallo sopra un ciuco: Tamagnino

---

[1] La *Svinatura* fu pubblicata insieme col *Bacco in Toscana* nell'edizioni fiorentine del 1816, 1818, 1821, 1856 e 1886 e nella stampa napolitana del 1833 (cfr. la tavola dell'edizioni del B. in T.).

Nel Col. Ricardiano 2782, a c. 301, ho trovato una copia della Svinatura, la quale è di mano del Fagiuoli ed è intitolata erroneamente, "Idillio.„ Secondo questo ms., l'autore non sarebbe "Barbigi Mezzabarba„ (P. F. Carli), ma "Barbigi Barbabigia.„ Ma il Carli, ch'era prete, non poteva avere la barba nè mezza, nè bigia. Nel ms. si riscontrano alcune varianti inedite.

e Cristofano lo reggono di qua e di là; Tommasetto guidagli l'asino per la cavezza; Batto va frugando il nobile palafreno con un pungolo; il pietosissimo compare gli sta al fianco, e gli dà da bere in una zucca. Ma, a un tratto, la bestia s'inasprisce, rizza la coda e tenta di fuggire. Cos'è seguito? Un ragazzuolo ha piantato, di botto, sotto la coda del somaro un riccio di castagno:

> E il pover Bietolone,
> Scaricato dal basto per l'arcione,
> Percuote il suol....

La fantasia comica e satirica del Carli tutta si pare in queste peripezie della sua vittima: non si può infatti comporre nulla di più ridicolo della sua estrazione dal pagliaio, nel quale, inseguendo alla cieca quelle contadine, s'è ficcato dentro con tutto il collo; della sua zuffa con le donne, e della vittoria riportata su di lui dalla Cecchina; e infine della teologica disputa col buon compare Menghino, che, tenendolo per fermo spiritato, gli annaffia il viso con una ciotola di vino, e ne vuole scacciare il diavolo con questo solenne scongiuro:

> Sparge me, Domine esopo e mondabo,
> Scappa fuor da costui Ser Tibidabo.

Quel disordine nel succedersi de' vari pensieri, ch'è dal Redi ricercato con lunga cura, nel Carli deriva spontaneamente dallo stesso argomento. Il secondo ha derivato dal primo (come del resto tutti i ditirambici posteriori al Redi) "quei versi a scalini, che salgono e scendono;"[1] e ha imitato pochi

[1] GIACOSA, *conferenza cit.*

passi dell'Aretino per accrescere la burlesca solennità del suo dire, e per meglio deridere quell' "Ennio toscano," che aveva fatto sgozzare il gigante Golia da Giuditta. Del resto, queste imitazioni di verso e di frase nulla tolgono all'originalità della Svinatura; nella quale son però da deplorare alcuni modi di dire troppo plebei. Il suo autore, togliendo l'ispirazione dal vero, facendo uso della lingua viva, anzi della parlata pistoiese, e abolendo ogni rettoricume, o, come dice il Procacci, "ogni frase del cassone", ha creato un capolavoro, unico nel suo genere.

Mentre nella Svinatura v'è quel vino traditore, che degrada l'uomo; nel *Componimento ditirambico* di Gaspare Gozzi *scritto per nozze Mocenico-Zeno,* brilla invece un liquor generoso, che inspira all'amico poeta i più bei sentimenti, espressi in forma elegante ed eletta. Il Gozzi disse: "È senza Bacco Venere fredda," seppe inneggiare al vino e all'amore in modo non convenzionale, e usando (per dirla con lui) delle "parole naturali" e uno stile "facile e piano,"[1] diede un bell'esempio di carme nuziale e ditirambico insieme. Le parole dell'amore e dell'ebbrezza s'alternano in questo componimento co' più nobili e malinconici pensieri, che fanno contrasto con la vacuità di contenuto de' tanti ditirambi arcadici precedenti. Ci rammentano le sventure del povero Gozzi que' versi, in cui dice: Oh meschini poeti! se non vi fosse il vino, che sarebbe di voi, che sarebbe di noi?

---

[1] Sonetto *a' Lettori.*

Ora l'austera critica
Sferza e veleno adopera;
Or mentre in alto volano
Epici e lirici,
Invidia livida
Punge e fere con detti satirici;
Ognun vi lascia, v'abbandona ognuna,
Sventurati,
Trascurati
Dalla terra, dal ciel, dalla fortuna.
Degli altri infine non oscura tomba
Pur vi divide: e che può farsi intanto?
S'empion le tazze, si tracanna e bomba![1]

Del Gozzi abbiamo inoltre un polimetro piutto
adulatorio per nozze Zeno-Grimani, che non è un v
ro ditirambo, e un *Bacco in stamperia,* un po' abb
racciato per la fretta. Vi trovi il Gozzi ne' versi s
le cassettine de' caratteri, che “di tanti son rovine;
in quelli su' “mendaci frontispizi;„ e in un bel p
so satirico, che sembra un frammento di sermone i
inserto.[2]

---

[1] Nuovo è l'esordio e la chiusa del ditirambo; grazios
*vera* quella sposina, che “studia il faiè„; e bella, ma no
tirambica, l'ottava:

Beata Dea, che col tuo fuoco giovi
Al mondo sì, ch'anime nuove acquista;
E mentre ei per sè cade, tu il rinnovi
Con la bell'arte, onde ciascuno è artista;
Fiamma d'amor dalla tua stella piovi,
Alle tue grazie, a' tuoi diletti mista,
Sì che lor giovinezza il nostro mondo
Ristori, e il faccia d'altre alme giocondo.

[2] Comincia:

Se vuoi fama di vate, alti precetti
Io ti darò; ecc.

La serietà del contenuto e la verità dell'espressione sono, in generale, la nota caratteristica di queste poesie del nobile autore della *Difesa di Dante.*

Prima di parlare de' ditirambi dialettali, bisogna dire di Tommaso Gargallo (1766-1842), che, secondo il prof. Mestica,[1] meriterebbe d'essere conosciuto anche come traduttore di Giovenale, e come poeta e prosatore non privo di originalità.

Compose alcuni epigrammi e due ditirambi, *Il Poeta a tavolino* e *La Toletta,* che son pieni di quelle facezie e di quei frizzi, a cui era naturalmente portato l'autore. Questi componimenti, che ritraggono due diverse specie di furore (quello poetico e quello geloso), ebbero, in due anni, non poche ristampe. Il primo, scritto a ventisette anni, è il ritratto

> D'invasato poetino,
> Che componga a tavolino;

il secondo, migliore assai, e composto a cinquantasette anni, è una graziosa caricatura d'una vecchia "Duchessina„ galante, rimasta zitella e tradita dalla serva. La Duchessina sessagenaria è un tipo, che non si dimentica; e donna Aurora,[2] la vecchia governante, è una macchietta ombreggiata e colorita benissimo. *La Toletta,* i cui difetti principali

---

[1] *Manuale della lett. ital. nel sec. XIX*, vol. II, parte II, Barbèra, Fir. 1887. Vedi pure pel Gargallo *Spigolature nel carteggio letterario e politico* del MARCHESE S. DRAGONETTI ecc. 1886, e *Bibliografia siciliana* di G. MIRA, Palermo, 1884.

[2] In Sicilia alla gente di casa si dà del *don.*

sono parecchie improprietà di lingua, e le frequenti similitudini e divagazioni, tolte dalle classiche nutrici e serve, immortalate da Tibullo e da Properzio; rivela nel Gargallo delle rare disposizioni per la satira, che disgraziatamente trascurò, coltivando la lirica anacreontica e altri generi di poesia seria, ne' quali riuscì assai mediocre.

## § IV. — Autori dialettali.

Le poesie dialettali sono ricchezza comune della nostra letteratura nazionale. I dialetti diedero al ditirambo una nuova vita: così le acque di certe fontane, di cui favoleggiò il medio evo, restituivano al vecchio, che vi si tuffava dentro, il vigore degli anni più belli.

Quasi tutti i più illustri vernacoli d'Italia possono vantare qualche autore ditirambico: Venezia ha il Pastò, Palermo il Meli, Milano il Porta, Udine lo Zorutti, Napoli il Piccinni.

Primo, in ordine di tempo, ci si presenta Lodovico Pastò (n. 1746) col *Vin Friularo de Bagnoli*, che sarebbe stucchevole per le soverchie lungaggini, se non vi fosse tanta spigliatezza, dovuta al fatto, che il Pastò scrive nel "so natural dialeto." È, per adottare il linguaggio della musica, sempre il medesimo motivo, ma variato e pieno di fioretti. Qua e là, vi si scopre l'imitazione del Redi, ma fatta con bel garbo.[1]

[1] Vedi il giudizio, che dà del Pastò il signor Raffaello

Più piacevole è lo *Scherzo ditirambico* intitolato
ι *Polenta,*[1] "che è diventato il poema ufficiale della
briosa società di questo nome istituita, pochi anni
or sono, a Parigi fra gl' Italiani";[2] più piacevole
ərchè, nonostante le lungaggini, vi sono de' passi
ɪiritosi, e de' graziosi quadretti di genere, e perchè
è quella varietà, che manca al *Vin Friularo.*
Si desina in cucina: v'è la siora Dora, la comata, la Catina, la Madalena, e le sorelle Riosa,
ɔrtola e Lucieta. Tonin affetta la polenta; il Paɔ, tutto sottosopra, è al focolare. "Tropa roba!",
ι dicono. — "Cossa disele? No le vede? Semo
quindese."

> Comareta, via magnèla,
> Chè voi farve tondolina,
> Grassa come un becafigo:
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Ah! gavè dolor de denti?
> Malegnazzi! i xe sti venti,
> Fredo e caldo che se chiapa;

---

ːBIERA nel discoro intitolato: *La poesia vernacola e il dialetli Venezia,* pag. XXXV e seg. (in *Poesie veneziane scelte e illute* ecc., Fir. Barbèra, 1886). Ecco l'edizioni del *Vin Friula-* Padova (2ª ed.) 1788; Ven. 1803; Ven. 1817 (nel vol. V della *ez. delle migliori opp. in veneziano);* Verona 1821; e in "LODO-› PASTÒ, *Poesie scrite nel so natural dialeto,* Padova, 1884. notizie sul Pastò vedi il CICOGNA, *Saggio di Bibliografia ve-* 1847, il SORANZO, *Bibliografia venez. in aggiunta e continua-e del "Saggio" del* CICOGNA, Ven. 1885; il DE TIPALDO, *op. cit.,* V, pag. 289, e il LOMBARDI, *op. cit,* t. 3°, pag. 314.

[1] Verona, 1821, vol. V, pag. 35 della *Collez.* cit. nella nota ːedente e nell'ed. delle *Poesie* del PASTÒ del 1884.

[2] BARBIERA, *Discorso cit.*

Ma son qua co un bel remedio....
Quelo sì, che se la slapa!
Recordeve anca de nu....
Sì, Comare, son da vu....
Son qua subito.... cospeto!
Se i ve dol ficheve in leto,
E mande' a chiamar el medico....
Varda, vè, se la va in colera!
No me provo più a burlarla,
Ghe ne magno un'altra feta,
Ghe ne sugo una bozzeta,
E po vegno a consolarla....

Pure del Pastò sono *I Oseleti, capricio ditiram-bico*[1] troppo prolisso, ma qua e là rallegrato di motti faceti; un *Baco in caneva;* de' *Versi ditiram-bici* per nozze, e il *Zabagion,* tutti componimenti assai mediocri.[2] Ad imitazione della Polenta, il conte M. A. Cavanis scrisse un lungo ditiramb[o] veneziano in lode della *Zuca,*[3] più insipido del[la] zucca stessa.

Un P. G. N. compose *I Caraguoi*[4].

Nel 1788 vedeva la luce in Padova, per la s[e]conda volta, *El vin friularo* del medico Lodovi[co] Pastò; un anno dopo si pubblicava in Palermo

[1] Verona, 1821 e nel vol. V, pag. 61, della cit. *Collezi[one]*. *I Oseleti* sono del Pastò (sebbene non leggansi nell'ed. [del] 1884), come si ricava dalle parole dell'*Autor ai so amici,* p[o]ste nell'ultima pagina della *Polenta* (ed. del 1821).

[2] Questi tre ultimi componimenti leggonsi nella citata e[d.] del 1884, nella quale son messe erroneamente fra "versi ditira[m]bici„ le *Smanie de Nineta.*

[3] Vol. V, pag. 88, della *Collez.* più volte cit. Altra ed.: V[e]rona 1821. Pel Cavanis vedi Soranzo e Cicogna, *opp. citate.*

[4] Verona. 1821.

prima edizione del *Sarudda* del medico Giovanni Meli (1740-1815).[1] Del *Sarudda* (cioè Rosario, protagonista del ditirambo), tradotto due volte in italiano, e mirabilmente in tedesco dal Gregorovius, ove si considerino le grandi difficoltà superate; del Sarudda, così noto in Sicilia, non hanno parlato il Guerzoni,[2] il Settembrini,[3] il De Sanctis,[4] il Ferrari,[5] il Pitini Piraino[6] e il Lanza,[7] i quali tutti hanno scritto sul Meli.

---

[1] *Poesie Siciliane* di G. M. Palermo, Solli, 1787-89; il Dit. è nel vol. II. Le sue poesie vennero tradotte in latino, greco, italiano, francese, inglese e tedesco: il *D. Chisciotte* in napoletano e in veneziano. Due o tre anni or sono venne in luce la 2ª ed. della traduzione tedesca delle poesie scelte del Palermitano fatta dal GREGOROVIUS, nella quale è maggior fedeltà, che in quelle italiane. Si contano quattordici traduttori italiani della lirica (i quali non intesero che il Meli non si può tradurre in italiano), e diciotto maestri, che la musicarono, fra i quali il Pacini.

Vedi *Bibliografia sicola sistematica* ecc. di A. NARBONE, Paler. 1850, e *Bibliografia Siciliana* ecc. di GIUSEPPE MIRA, Paler. 1884, DE TIPALDO, *op. cit.*, vol. VI, pag. 350 (biografia scritta da Antonio Contreras); *Carteggio inedito di G. M.*, pubblicato dal Sacerdote L. BOGLINO, Paler. 1881. — Pei Mss. del M. vedi il *Bullettino della Biblioteca Comunale di Palermo*, n.° 7, 1877, pag. 1-24; e i *Manoscritti della Bibl. Com. di Paler. indicati e descritti* dall' ab. G. DI MARZO, vol. III, Paler. Virzì, 1878, pag. 280 e segg.

[2] *Terzo Rinascimento*, ecc. Palermo, Pedone Lauriel, 1874. Lezione XVII.

[3] *Op. cit.*, vol. III, pag. 269.

[4] *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano 1879, pag. 407. Questo saggio sul Meli è una conferenza, che fu detta in Paler. a dì 8 settembre 1875; fu ivi impressa nella Tip. Barcellona, 1875,

[5] *Saggio sulla poesia popolare in Italia* (estratto dalla *Revue des deux Mondes*, 1° giugno 1839 e 15 gennaio 1840).

[6] G. M., *Studio critico*, Nap., Morano, 1884.

[7] *G. M. nella poesia e nella vita, saggio critico di* VITTORIO LANZA Palermo, Tip. dello "Statuto", 1887.

Una notizia oscura ed erronea ne diede il grand
Abate Scinà;[1] l'Emiliani-Giudici notò quanto sia
difficile pe' non Siciliani di gustare il Sarudda, scrit-
to nel gergo della Kalsa e della Vergine Maria;[2] il
Gallo lo antepose al Bacco in Toscana, giudicandone
più verosimile l'invenzione, e soggiungendo: "Ma
non può (il Redi) ricavare quel diletto, ch'ei (il Meli)
seppe ricavare dal vero; su di che ben disse Boileau
"rien n'est beau que le vrai."[3] Ne parlò, per inci-
denza, il Di Marzo,[4] e ultimamente il Natoli ha cre-
duto che Sarudda regali, nel suo brindisi, l'epite-
di *scursuni* (serpente) al re Ferdinando.[5] Ma sic-
come il Meli doveva avere molte ragioni di gratitu-
dine personale pe' Borboni, è più probabile che si al-
luda al vicerè, esistendo (come dice il Natoli stesso)
"varie satire" (del Meli), "che pungono il vicerè
il senato dell'epoca."[6]

Il Sarudda è, nel suo genere, un capolavoro; è il
più bel ditirambo, che si sia scritto dal Bacco in

[1] *Prospetto della St. letteraria di Sicilia nel sec. XVIII.* Pa-
lermo, 1827, vol. III, pag. 455.

[2] *St. della lett. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1857, vol.
pag. 389. — La Kalsa "è un quartiere della città di Paler-
"dove il volgo, che vi abita, parla il puro dialetto; la Ver-
"Maria è un sobborgo abitato da marinai" (EMILIANI-GIUDIC
*cit.*, nota 1).

[3] "Biografia di G. M." in *Poesie scelte di G. M. ridotte in i-
liano da* AGOSTINO GALLO, *in greco dal prof.* GIUSEPPE CRIS-
*in latino da* VINCENZO RAIMONDO *e da* PASQUALE PIZZUTO. Pa-
lermo, 1857.

[4] *Discorso intorno a G. M. e le sue poesie*, premesso all'ed.
di Palermo, 1857.

[5] G. M., *Studio critico*, Palermo, tip. del Giornale il "Tem-
po", 1883.

[6] NATOLI, *op. cit.*, pag. 88.

oscana in poi; e noi vogliamo parlarne un po' diffu-
,mente per farlo meglio conoscere a' non siciliani.

> Sarudda, Andría lu sdatu e Masi l'orvu,[1]
> Ninazzu[2] lu sciancatu,
> Peppi lu foddi e Brasi galiotu[3]
> Ficiru ranciu tutti a taci-maci[4]
> 'Ntra la reggia taverna di Bravascu,
> Purtannu tirrimotu ad ogni ciascu.[5]
> E doppu aviri sculatu li vutti,
> Allegri tutti misiru a sotari
> E ad abballari pri li strati strati,
> Rumpennu'nvitriati
> 'Ntra l'acqua e la rimarra, sbrizziannu
> Tutti ddi genti chi jianu 'ncuntrannu.[6]
> E intantu appressu d'iddi
> Picciotti e picciriddi,[7]
> Vastasi e siggitteri
> Cucchieri cu stafferi,[8]

---

[1] Sarudda (Rosario), Andrea il dissoluto e Maso l'orbo.

[2] Peggiorativo di Antonino (*Antoninaccio,* se si potesse dire).

[3] Beppe il folle (il matto) e Biagio galeotto.

[4] Letteralmente: Fecero lo scotto tutti, pagando ciascuno la
ı porzione. Tradurrei: Fecero una ribotta e pagarono tutti
scotto.

[5] Nella famosa taverna di Bravascu, portando terremoto ad
ni fiasco.

[6] E dopo avere asciugate le botti, brilli *(allegri)* tutti co-
nciarono a saltare e a ballare in mezzo alle vie, guazzando
lle pozze e nella mòta e inzaccherando tutti quelli, in cui
mbattevano. — *Sculatu,* vale scolate; *pri* (dal gr. περὶ) *li*
*ati strati* (per le strade strade) è una frase molto espressiva:
fa capire, che la brigata fece il giro di mezza città. — *Rum-*
*ınu 'nvitriati:* frase intraducibile: *'nvitriati* ha il doppio sen-
di vetrate e di pozze; quel rompendo è quindi bellissimo. —
*marra,* mòta; *sbrizziannu,* spruzzolando.

[7] E intanto dietro loro giovani e ragazzi.

[8] Facchini e portantini, cocchieri con staffieri. — *Vastasi* de-
a, dal greco βαστάζω,

Decani cu lacchè [1]
Ci jianu appressu facenuuci olè.[2]

Come il lettore avrà osservato, il Meli dimostra in questa specie di esordio una straordinaria potenza di descrizione.

Ma torniamo a' nostri beoni. Essi decidono finalmente di andare al banchetto di un loro vicino, che deve ammogliarsi con Betta la cialtrona, figliuola bastarda di fra Diego e della Narda. Ecco il ritratto della sposina, il quale è d'un'evidenza fiamminga:

L'occhi micciusi, la facciazza lorda,[3]
La vucca a funcia, la frunti a cucchiara,[4]
Guercia, lu varvarottu a cazzalora, [5]
Lu nasu a brogna, la facci di pala. [6]
Porca, lagnusa, tinta, macadura,[7]
Sdiserrama, 'mprisusa, micidara.[8]

Ed ecco il ritratto dello sposino:

Lu zitu [9] era lu celebri ziu Roccu,
Ch'era divotu assai di lu diu Baccu;

---

[1] Decani con lacchè.

[2] Andavan loro dietro gridando: *olè!* (grido di scherno o di allegria, che suol farsi da' ragazzi).

[3] Gli occhi cisposi, il visaccio sudicio.

[4] La bocca a fungo (che, cioè, pare un fungo), la fronte a cucchiaio.

[5] Guercia, il mento a casseruola (col mento fatto come lo spigolo di una casseruola).

[6] Il naso a buccino (somigliante a un buccino, sorta di testaceo o chiocciola in forma di cono), la faccia della forma d'una *pala* (*pala* è detta la foglia del fico d'India).

[7] Sudicia, infingarda, trista, sordida.

[8] Inetta, caparbia, mettiscandali.

[9] Lo sposo.

Nudu, mortu di fami, tintu e liccu,[1]
E notti e jornu facía lu sbirlaccu.[2]

ra' nobili convitati erano:

Catarina la Niura,
Narda Cacciadiavuli,[3]
Bittazza la Linguta,[4]
Ancila Attizza-liti,
E Rosa Sfincia 'Ntossica-mariti.[5]

iesta è una fedele pittura di un banchetto nu-
ile, quale può farsi tra facchini della Kalsa e
lla Vergine Maria. Or bene, questo è come il
ido del quadro. Nella parte anteriore di esso,
andeggia Sarudda, tipo perfetto di plebeo paler-
tano. In primo luogo, com'è naturale, è un *ma-
so:*

Primu di tutti Sarudda attrivitu[6]
Stenni la manu supra lu timpagnu,[7]
E c'un imperiu d'Alessandru Magnu,
A lu sò stili, senza ciu nè bau,[8]
A la spinoccia allura s'appizzau.[9]

basta questa prepotenza: egli agguanta una *can-
ta* (un boccale)

[1] Spilorcio e goloso.
[2] Il vagabondo.
[3] Caterina la Nera, Leonarda la Scaltra.
[4] Bettaccia la Linguacciuta, la Lingua-lunga. (Bettaccia dispregiativo di Elisabetta).
[5] Frittella avvelena-mariti.
[6] Ardito.
[7] Stende la mano sul fondo della botte.
[8] Com'è suo costume, senza dire nè ai nè bai.
[9] Alla cannella subito si attaccò.

.... e mentri l'avi 'ntra li pugna,
Grida: Curnuti, tintu cui c'incugna![1]

Mafioso sì, ma non cattivo: tutt'altro! Sarudd
è, a modo suo, un patriotto: egli fa un ardito brindi
al suo Vecchio Palermo,[2] pieno di vive allusioi
politiche, in cui è sostenuto, da cima a fondo.
carattere del plebeo che lo dice.

Ma Sarudda non può resistere più a lungo a
contemplare i mali della sua patria. E qui esclam
Vadano al diavolo idee così malinconiche!

D'ora 'nnavanzi in cumpagnia di Baccu
Vogghiu fari la vita di li monici,
Quali cantannu, vivennu e manciannu,
Càmpanu cu la testa 'ntra lu saccu.

Ed ecco un altro aspetto del carattere di Saru
da: egli non è solamente un *mafioso*, un patriot
ma è anche uno spirito mordace. Prima è tocca
a' monaci; ora tocca alle monache:

Pri[3] la monaca racchiusa,
Chi àvi sempri ostruzioni,
Facci pallida e giarnusa[4]
Isterii, convulsioni,
Viva, viva a tuttu ciatu[5]
Lu muscatu
Di Catania o Siragusa:

---

[1] Guai a chi s'accosta! — Il Poeta dice: "e mentre l'ha f
pugni" perchè la *cannata* è un boccale a due manichi.

[2] Antica statua rappresentante Palermo, la quale sorge ne
Piazza della Fiera Vecchia.

[3] Per.

[4] Giallastra.

[5] Beva, beva, a tutto fiato (d'un sorso).

Nun è cura radicali,
Ma minura[1] li soi mali.

cura radicale (avete capito?) sarebbe un'altra!
rsi pieni di malizia, a confronto de' quali ci sem-
,no freddi e senza spirito quelli del Redi:

Un tal vino
Lo destino
Per stravizio e per piacere
Delle vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco,
Han di Vesta in cura il foco.

rudda invece, con motti arguti e pungenti, pre-
ive, secondo i casi, questo o quell'altro vino
iliano. Per le ragazzine scontrosette c'è il vin
abrese, che fa passar loro la ritrosia. Pe' vedovi
er le vedove, che

"....ànnu l'occhi sempre chini[2]
Di li tempi già passati;

maritati, che muoiono di noia o di gelosia; pe'
oli di stomaco; pe' malinconci e per le paffu-
e ci sono rimedi, ci sono rimedi radicali.

Li Francisi 'namurati
Vonnu vini delicati:
Vonnu a Cipri ed a Firenza,
A Pulcianu ed a Burdò,[3]
Ieu dirria cu sua licenza,[4]

[1] Diminuisce.
[2] Pieni.
[3] Vogliono il vin di Cipro e di Firenze, il Pulciano (Mon-
loiano) ed il Bordò.
[4] Io direi con loro permesso.

Chi 'un su'[1] vini chisti tali,
Ma sunn 'acqui triacali.[2]
E si lu 'Nglisi si vivi[3] la birra,
È signu incuntrastabili
Chi 'ntra li soi ricchizzi è miserabili.

Oh vino di Castelvetrano! Oh Carini, Carini!

Oh Alcamu! oh Ciacuddi! oh Bagaria![4]

Sarudda fa una specie d'inno a Bacco; poi vuol cantare e vuol ballare. Ma ecco che si sente venire una mancanza. Prima che io muoia come un ciuco (dice), sentite, amici, il mio testamento:

Quannu mi scatta l'arma[5] e lu battisimu,
Vogghiu chi vegna, in locu di Cunventu,[6]
Cu li carrabbi in manu e vutti in coddu[7]
Tuttu, tuttu l'interu Lummardisimu.[8]

Sarudda vuole che le sue ossa nuotino in un vino degno d'esser bevuto dal re; si decreta "un mausoleo di botti sopra botti e sopra" (dice) "io"; e ordina che invece di sonarsi le campane a morto, si suonino

Li quartarola e tutti l'incantini.[9]

---

[1] Che non sono.
[2] Ma sono acque di virtù vermifuga.
[3] E se l'Inglese si beve.
[4] Località presso Palermo, le quali producono degli ottimi vini.
[5] Quando mi scoppia l'anima.
[6] Ne' locali di un convento. — Cioè nella cantina di un convento. I vini più squisiti erano venduti dalle cantine de' conventi.
[7] Con le caraffe in mano e le botti in collo.
[8] Il commercio del vino era esercitato, in buona parte, da' lombardi.
[9] Le quarteruole e tutte le cantine.

Come è chiaro, Vanni Meli ha messo più granelli d'empietà nella zucca di questo suo mordace Sarudda.

Non manca del resto, in questo testamento, la corda patetica:

> Vi lassu 'ntra lu vinu, o cari amici!

Egli esclama; possiate dimenticare pel vino:

> Stu munnu [1] tuttu guai, 'mbrogghi e spurcizii.
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> A li 'nimici mei, pri camuliarisi
> Li civa di li corna, eu tutti lassu
> Ddi pinseri, chi sfrattu e mannu a spassu.[2]

Ma lo zio Sarudda vede le persone a quattro a quattro, sente che le gambe non gli reggono e finalmente stramazza per terra. Accorrono gli amati compagni, più fradici di lui, lo prendono in braccio, come un bambino, e se lo portano via facendo a seggiolino.

Il lettore, che ha scorso questo riassunto del Sarudda, dirà a sè stesso: il Sarudda non è davvero un'imitazione del Bacco in Toscana. Non basta: il lettore crederà inammissibile qualsiasi relazione frai due ditirambi: talmente sono diversi per l'invenzione e per lo stile. Con tutto ciò, un sottile indagatore potrebbe forse osservare: a Sarudda, come a Bacco, viene il capogiro; tutt'e due se la prendono con l'acqua; l'uno disprezza i vini non siciliani, come l'altro quelli non toscani; l'uno l'ha con la

---

[1] Questo mondo.

[2] A' miei nemici, perchè si tarlino le midolla delle loro corna, io lascio tutti quei pensieri che sfratto e mando a spasso.

birra e l'altro con la cervogia e ambedue, fanno de' brindisi: il primo al Vecchio Palermo, il secondo al "gran Cosmo".

L'enumerazione di tali e tante somiglianze fa- rebbe certamente dubitare, alla prima, se merito al- cuno rimanga al Poeta siciliano. E in verità, se esse fossero vere, egli ne scapiterebbe non poco.

Confrontiamo, ad uno ad uno, questi passi in- criminabili:

| Redi | Meli |
| --- | --- |
| Quali strani capogiri | Ed intantu li so' effluvia |
| D'improvviso mi fan guer- | A la testa si nn' acchiànanu;[1] |
| [ra? | Mi gira comu strùmmula,[2] |
| Parmi proprio che la terra | Mi va com'un animulu,[3] |
| Sotto i piè mi si raggiri. | Mi fa cazzicatùmmula |
| | Lu beddu ciricòcculu;[4] |
| | Li mura mi firrianu;[5] |
| | Li porti sbattulianu[6] |
| | Lu solu fa la vòzzica;[7] |
| | Lu munnu ohimè s'agghiòmmara;[8] |
| | Li testi già trabbàllanu; |
| | Tavuli e seggi pri alligrizza ballanu[9] |

Per questo passo stupendo il dubbio che il Me- abbia imitato è del tutto escluso. Volete che Meli ci descrivesse un ubriaco, al quale non viene il capogiro?

---

[1] Se ne salgono. — Cioè, mi dànno alla testa.

[2] Come una trottola.

[3] Mi va attorno come un arcolaio.

[4] Mi fa un capitombolo la mia bella (cioè povera) testa. *Ciricocculu* o *ciricoppulo* chiamasi per ischerzo la testa.

[5] Mi girano. — Fiariari è girare vorticosamente intorno.

[6] Sbatacchiano.

[7] L'altalena.

[8] Si aggomitola, si fa come una palla.

[9] Tavole e seggiole per allegrezza ballano.

Ma anche Sarudda se la prende con l'acqua. Osserviamo, in primo luogo, che in una poesia del vino la sfuriata contro l'acqua, è, com'è naturale, un luogo comune. Il lettore rilegga i versi del Bacco in Toscana (732 e segg.), consideri i seguenti, e mi sappia poi dire, se è possibile parlare d'imitazione:

L'acqua 'un fu fatta, no, pri maritarisi,
L'acqua fu fatta pri starisi virgini
O 'ntra lu mari, o 'ntra ciumi, [1] o 'ntra nuvuli,
O 'ntra laghi o 'ntra puzzi, [2] o 'ntra funtani,
Pri li granci, li pisci e li giuriani: [3]
Si l'ogghiu ci junciti, si sta sùvuli; [4]
'Mmiscata cu la terra fa rimarri; [5]
'Mmiscata cu lu vinu fa catarri.

Che Sarudda poi derida il Montepulciano e il Bordò è pure naturalissimo. Un povero plebeo palermitano, che non ha mai assaggiato una gocciola di que' vini squisiti, può pregiarli quanto il suo Ciacuddi e il suo Bagaria?

Nè i versi del Meli sull'inglese, che si beve la birra, hanno nulla da vedere con quei sulla " squallida cervogia ".

Il brindisi, in fine, di Sarudda al suo Vecchio Palermo, che qui non posso citare, essendovi qualche espressione un po' grassoccia, è del tutto diverso da quello fatto da Bacco al " gran Cosmo ".

---

[1] Fiumi.
[2] O ne' pozzi.
[3] Pe' granchi, pe' pesci e pe' ranocchi.
[4] Se la mescolate con l'olio, questo sta a galla.
[5] Mescolata con la terra fa mòta.

Ho creduto necessario di prevenire e di confutare queste possibili obiezioni; ma, come è chiaro, si tratta di somiglianze puramente accidentali, dovute alla conformità dell'argomento, tanto il Redi che il Meli descrivendo gli effetti dell'ubbriachezza. Se poi si volesse ammettere, che i passi, a cui si è accennato, fossero suggeriti al Meli dalla lettura del Bacco in Toscana; bisógnerebbe pure ammettere, che in que' versi non è espressione, non è imagine, che non sia adattata al nostro plebeo. Dal Redi avrebbe tolto l'idea prima; ma l'avrebbe poi vestita di una forma del tutto originale.

Il Meli deve però all'Aretino (come il Carli e come tutti quelli che vennero dopo il Redi) l'arte del verseggiare e qualche frase, che non è certamente accidentale:

REDI: Quel grande onor di sua *real cantina.*
MELI: 'Ntra la *regia taverna* di Bravascu.
REDI: E fatto estatico *vo in visibilio.*
MELI: Mi fai *jiri in visibiliu.*[1]
REDI: *Questo nappo che sembra una pozzanghera.*
MELI: Di *stu gottu chi pari una purpania.*[2]

Il Redi ha *dabbudà, bombababà, cuccurucù* ecc.; il Meli ha voluto forse emularlo, usando delle parole non meno strane (le quali, del resto, appartengono al dialetto): *tòlama, sciàllaba, tummu, ab hoc e abbacchi* e simili.

Ci rammentano inoltre il Bacco in Toscana i versi:

---

[1] La frase *jiri in visibiliu* non è del dialetto.

[2] Una pozza, una fossa. — Il verso del Meli non è che la traduzione di quello del Redi.

Jeu ca.... eu ca.... eu caju....
Tenimi.... ajutu.... ivi!... nun pozzu chiù![1]

Concludendo, possiamo dire che queste poche somiglianze di contenuto e queste poche vere imitazioncelle nulla tolgono al merito del Meli.

Egli ha per me una qualità grande: quando ho letto il suo Sarudda, e chiudo il libro, io mi sento trasportato dall' immaginazione attraverso le luride e fangose vie della Kalsa e nella piazza della Fiera Vecchia dell'antica Palermo: io vedo sbucar fuori dalla taverna di Bravascu que' beoni, celebri in tutta la città; li seguo, confuso tra il codazzo di giovani e ragazzi, di facchini e portantini, di decani e di lacchè (gente e nomi di altri tempi), i quali vanno urlando: *olè!;* li vedo precipitarsi, camminando a sghimbescio, nella stamberga; rido della sudicia figliuola di fra' Diego " facci di pala "; rido di quel dissoluto dello Zio Roccu e di quelle pettegole delle amiche; guardo la statua del Vecchio Palermo e fremo, vedendolo ridotto così a mal partito dal "suo serpente"; sento i frizzi e il testamento del *Su* Sarudda; e lo vedo finalmente portar via a seggiolino da quegli ubbriachi.

Or bene: questa mirabile potenza di descrizione, per la quale mi par di assistere alle cose inventate dal Poeta, a che cosa è dovuta? In parte alla natura stessa del suo ingegno, in parte al lungo studio che egli fece della parlata e de' costumi della plebe

[1] Io ca....io ca.... io cado.... tienmi.... aiuto.... ohimè!.. non posso più!

palermitana (chè popolo allora non v'era). Egli tol
se i suoi personaggi dal *vero:* Bravascu (dice l'anno
tatore palermitano dell'edizione del 1830), Bravasc
era un notissimo taverniere di quel tempo; Sarudd
e i suoi compagni erano “ beoni celebri in Palerm
della lega del basso volgo „ ; e Caterina la Nera e l
altre eran donne, che “ si distinguevano in Palerm
per la loro scostumatezza. „

Nel *Simposio* di Lorenzo de' Medici abbiamo alc
ni tipi di trincatori sbozzati da mano maestra; ma es
sono confusi fra una monotona turba di altri beon
nella *Svinatura* del Carli abbiamo una curiosissim
novella rusticale, in cui il pregio maggiore è
satira di Bietolone. Nella Svinatura infatti, più c
il *tipo* di un ubbriacone, v'è la *caricatura* d'un
vero pretonzolo, sgrammaticato purista, che si cre
nobile e che mangia e trinca non nobilmente. N
Sarudda invece abbiamo la schietta poesia del v
in cui la scena, i personaggi, il protagonista e i
piccoli particolari sono copiati dal vero.

E dire che questo bozzetto pittoresco di costu
locali fu scritto in un tempo, in cui la nuova poe
civile del Parini e del Gozzi non era ancor penetr
nell'isola (estranea quasi al movimento intelletti
del continente), nell'isola, dove fioriva, sempre ri
gliosa, l'Arcadia! L'autore della *Buccolica* e d
*Anacreontiche,* componendo il Sarudda, ha ado
un'altra volta la maggiore delle Muse: la Natura

Nello stesso anno 1789, nel quale vide la luc
Sarudda, durante il carnevale fu pubblicato in
tania un “ *Poema supra di lu vinu si sia utili o*
*nusu a li viventi* „ di Giuseppe Leonardi; e

stesso volume, insieme con altre poesie, fu impresso un *Ditirammu* di Domenico Tempio (1750-1821), il quale poi ne compose un secondo. Il poema è povera cosa, e i due ditirambi sono inferiori a quello del Meli e alla stessa fama del Tempio, risentendo troppo dell'imitazione del Bacco in Toscana.[1]

Finalmente nel 1868 Giambattista Santangelo scrisse un grazioso *Cantu ditirambicu.*[2]

Ventun'anno dopo la pubblicazione del Sarudda di G. Meli, Carlo Porta diede alla luce (nel 1810) il *Brindes de Meneghin all'ostaria per el sposalizzi de S. M. l' Imperator Napoleon con Maria Luisa Arziduchessa d'Austria,* nel quale " batte " veramente, come dice il signor Barbiera, " un cuore illuso, ma sincero. " Però il Porta scrisse poi, nel 1815, un altro Brindisi, in lode di Francesco I e della sua sposa: " ditirambo pazzo e scomposto, " in cui il signor Barbiera ha creduto vedere " uno sfogo d'ironia potente, d'antipatia, quasi d'odio, mascherato da lodi beffarde. "[3] Ci sia lecito dissen-

---

[1] *Poesie siciliane di* D. T., Catania, Giannotta, 1874, vol. III. Il Tempio ebbe un'immaginazione ricchissima, una vena inesauribile, che gli fece tentare tutti i generi; ma dovette la sua celebrità soprattutto a un poema intitolato la *Caristia,* a un dramma satirico, *lu Jaci 'mpritisa* (Acireale in pretensione), e a certe rime, che farebbero arrossire, se potesse tornare al dolce mondo, il *casto* abate Casti! Pel Tempio vedi Narbone, *op. cit.;* Mira, *op. cit.;* De Tipaldo, *op. cit.*, vol. III, pag. 198,e L. Scuderi, *Biografie degli uomini illustri catanesi del secolo XVIII*, Catania, Giannotta, 1881.

[2] Paler., Tip. M. Amenta. — Rivide la luce in *Poesie siciliane di* G. B. S., Paler., Amenta, 1875.

[3] *Poesie edite, inedite e rare di C. P. scelte e illustrate per cura*

tire da due valenti conoscitori del Poeta,[1] ci sia lecito dir cosa, che non torna in suo onore: ma a noi par certo che si tratti di un atto di debolezza; spiegabile nel Porta, che aveva scritto:

> Gh'hoo miee, gh'hoo fiœu, sont impiegaa
> Et *quidem* anch a caregh del sovran;[2]

spiegabilissimo nel Porta, che, stanco di que' "prepotenton „ di Francesi, ne' quali aveva tanto sperato, inneggiava alla pace, promessa da Francesco I (ma quale pace!) con queste calde parole:

> Cara Pâs, santa Pâs sospirada,
> Tant cercada — comprada e pagada,
> T'emm cattada — pur anch se Dio vœur!
> Ah sta chì! Pientet, sceppa, radisa,
> No destacchet mai pu dal nost cœur![3]

Quel Porta, che aveva pubblicamente dichiarato:

> Carlo Porta, poetta ambrosïan,
> No vorend vess creduu per on baloss,
> Prima perchè a sto mond el gh'ha quaj coss
> E pœù perchè el gh'ha minga el coo balzan,
> El protesta e el dichiara a tutt Milan
> Che tucc quij vers che gira e che dà adoss
> A re, governa, prenzep e pes gross
> No hin farina 'ada col sò gran;[4]

---

*di* Raffaello Barbiera *colla biografia del Poeta rifatta su teggi inediti,* Firenze, G. Barbèra, 1884.

[1] Dal Barbiera, cioè, e dall'Anonimo, che ha pubblicato pregevolissima edizione del Porta, così intitolata: *Poesie di rivedute sugli originali ed annotate da un Milanese,* Milano.

[2] Barbiera, *op. cit.,* biografia del Porta, pag. xxxvii.

[3] Barbiera, *op. cit., Brindes de Menenghin a l'ostaria per trada in Milan de sova S. C. Majstaa i. r. a. Franzesch Pri compagnia de sova miee l' imperatriz Maria Luvisa,* pag. 2

[4] Barbiera, *op. cit.,* pag. xxxviii.

ıel Porta, che fu mantenuto nell'impiego, benchè
sse noto napoleonista, non poteva davvero pubbli-
re un componimento, “pieno d'ironia potente e
lodi beffarde.„ E si noti, che il Brindisi, quan-
vide la luce, “fu giudicato molto variamente„
ome attesta lo stesso signor Barbiera); il che vuol
re, che non tutti i contemporanei compresero che
ditirambo era satirico.

Nè mi si obbietti che l'espressioni usate dal Poeta
no troppo ampollose, e quindi non sincere ed ironi-
e: il linguaggio.... (è forza pur dire questa parola,
e scotta le labbra), il linguaggio dell'adulazione è
to egli mai semplice, sentito e veritiero?

Io non credo, del resto, di aver risolto in modo
initivo la questione; della quale non posso trat-
e più a lungo, stante la brevità che mi sono
posto.

Questi due ditirambi, in cui pure non mancano
tratti bellissimi, sono inferiori alle altre poesie del
ta; chè invano vi cercheresti il creatore di tipi
nortali e il principe della satira dialettale. Nè
rovi quel senso del pittoresco, che il Poeta mi-
ese possedè in alto grado: Meneghino e l'osteria
sono punto descritti: sono nel titolo; eppure l'o-
ia dovrebbe essere come la scena, come lo sfondo
quadro, in cui campeggerebbe Meneghino.

Ma è tempo ormai di ammainar le vele e di en-
e in porto. Entriamoci; ma prima citiamo il bel
rambo friulano dello Zorutti,[1] che è una vivente

---

Pietro Zorutti, *Raccolta completa delle poesie friulane ed inedite. Ed. illustrata.* Udine, Carlo delle Vedove,

rappresentazione di costumi locali; e la *Pasca*, l'*Allitterata a tavola* e la *Parzunale* di D. Piccinni,[2] scritti in napoletano, e che noi non abbiamo potuto vedere.

---

1880. Il dit. comincia: *Cui se' varess spietade?* (pag. 108) — Altra ed.: *Poesie edite ed inedite di* P. Z. *pubblicate sotto gli auspici dell'Accademia di Udine.* Ivi, M. Bardusco, 1881 (il dit. è nel. vol. II, a pag. 481.)

[2] *Pasca, Scherebizzo ditirambeco di* DOMENICO PICCINNI, Napoli, 1882. Non saprei dire la data e l'editore degli altri due ditirambi. Esistono tutti e tre nella Bibl. Universitaria di Napoli.

## CONCLUSIONE

Il ditirambo rifiorito, prima in Francia e poi in Italia, per *influenza classica*, ebbe miglior sorte in Italia che in Francia, e fu presso di noi un frutto del secentismo.

Foggiato da' precursori del Redi sullo strano tipo del ditirambo, di cui avevan parlato i trattatisti (chè, da una parte, non v'erano esempi da imitare, e dall'altra i *galimatias* ditirambici francesi non passarono le Alpi), somigliò, per la forma esteriore, a quello greco della decadenza. Strano genere poetico, di cui si volle "arricchire" (come dicevano buoni secentisti) la nostra lingua!

Mal definito dagli antichi eruditi, e mal definibile, potè assumere, prima del Redi, varie forme: l'anacreontica, la mostruosa e la giocosa; e il capriccio del poeta fu legge per esso. Accolse, generalmente parlando, prima del Nostro, concettuzzi viziosi, iperboli ardite, metafore strane, voli e trapassi cervellotici, paroloni composti e mostruosi, licenza di ritmi e altre sì fatte pazzie.

Poi venne il Redi, il cui Ditirambo "è sempre regolato dalla ragione." [1] Egli tolse (sarebbe vano il negarlo) non poche cose dagli autori che lo precedettero; ma seppe talmente far suoi gli elementi imitati, e seppe così ben fonderli co' propri, da comporre, alla fine, un nuovo tutto, un poemetto originale, in quanto non somiglia (considerato nel suo complesso) a nessun altro.

Esso non è inoltre la ricostruzione erudita di un morto genere poetico: ha nome antico ma è cosa nuova: è una nuova foggia di poemetto burlesco, in cui trovi riflessa la vita letteraria di que' tempi.

Non è poi una vera poesia del vino, ma è una poesia giocosa: le labbra di Bacco, che elogiano tanti illustri personaggi, sono, lo ripetiamo, atteggiate a un fine sorriso.

Il ditirambo raggiunge col Redi la perfezione anche rispetto alla verseggiatura, per la mirabile corrispondenza fra' mutabili pensieri co' mutabili ritmi.

La celebrità del Bacco in Toscana fu tale, da oscurare quante poesie bacchiche si scrissero prima e dopo. Eppure, s'eran composti i ditirambi del Chiabrera e del Salvetti; leggiadro l'uno, di greca semplicità e di dolce malinconia; inspirato l'altro a nobile satira. Eppure, s'eran già scritti il Coro del Poliziano e il *Simposio* del potente suo amico; bello il primo per l'entusiasmo orgiastico e terribile delle Menadi; importante il secondo pe' fiamminghi tipi di beoni plebei, antenati artistici di Bietolone e di Sarudda.

---

[1] Settembrini, *op. cit.*, vol. II, pag. 307.

Ma, dopo il Bacco in Toscana, quanti oscuri poeti, fino, può dirsi, a' nostri giorni! Gl'imitatori servili, i novatori timidi, i novatori arditi, tutti, compreso lo stesso Baruffaldi, rimangono nella mediocrità e nell'oblìo. Solo, tra la fine dello scorso e il principio del presente secolo, abbiamo alcuni ditirambici, che meriterebbero di essere più conosciuti. Il Gozzi congiunge Bacco ed Amore; il Carli fa servire Bacco agli scopi del satirico Momo; il Meli e il Porta conducono il giovine dio all'osteria, a trincare con Sarudda e con Meneghino.

Stabilire un paragone fra questi nuovi ditirambi[1] e il Bacco in Toscana non è quasi possibile. Il lettore non pensi a una scappatoia: non vogliamo uscirne, come suol dirsi, pel rotto della cuffia; ma è la pura verità. Il Bacco in Toscana è uno squisito e sottil lavoro di mosaico: le più lucide gemme del classico e del volgare parnaso vi sono incastonate dal Redi col gusto d'un Benvenuto Cellini della poesia; e questa perfezione, questo splendore di stile (qua e là offuscato da' difetti del secolo) ha fatto e fa andare in estasi i critici. Il nuovo ditirambo dialettale[2] toglie invece dal vero, dalla taverna, le più pittoresche descrizioni; poesia popolare per l'espressioni e pel contenuto. Il gusto del lettore scelga fra questi due generi poetici, letterario l'uno, popolare l'altro. Noi non vogliamo rovesciare il Redi dal suo piedistallo di gloria; noi non crediamo che

[1] Quelli del Gozzi eccettuati, che sono componimenti d'una arte letteraria ed aristocratica.

[2] Quale ditirambo in dialetto può essere considerata la *Svinatura*, in cui senti la viva parlata della Val di Nievole.

la minuziosa analisi, cui abbiamo sottoposta l'opera sua, possa nuocergli; ma reputiamo conforme a giustizia il ricordare che il Redi ebbe de' precursori, non tutti al certo destituiti di valore artistico, e che (dopo moltissime imitazioni e parecchi infelici tentativi di novità) sorse finalmente ne' dialetti una nuova e pittoresca forma di ditirambo, inspirata allo studio del vero.

---

# APPENDICE

## RIME INEDITE DI F. REDI

### OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Spero che il benevolo lettore vorrà fare buon viso
queste rime, che sono, per quanto io sappia, ine-
.te; nel riunire le quali ho avuto in vista due scopi:
i offrirgli, in primo luogo, alcuni componimenti (i
.ù, bacchici), in cui troverà il fare del celebre *Di-
rambo;* e di presentargliene parecchi altri, che
scostano dalla maniera di quel capolavoro. Da
ıi la divisione in *due parti* della presente *Appendice.*
Le poesie della *Parte I* possono considerarsi qua-
esercizi di stile ditirambico, ed è probabile che il
edi le andasse appunto scrivendo durante quei do-
ci e più anni (1673-85), che corsero dalla prima
l'ultima forma del *Bacco in Toscana.* Tale ipotesi
avvalorata dall'esame degli autografi, la cui scrit-
ra inclinata a sinistra e regolare, a me par che
nonti a quel periodo di tempo, incirca; e non certa-
ente agli anni giovanili dell'Autore, nè a' suoi ul-
ni, quando la sua mal ferma mano di paralitico fa-
a le lettere quasi dritte e ingrandite. Anche que-
. scherzi (ben lontani dalla delicata e gentil fattura

della *Damigella tutta bella* e di altre canzonette del Chiabrera) non posson dirsi, come lo stesso Bacco in Toscana, vere e proprie poesie del vino.[1] Sono rime giocose, e per far la burletta, il Redi non trova nulla di meglio che tirare in ballo Bacco; il quale può dirsi nella lirica del Nostro un luogo comune. Nè prese a poetare del "liquido rubino„ soltanto quando, verso il 1673, incominciò il suo capolavoro; chè il 25 agosto 1646, ventenne appena, scriveva:

Di Creta ori brillanti e del Falerno
I disfatti rubin, dal giel domati,
In cristalline tazze e in congii aurati,
Non accrescono in me l'ardore interno:
Sol nelle tazze mie spumar si vede,
Allor che Febo più n'abbrucia il mondo,
Il patrio vin d'Arezia, *(sic)*, a me giocondo,
Qual con mia man spremuto a Scio non cede.[2]

---

[1] Cfr. quel che s'è detto a pag. 108 e segg. — Cade qui in taglio di citare una briosa conferenza del sig. PIETRO MICHELI su *I poeti del vino*, pubblicata in opuscolo (Conegliano, 1890), da me vista quando il *Saggio* era già finito di stampare. Del resto, l'A. non aggiunge nessuna nuova notizia sui *Ditirambi*.

[2] Questi versi sono tolti da certi quadernari, che il Redi scrisse da Firenze a un Carlo de' Conti romano *(Carolus de Comitibus Romanus)*, in risposta a due distici latini, a lui mandati da quest'ultimo da Pisa due giorni avanti. I detti quadernari leggonsi nel cod. Laurenziano Rediano 28, insieme con altre cinque poesie giovanili inedite del nostro Autore: quattro latine e una italiana. Eccone i titoli: 1) *De Beata Virgine per Judeos Montana Iter faciente* | *Epig. Fran$^{i}$. Redii Aretini;* 2) *Vener, et Bacchus generant Podagram et Graeco* | *Distichon Francisci Redii Aretini;* 3) *In Deformem* | *Ex Graeco Francisci Redii Aretini;* 4) *De Herculis et Antei pugna* | *Ode Francisci Redii Aretini;* 5) *Per Le Continue e Grandiss$^{me}$. pioggie a Lilla* | *Madrigale di Francesco Redi Aretino.* — Altre tre poesie inedite leggonsi nel Laur. Red. 188: 1) *In Lode di Maria sempre Vergine* | *Per la Musica* | *Parole di Francesco Redi;* 2) *Di Francesco Redi* (principia: "In una spiag-

E qui non so tenermi dall'osservare un fatto curioso: quel Redi, che in verso tante e tante volte libò al giocondo e spensierato Iddio, fu poi probabilmente assai parco bevitore, e si dichiarò in prosa nemico giurato del vino, sentenziando: Chi vuol morire ne beva!

Burlesche son pure le rime della *Parte II* (eccettuati i sonetti e la canzonetta), nelle quali senti meno l'Autore del Bacco in Toscana. Anche fra esse ne troviamo, come fra quelle edite, alcune fatte dal Redi in nome di altre persone, scritte forse per divertire la corte; la quale, rallegrata da' versi improvvisati del Ghivizzani, dalle commedie del Moniglia e del Fagiuoli e da' lazzi del Nanino, probabilmente ascoltò musicati alcuni “Scherzi„ del Nostro.[1] Ma certi suoi “Scherzi„ non eran tali da far piacere a quelli, cui erano dedicati. La satira, gioviale e bonacciona, fa capolino in certi passi rifiutati del Ditirambo e nel Ditirambo stesso, benchè garbatamente velata; la satira punge a sangue Cristofano, nano, gobbo e buffone di S. A. S., e oltraggia Antonio Magliabechi. Finora s'era creduto che il Redi si fosse astenuto costantemente dalla satira: ma il sonetto e le terzine contro quel miracolo di memoria bibliografica, e in una di maldicenza e di

---

gia amena):„ 3) *Quadernari alla Boschereccia di Francesco Redi* Finalmente nel Laur. Red. 189 leggesi un *Sonetto Boschereccio* (inedito) | *In lode del sigr. Antonio Minelli da Pistoia Cacciatore* | *celebre e Musico Eccellentissimo uccisore di* | *un Cignale.* Mi astengo dal pubblicare tutti questi componimenti, che nulla aggiungerebbero alla fama del Redi, e che non risponderebbero all'indole della presente *Appendice.*

[1] Si allude a' suoi molti “Scherzi per musica.„

spionaggio ipocrito, che fu il Magliabechi, mostrano bene che il Redi seppe anche essere maestro

Nel vibrar la satirica saetta.[1]

Nelle rime di grave argomento egli si addimostra, per l'abuso della mitologia e pe' molti secentismi, assai meno felice; tuttavia ne' tre sonetti, che or pubblichiamo, in cui volge la mente a Dio, ha elevatezza di pensiero, espressa con semplicità di forma. Egli era infatti profondamente religioso; e tali erano pure (o amavano parere) i letterati, sotto il bacchettone Cosimo III, il quale veramente cangiò "in un vasto convento l'intiera Toscana.[2]" Quel Redi, in cui paiono rivivere gli spiriti di Anacreonte e di Orazio (specie di epicureismo letterario, che egli non aveva nell'anima), mandava poi un dottore in Gerusalemme, imponendogli di portare reliquie di Terra Santa, per regalarne la cognata Anna.[3] Quel grande che riformò la medicina in Toscana, esortava poi il fratello Balì Gregorio a raccomandarsi "a San Pietro d'Alcantara, che" (gli scriveva) "ha fatto guari-
"re miracolosamente il granduca. E otto giorni in-
"nanzi fu mandato a dire il giorno nel quale S. A.
"dovea guarire; e de (sic) fatto quello stesso gior-
"no, pronosticato otto dì prima, guarì.[4]" In queste parole è qualcosa di meno bello del puro ed al

[1] Scherzo n.° XV.

[2] Vedi il buon libro del mio dotto amico prof. FERDINANDO SBIGOLI su *Tommaso Crudeli e i primi Framassoni in Fir*... (Milano, Battezzati, 1884), Capitolo I.

[3] Cod. Laur. Ashburnhamiano n.° 414. Lettera alla S... Anna con la data di Firenze, 11 gennaio 1680.

[4] Cod. su cit. Lettera a sua cognata (Firenze, 22 ott. 16...

ɔntimento, che anima la lirica sacra del Nostro:
'è la superstizione.

Ma torniamo al Poeta. Lo stile delle rime che
ra vedono la luce e, in generale, delle sue rime mi-
ɔri, è poco vario: la tessitura e il principio de' suoi
herzi presentano, non di rado, troppe conformità;
immagini, pensieri, emistichi e interi versi son ri-
tuti. Nè mancano sempre i difetti del secolo, e
veli della Musa„ (fo mia una bella espressione del
of. Bustelli) " più volte s'agitano scomposti per in-
ria sbadata.„ [1] D'altra parte, suol essere ne' suoi
rsi minori tale e tanta festività e brio, una lingua
sì efficace e pieghevole, e uno stile sì facile e pia-
, che noi, a distanza di due secoli, con diletto
cora li leggiamo.

Resta a dire delle note da me aggiunte. Ad al-
ıi potranno sembrar troppe; ad altri manchevoli,
altri finalmente inutili; e questi ultimi faranno
ıe a saltarle a piè pari. A me invece son parse
essarie. Le poesie burlesche e satiriche perdono,
troppo, col volgere degli anni, quell'interesse
ebbero pe' contemporanei, per i quali furono
tte. Nè basta: frizzi, reticenze e allusioni di-
gono spesso lettera morta pei posteri, e lo sbadi-
d'oggi sostituisce il riso d'un tempo. Perfino
accenni a fatti e a costumanze a tutti note, non
più intesi. Si aggiungano non pochi vocabo-
ivi e maliziosi un giorno, usciti d'uso e freddi
. Io cercherò di ovviare, almeno in parte, a tali
itabili inconvenienti.

---

[1] *Op. cit.*, pag. 8.

Avvertenze. – Quando non è detto nulla, si sottintende che la poesia è autografa. I codici rediani citati esistono quasi tutti nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze: il componimento n.° II trovasi anche nella Marucelliana della stessa città; e in quest'ultima biblioteca sono i manoscritti degli scherzi VIII e XX. Le poesie I, IV, V, VIII, XV e XVII-XX mancano di titolo ne' codici.

## Parte Prima.

### I.

### Scherzo ad Elpina.

Come nel *Ditirambo* Bacco rivolge la parola ad Arianna, così in questo scherzo (Red. 192), il Poeta invita a bere Elpina, la quale, a somiglianza di Arianna, non risponde. Similmente nel *Ditirambo delle acque* la bella inferma dirige il discorso al giovane Dio, il quale, alla sua volta, resta muto. Ad Elpina è pure dedicato il *Ferragosto*.

Doman, coll'alba, a noi farà ritorno,
O mia diletta Elpina,
Quel fortunato giorno,
Che le botti a spillar Bacco destina.
Già per l'allegra mia nobil cantina
Van cento servi attorno,
E ognun di loro a gara
La gran festa prepara.
Tutti i vasi inghirlandati
Sono omai d'edra e d'alloro
E fiammeggian corredati
Di tremante e lucid'oro,

E circondan le rozze alte pareti
I verdi rami degli alpini abeti.
Vuoi tu venirvi, Elpina? 15
Vieni, o bella, chè t'aspetto,
E prometto
Di spillarti un caratello
Di leggiadro moscatello,
Vendemmiato in Carmignano 20
E spremuto di mia mano;
Ma se ber tu vorrai Montepulciano,
Potrò farti sentire un vecchio e nuovo,
A cui ugual non trovo,
Nella grotta real del Re Toscano. 25
Di questo sol noi due
Ci allagheremo i seni:
Io t'aspetto, ma vieni
E non far delle tue.

## II.

### Scherzo Anacreontico Burlesco.

Nel codice (Red. 190) leggesi: *Scherzo Anacreon- Burlesco* | *Di Francesco Redi.* | Deve trattarsi n frammento.

Farsi piovere in corpo il buon liquore, 1
Che da una botte o da un baril famoso,
Spilla con le sue frecce il dio d'Amore,

---

2. Nel *Bacco in Toscana:* Montepulciano d'ogni vino è il a nella *Ricetta* l'Occhio di Pernice è anteposto allo stesso epulciano.
5. Torna al mio Re la sanità smarrita, SALVETTI, *Brindisi;* no re, di te, *Bacco in Toscana;* Che il re toscano in sul- sca arena, *Scherzo per musica* del Redi stesso, edito, che ipia:

Del gran Fernando i coraggiosi abeti.

È un piacer così gustoso,
Che lo brama il ricco e il povero; 5
E chi è fuor di questo novero
Sembra un pazzo gloriöso.
Ma del cieco Amore il vino
Chi lo beve senza regola,
In un mal talor s' impegola, 10
C'ha per medico il becchino.
Ond' io che *il viver non vorrei* finire,
E non *ne avrò giammai* le voglie stucche,
*Dopo* lunga stagion *voglio* morire
Col seme in corpo, come fan le zucche.

## III.

### Per la Musica.

Nel codice (Red. 192) leggesi: *Per la Musica, Franc.co Redi.* — Oltre al presente, il Redi comp[...] quattro *scherzi per musica* e una *ballatella per mu[...]ca*, tutti editi. Benchè il polimetro che ora vede[...] luce non sia bacchico, pure, per la varietà ritmic[...] per lo stile rammentando molto il celebre *Ditiram[...]* merita di esser pubblicato fra le rime della *Part[...]*

Sulla fiorita sponda
D'un cristallino, orgogliosetto fonte,

---

12 e segg. In un altro autografo, esistente nella Bi[...]teca Marucelliana, leggesi:

Ond' io che *tre mil (sic) anni vo'* finire,
E non *ho del campar* le voglie stucche,
*Doppo (sic)* lunga stagion *vorrei* morire.

Il primo verso è corretto: *Ond'io che 'l;* nel ter[...] cancellate le varianti *cerco* e *vorrei*.

1-7. Parecchie poesie del Redi hanno, come il *Bacco i[...]scana*, una specie di esordio: confronta l'*Arianna inferma*,

Che, co' suoi scherzi, inonda
Del real Pratolino i prati e 'l monte,
Il solitario Aminta un dì sedea, 5
E vòlta al ciel l'incanutita fronte,
Sulla cetera sua così dicea:
Ecco il sole che sorge dal mare,
Discacciata la notte dal cielo,
E squarciando de' nuvoli il velo, 10
Tutto lucido e splendido appare.
Se così bello per l'eterea mole,
A ravvivare il giorno,
S'aggira il sole intorno,
Qual sarà quel gran Dio che fece il sole? 15
Oh, grandezza infinita
Di sua potenza eterna,
Che con un cenno solo al ciel diè vita
E con un cenno solo il ciel governa!
Augelletti, che solete 20
Salutar l'alba e l'aurora,
Il bel canto omai sciogliete,
Salutate il sol ch'è fuora;
Augelletti armonïosi,
Su cantate! Io so ben io 25
Che quei canti sì vezzosi
Inni sono al grande Iddio;
Al grande Iddio, che sovra l'alte sfere
Se passeggia talor, gli astri calpesta,
E, calpestando, il nume suo v'innesta 30
E le sue divinissime maniere.
Fiumicelli, che sì snelli
Giù dal monte al mar correte,
Il bel corso, o fiumicelli,
Deh giammai, mai non rompete! 35

---

menti IX e X di quest'*Appendice*, il polimetro inedito
non diamo in luce, il quale principia: "In una spiaggia
ia„ (Red. 183), e gli *Scherzi per musica* "Sotto l'ombra d'una
a„ e "Una vaga pastorella.„

In quel corso, o freschi rivi,
Io ravviso un mormorio,
Che risuona inni festivi
Al sovrano eterno Iddio;
Al sommo Dio, cui nel principio piacque 40
Portar, con nuova maraviglia e grande,
Quello spirito suo sovra dell'acque,
Che del vasto universo i semi spande.
Al suon del cembalo
E della cetera, 45
Venite, o rustici
Pastori e Satiri,
E quindi intuonisi
Festoso cantico,
Per cui si celebri 50
Quel Dio grandissimo,
Che potentissimo
Dal Cielo assisteci
E su nell'etere
Diede l'origine 55
Alle nostr'anime.

---

44-56 Confronta questo squarcio con quello simile del *Bacco in Toscana:*

Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo,
Cinte di Nebridi
Snelle Bassaridi,

e vedi quel che ne abbiamo detto a pag. 94, paragonandolo con un bel passo del *Ditirambo* del Capezzali. Nello *Scherzo per musica* stampato, che principia: *Batti pur, batti tamburo,* leggesi (il Poeta parla ad Amore):

Fra i neri popoli
Della Numidia
Tanta barbarie
Certo non trovasi.
Ma, spietato fanciul di Venere,
Quel tuo giogo troppo è tirannico:
*Giù nel Tartaro,*
*Giù nell'Erebo*

Le nostr'alme in sulle stelle,
Pure e belle,
Fûr create e sceser qui:
Procuriam che sulle stelle, 60
Pure e belle,
Ritornar possano un dì;
E riposino in Dio, senza aver fine,
L'anime che quaggiù son pellegrine.

## IV.

### Scherzo Anacreontico.

Nel codice (Red. 188) è preceduto dalle parole: *Francesco Redi.* — La strofa usata in esso si tro-, con lievi varietà, in più luoghi del *Bacco in* *scana*, ma si riscontra tal quale ne' versi:

Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde

---

Sorde vipere
T'allattarono;
E Tisifone,
E l'altre furie
La tirannide
T' insegnarono.

Si paragonino inoltre i versi 44-56 co' seguenti del *Bacco in* *ana*, ne' quali si parla del caffè:

Colà tra gli Arabi
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
*Giù nel Tartaro,*
*Giù nell'Erebo*
L'empie Belidi l'inventarono,
E Tisifone e l'altre furie
A Proserpina il ministrarono.

La brunetta
Mammoletta,
Quando spunta dal suo verde.

Questo tipo strofico *(a a b c c b)* è in molte canzonette del Chiabrera, ma in tutte però il quarto verso è costantemente un ottonario. Ecco, per esempio, la prima strofa della celebre canzonetta intitolata *Riso di bella donna:*

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull'aurora non aprite;
Ma, ministre degli Amori,
Bei tesori
Di bei denti custodite.

Ed ecco lo scherzo del nostro Autore:

Una turba di pensieri,
Foschi e neri,
Venne meco un giorno all'armi,
E crucciosa,
Rïottosa,
Procurava d'atterrarmi.
Già salita per assalto
Fin nell'alto
Della ròcca del mio core,
*Vi piantava,*
*Fiera e brava,*
Le bandiere del timore.
Io mi scuoro e impallidito,
Sbigottito,
Per fuggir rivolgo il tergo,
E m'ascondo
In un profondo
Sacro a Bacco oscuro albergo.

---

10-11. Il cod.: *Vi piantava e sventolava,* ma *sventola* cancellato.

Mentre quivi mi rimpiatto,
Veggio, a un tratto, 20
Apparirmi il dio tebano,
Che festoso,
Baldanzoso,
D'un gran vetro arma la mano;
Quindi il colma di quei pianti, 25
Che nel Chianti
Lacrimar soglion le pevere;
E ridendo,
Sorridendo,
Di buon cuor m'invita a bevere. 30
Io che sono a bever uso,
Non recuso
I favori *almi lenei,*
Onde bevo,
*Poi* ribevo 35
Quattro volte, cinque e sei;
E nel sen brillar mi sento
Un contento,
Che si cangia in gran baldanza,
*Da cui nasce,* 40
*Adulta in fasce,*
Un'ardita alta speranza.
*La* speranza mi rincuora,
M'avvalora,
*E ritorno* ad azzuffarmi 45
Con quei neri
Miei pensieri,
Che voleano imprigionarmi;
E con quegli sì m'azzuffo,
M'abbarruffo, 50
Ch'io pareva un Giove in Flegra.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

33. Il cod.: I favori *dioneï,* corretto come sopra.
35. Varianti cancellate: *Però* e *Pur.*
43. Variante corretta: *Che.*
45. Id.: *Scalzo ritorno,* ma *ri* è cancellato.
51. Questa strofetta non fu finita dall'Autore.

## V.

**All' Ill^mo. Sig.^r Ab. G. Giannerini.**

Nel codice (Red. 188) questo scherzo è preceduto dalle parole: *Di Fran^co Redi.* — L'abate Giulio Giannerini aretino, fu amico intimo e fidato del Redi. Questi gli scriveva, il 23 giugno 1669:[1] " V. S..... sa la maggior parte de' fatti miei, " e lo pregava di cercare in Arezzo un partito per suo fratello Diego.

Il Giannerini si occupava degli affari del nostro Autore:[2] gli propose infatti la compra di " certe terre alle Forche fuor della porta S. Lorentino "; comprò per lui " tutto il campo del Peruzzi da Fontiano "; e certi " campi staccati. "[3] — La strofetta ottonaria *a b a b*, frequentissima nel Chiabrera, usata nel *Ditirambo* del Capezzali e usatissima dagli Arcadi, trovasi più volte nel *Bacco in Toscana.*

Mentre voi, o Giannarino, 1
Passeggiate per Arezzo,
Io tra' boschi d'Artimino
Alla caccia ognor m'avvezzo;
Ma per dirvi giusto il vero, 5
Con più studio e manco imparo,
Onde vo' mutar mestiero
E con voi me ne dichiaro:

---

[1] Redi, *Opp.*, vol. VII, pag. 364-65.
[2] *Id.*, pag. 371-72.
[3] Laur. Ashburnhamiano n°. 414, lettere n. 175, 199 e 218.
6. *Con più* equivale a *quanto più.* È maniera familiare, sempre viva nel contado fiorentino.

Voglio far l'arte del bere,
Dove son pratico e destro, 10
Ed ognun potrà vedere,
Ch'io ne son più che maestro.
Il buon padre Bassareo,
Tutto in festa, in gioco e in riso,
I segreti di Lieo 15
Insegnommi in trono assiso;
Io gli appresi e i sacri accenti,
Qual ben vecchio sacerdote,
*Svelar* voglio a quelle genti,
Cui del ber son l'arti ignote. 20
Ascoltate, o signor Giulio,
E i miei detti comprendete:
È stimato un gran cuculio
Chi si vuol patir la sete:
È la sete un male orribile, 25
Ma produce un gran diletto,
Un diletto il più perfetto
Che quaggiù sia reperibile.

## VI.

### Di Francesco Redi in persona del Marchese Clemente Vitelli.

Le poesie VI e VII (Rediani 188 e 192) essendo chiche si ricollegano al famoso *Ditirambo,* nel le si trovano non poche quartine endecasillabe ne ed anche sdrucciole *(a b b a* e *a b a b).* Fra le

---

19. L'A. aveva cominciato a scrivere *Dis*..., ma su questo tirò un frego. Il verso sarebbe quindi stato:

*Disvelar* voglio *alle* genti.

23. *Cuculio* dicesi popolarmente per cuculo. *Essere un cu-* vale essere uno sciocco.

rime edite è uno scherzo diretto al marchese Pierfrancesco Vitelli (n. 1618, m. 1697), capitano della guardia de' Trabanti, generalissimo d'onore del re di Spagna ecc.[1] Clemente, suo figlio (n. 1652, m. 1700), militò in Germania al servizio dell'imperatore con una "compagnia di cavalli," fu nominato scalco di corte nel 1677 ed ebbe parecchie ambascerie.[2]

Con la dovuta al padre cerimonia,  
Amato signor padre, io vi saluto:  
Voi mi vorresti (*sic*) mettere in Quarquonia,  
Ed a più segni sonmene avveduto.  
Che diamin ho fatt'io? Che male ho fatto,  
Che mi scriviate cose sì terribili,  
E ch'arriviate insino a dirmi matto,  
Con altre ingiuriacce insofferibili?  
Voi mi potete dir quel che vi piace:  
Sarò sempre figliuolo obbedientissimo,  
E piglierommi il tutto in santa pace,  
Con cuor *devoto* e volto placidissimo.

---

[1] Vedi Litta, *Le famiglie celebri italiane,* vol. II.

[2] Vedi Litta, l. c., e Settimanni, *Diario MS.* nell'Archivio di Stato di Firenze, XIII, Parte I (23 gennaio 1688). — Clemente pare amasse il vino: ne' quadernari diretti a Pierfrancesco

Dirò che allor che a nobil mensa ei siede,  
E che col fiasco in man disfida i Lanzi,  
Non v'è cristiano che gli passi innanzi,  
E infin lo stesso imperator gli cede.

3. La *Quarquonia* era una casa pia di poveri fanciulli ... data nel secolo XVII dal sacerdote Filippo Franci. Vedi ... *servatore fiorentino,* t. V, pagg. 40-43.

10. Ne' quadernari editi diretti a Pierfrancesco Vitelli:

E s'ei figliuol sarà d'obbedienza,  
Io disporrò l'alte sue glorie in rima.

12. Variante rifiutata: *allegro.*

Ma s'al figliuolo, signor padre, è lecito
Di dir al padre suo *le sue ragioni,*
Vi prego ad ascoltarmi, s'io *le* recito 15
Umiliato e quasi in *ginocchioni.*
*In primis e (sic) ante omnia,* ricordatevi
Ch'il granduca m'ha fatto suo coppiere,
Ed in secondo luogo, rammentatevi
Che son io quegli che gli do da bere, 20
E che prima di lui debbo *assaggiare*
Quel vin, che veramente è un vin babbusculo:
Or come si può egli mai gustare,
Senza trincarne un bicchieron maiusculo?
Far la salva a zinzini oh questo no! 25
Si potrebbe pigliar qualche sospetto:
La mia fede leale io mostrerò,
Col berne un bellicone e berlo pretto.
*Quando bevuto ho questo, io sento crescere*
Un certo non so che, che il cuor mi razzola, 30
E perciò bravamente torno a mescere
E il mescere dal seno il duol mi spazzola;
Spazzolato *il mio seno* e ripulito,
Vi siede in maestà la gioia e il giubilo,
E di sincerità . . . . . . . . . . . . . *guernito* 35
*Mando in malora* ogni pensier più nubilo.
Ma non posso *fugar,* per quanto io treschi,
La sete che m'abbrucia il gozzo e l'ugola,

---

14-16. Prima l'A. aveva scritto *la sua ragione, la* recito e in ›cchione.
21. Variante cancellata: *gustare.*
22. *Babbusculo,* invece di *babbusco,* per la rima. *Babbusco* › grande e grosso. *Vin babbusculo* vuol dire vino eccellente › espressione propria dello stile piacevole.
29. Varianti cancellate: *Bevuto il, O quando io l'ho bevuto, sto bevuto io mi sento crescere.*
33. Variante: *ben netto.*
35. Variante rifiutata: *vestito.* Il verso non fu terminato.
36. Il cod. ha *manda;* noi abbiamo corretto *mando.* Va›te: *fugge dal capo.*
37. Variante: *scacciar.*

Che sarà poscia il bere in Artimino?
Signor Marchese mio, non è possibile,
I pregi raccontar di questo vino.
  In un bicchier, che par proprio una lucciola,
Io lo tracanno e vo' vederne il fondo,
Se da quel fondo infino al cuor mi sdrucciola,
Io ho stoppato tutto quanto il mondo.
  Mentre gorgoglia e per lo sen m'inonda,
Godasi il turco il suo Costantinopoli;
Godasi Babbilonia e Trebisonda,
Godasi Pera, Bursia et Andrinopoli.
  Che vale un grande imperio aver di qua
E comandare al Messico e al Perù,
Se poi domani s'ha da ir di là,
Senza speranza di tornar mai più?
  Stiasi Alessandro a battagliar l'Alsazia,
Dico Alessandro mio fratel minore,
Ed ancora, se vuol, vada in Croazia:
Io vo' star qui, chè son fratel maggiore;
  E vo' servire il mio Padron cortese,
Che in Artimin di nettare m'abbevera,
E vuol ch'io beva a quel gentile arnese,
Che in pretto fiorentin chiamasi pevera.
  E voi, signor, che ve ne state in giolito,
Per le vostre amenissime viottole,
Vo' creder ch'ogni giorno, al vostro solito,

---

" specialmente nel giocare, e nello spender bene il lor[o]
" naro, e d'essere il fiore della reale ed onorata scapiglia[tura]
" Aveva un capo detto l'Abate, da cui erano gastigati, q[uando]
" fallavano o nel giocare o nello spendere: si radunava[no]
" casa di lui, dove si giocava, più per ispasso che per vi[ncere]
" facevano merende, cene e varie allegrie. "

16. *Stoppare alcuno, o alcuna cosa,* vale non curarsen[e]

25. Il Montecuccoli insegui i Francesi in Alsazia ne[l]
(vedi la nota a' versi 5-6). Alessandro Vitelli (m. 1698)
" venturiere in Germania, succedendo nel capitanato da[i]
" valli " al fratello Clemente, quando questi ritornò in
Si segnalò alle guerre di Ungheria contro il Turco.*

* Vedi Litta, *op. cit.*, l. cit.

Mille contiate barzellette e frottole;
Godendo di quel ben che Dio vi diè,
E di quel ben che Dio vi manterrà,
Se beverete di quel vin dorè,
Che Moscadello chiamasi costà; 40
E che sarebbe buono ancora qui,
Se di mandarne vi venisse fatto:
Mandatel pure, io vi prometto un dì
Di bermene un fiascuccio di soppiatto.
Ma se desio di far preda di belve 45
Vi s'aggirasse intorno alla scilloria,
Signor, venite a starvene alle Selve
Ed un'opra sarà degna di storia.
Vi prometto, ogni giorno, coll'occhiale
Di contemplar la vostra faccia bella, 50
Quella faccia grassoccia e gioviale,
Che rassomiglia alla dïurna stella;
E manterrovvi quanto vi prometto,
E molto ancora più di quel ch'io dico,
Purchè l'occhial m'aggiusti Lodovico. 55
Orsù, venite presto, ch'io v'aspetto.

## VIII.

### Scherzo.

. proposito di questo *Scherzo* (non autografo), ri-
amo al lettore la spiritosa caricatura che il Redi
sciò di sè stesso ne' versi seguenti, i quali leg-

Siccome in ischerzo si dice *cipolla* per capo, così si dice
*ia* (da *scilla,* grossa cipolla) per *testa.* Ma qui *scilloria*
*ntelletto, cerebro* ed è voce bassa.

*Selve.* Celebre villa de' Salviati, poi Borghesi, presso
ellare di Malmantile, nel popolo di S. Pietro alla Selva. *

Vedi *Dizionario geogr. fisico stor. della Toscana compilato da*
ELE REPETTI, Firenze, 1833.

gonsi ne' quadernari diretti al marchese Pierfrancesco Vitelli:

....il freddo m'ha secco il cuoio addosso:
E sembro per appunto un catrïosso
D'un tisico cappon spolpato e brollo:
E magro e secco e allampanato e strutto,
Potrei servir per un fanal da nave;
E senza grimaldello e senza chiave,
Come uno spirto passerei per tutto.

Ecco ora lo *Scherzo*:

Al volto macilento, al collo torto,
Ognun mi crederebbe un San Francesco;
Ma se col fiasco mi vedesse al desco,
S'accorgerebbe aver creduto il torto.

## Parte Seconda.

### IX.

**Frottola.**

Nel codice (Red. 192) leggesi: *Frottola di Fra[illegible]* *Redi.* — Benchè gli scherzi IX e X non si allonta[illegible] gran fatto, rispetto alla metrica, dal capolavoro [illegible] nostro Autore, pure, scostandosene notevolme[illegible] vuoi per lo stile, vuoi per l'argomento non bacch[illegible] non potrebbero venir annoverati fra quelli, che st[illegible] tamente si ricollegano col *Ditirambo;* e per questa [illegible] gione li pubblichiamo fra le rime della *Parte seco[illegible]*

Mentre all'ombra d'un abeto
Se ne stava un pastorello,

---

1-10. Vedi quèl che s'è già detto intorno agli esor[illegible] cune poesie del Redi (scherzo III, versi 1-7).

Al cantar d'un filunguello,
Non potette star più cheto,
Ma cavato dal zaino il ribechino, 5
Fece spiccarvi su per eccellenza
Il salterello e l'aria di Fiorenza
E l'antico Saione e lo Scappino;
Quindi, con certi versi alla carlona,
Si mise a spippolar questa canzona: 10
Questa Morte è una pettegola,
Ma di quelle del diavolo:
Manda tutti, con gran fregola,
A ingrassar negli orti il cavolo,

---

7. Il *salterello* è una sorta di arietta con trilli. *L'aria di Fiorenza* non è ricordata nelle così dette *incatenature* * e nelle note di canzoni antiche.**

8. Il Prof. D'Ancona negli *Studj* su *La poesia popolare italiana**** scrive: "Il Manni nella *Vita del Poccetti* (*Veglie piacevo-" li*, Firenze, Ricci, 1815, III, 92) ricorda una canzone, che verso " lo stesso tempo correva in Firenze per le bocche de' fanciulli " sopra *Sajone*, oste dell'*Inferno*, e che principiava: *Sajone è sul " tetto Che tira ai rondoni; Gli casca i calzoni, Gli casca i calzoni.*" Nella *Tavola dell'arie antiche e moderne che si son potute descrivere sotto i nomi noti al volgo*, ripubblicata dal Prof. D' Ancona nell'opera suddetta, si ricorda *l' aria di Scappino*. Fu questi, secondo scrive il Ferrari, "un personaggio della commedia dell'arte, " che fu buon cantore e sonatore. *L'aria di Scappino*, come " ognuno sa, ebbe grandissima voga. ****" Il nostro sonatore era fiorentino e si chiamava Francesco Gabrielli.

13-14. Il Redi, nella poesia giocosa edita che principia: "Io vo' cantare al suon d'un campanaccio," dice di un gobbo:

* Per l'incatenatura del Bianchino vedi: D'Ancona, *La poesia popolare italiana. — Studj*, Vigo, 1878, pag. 100; Severino Ferrari, *Canzoni ricordate nell'incatenatura del Bianchino* in *Giorn. di Filol. Rom.*, luglio 1880; S. Ferrari, *L'incatenatura del Bianchino (Nuove ricerche)*, in *Giorn. Ligustico*, 1888. Vedi anche *Una nuova incatenatura*, in *Biblioteca di lett. popol. pubbl. per cura di* Severino Ferrari; Firenze, Tip. del Vocab., 1882, vol I.; e finalmente *Un Centone*, edito dal medesimo nel *Propugnatore*, maggio-giugno 1880.

** Vedine due in fine del su cit. vol. del Prof. D'Ancona.

*** Pag. 97, in nota.

**** Vedi l'*Appendice* al *Centone* su citato.

E rimpinza nell'avello 15
Col riccone il poverello.
Mira là quel fiumiciattolo
Come corre per que' ciottoli;
Così corre ogni uomiciattolo
Della vita pe' viottoli, 20
E correndo dà di cozzo
Della Morte nel gran pozzo.
Avria seguito a dir di belle cose
Intorno a questa Morte traditora,
Ma perchè ormai s'avvicinava l'ora 25
Della merenda, il ribechin ripose,
E con un tozzo di pan secco e nero,
Uscì di quel pensiero.

## X.

### Canzonetta in lode del signor Cristofano Gobbo e Nano e Buffone di S. A. S.

Scherzo di Fran.co Redi.

Porterei cavoli a Legnaia, nottole ad Atene coccodrilli in Egitto, se mi fermassi, a propos di questo *Scherzo* (Red. 192), sul mal uso, inve rato nelle corti,[1] e perfino in quella di Roma,[2]

---

"Va giorno e notte eternamente in fregola." — Anche la fra *mandare ad ingrassare il cavolo* piacque molto al Redi: "Cerc mandarti ad ingrassare il cavolo," *Arianna inferma;* "Che va mandarmi ad ingrassare il cavolo," Quadernari *Al marche Pierfrancesco Vitelli;* "Mandar mi vuole ad ingrassare i cavo componimento n.° XIII di quest'*Appendice.*

[1] Vedi ADOLFO BARTOLI, *Buffoni di Corte*, in *Fanfulla de Domenica*, 1882, n.° 11, e VALENTINO GIACHI, *La storia dei buff* in *Letture per le giovinette*, febbraio 1887.

[2] Vedi A. GRAF, *Un buffone di Leone X* (fra Mariano), *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888.

mantenere per ispasso, e anche per grandezza, buffoni, nani e gobbi. Il minuscolo e contraffatto Cristofano, *in lode* del quale fu scritta questa poesia, dev'essere stato quello stesso "Nanino di Cosimo III," di cui narra una beffa il Manni nelle *Veglie*.[1] La "leggenda" di Cristofano è narrata dal Redi in certi suoi pepati quadernari satirici, che vanno per le stampe. Questo nano impertinente, egli dice, nacque in Ispagna "D'un Moro incirconciso e d'una Ebrea;" ebbe grande ingegno a fare il buffone, e fu sempre impegolato in ridicoli amorazzi. Superbissimo, dispregiatore di quello stesso Paese di Cuccagna, in cui viveva, non ebbe un fil di giudizio. Quando tornava a casa mézzo di vino, suo fratello, che era un gran prezzemolo, gli frustava ambo le natiche. Egli stava da San Simone. Nello scherzo che qui si pubblica è schernito come giocatore presuntuoso, solo esperto "nel bel gioco di soffino."

Dopo queste due parole di presentazione, eccovi la poesia:

Un certo bellumore, 1
Al suon d'un colascione,
Su le tre o quattr' ore,
Giva cantando questa sua canzone,
E tenevan bordone 5
Alle sue sciocche frottole
E gli allocchi e le nottole:
D'esser bravo a fare al trucco
Ognor vantasi Cristofano
E si crede il mammalucco 10

---

[1] D. Manni, *Veglie piacevoli*, Firenze, 1815, t. V, in *Notizie di Morgante Nano*.

Di saperne pieno un cofano;
Ma per dirla spiattellata,
Non ne intende boccicata.
Giocator di palla a corda
Si tien lesto quanto un muggine, 15
Ma la gente non balorda
L'assomiglia a una testuggine,
Se ben poscia ad altri pare
Un ranocchio col collare.
Quando gira la racchetta, 20
Par ch'ei peschi agli anitroccoli,
Anzi sembra una civetta,
Che passeggi in su gli zoccoli,
E con trenta e il tavolato
Giuoca, perde et è burlato; 25
Quindi chiama, in meste note,
Mille lagrime a capitolo,
Che gli cascan per le gote
A rimbalzi di gomitolo,
Ed il Moro dice intanto: 30
Lima, lima, il gobbo ha pianto!
Onde il gobbo monta in rabbia:
Sbuffa, gracchia, soffia e mugola,
E soffiando par ch'egli abbia
Dal soffiar perduta l'ugola, 35

---

11 Nello scherzo n.° XII: "Augura di salute pieno un cofano."

15. Ne' quadernari editi l'A. dice del nostro nano:

> E come il ragno, la murena e il muggine,
> Va giorno e notte eternamente in fregola.

Nello scherzo XII Cristofano, parlando di se stesso, dice

> E con la bocca sua che par d'un muggine.

26-27. Nello scherzo or citato:

> Brama che in tasca vengavi a capitolo
> Quel bel metallo che non fa mai ruggine.

29. "Ritorna a casa a salti di gomitolo", così nella poesia citata al v. 15.

E non può, per tal cagione,
Far più l'arte del soffione.
Ma il bel giuoco di soffino
Lo fa bene, anzi benissimo,
E si stima un paladino 40
Arcibravo, arcibravissimo:
Lo imparò da un cortigiano
Nella villa di Soffiano.
Qui si tacque il cantore,
E i pipistrelli e i gufi e i barbagianni, 45
Per fargli un grande onore,
Spiegando in aria i vanni,
Gli portarono in petto ed in persona
Di pugnitopi una gentil corona.

## XI.

### Frottola.

Nel codice (Red. 192) leggesi: *Frottola di Fran.co Redi.* — Un Antonio Morei, amico di Giambatista Fagiuoli, fu al servizio del Cardinale Francesco Maria de' Medici (n. 1660, m. 1710). [1] È assai probabilmente lo stesso Morei, cui è diretta questa *Frottola*. Da essa appare chiaro, ch'egli stava a capo della famosa Fonderia di Palazzo, [2] la quale era mantenuta alle spese del ghiottissimo e prodigalissimo Reverendo.

---

43. Le spie furono in auge sotto Cosimo III (1670-1723), ma perdettero la paga sotto il suo successore.*

49. Il *pugnitopo* è chiamato da' botanici *ruscus aculeatus*.

[1] Vedi le lettere del Morei al Fagiuoli, conservateci nel MS. Riccardiano 3017.

[2] Vedi l'*Osservatore fior.*, t. VI, pag. 32.

* Vedi GALLUZZI, *Ist. del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici,* Firenze, 1781, t. IX, libro IX, pag. 172.

Signor Morei mio caro,
Che avete ingegno raro
E siete uom di giudizio,
Deh fatemi un servizio!
Qui voi mi rispondete, 5
Con volto aspro e rubesto:
Or che servizio è questo
Ch'adesso tu mi chiedi,
Messer Francesco Redi?
Signor Morei mio caro, 10
Ch'avete ingegno raro
E siete uom di giudizio
Deh fatemi il servizio!
E far me lo potete,
Se far me lo volete: 15
Io ho necessità,
In dono o in carità,
Che mi mandiate a volo
Un boglio solo solo
Di quel buon cioccolatte, 20
Ch'io stempero col latte;
Di quello ch'è il più fino
E sa di gelsomino.
Ma qui voi v'adirate,
E poi mi replicate, 25
Con furia e con ardenza,
Ch'ell'è un'impertinenza,
E ch'un buon servitore
Non tocca mai, non tocca,
Le cose della bocca 30
Del suo *caro* signore.
Signor Morei mio caro,
Ch'avete ingegno raro
E siete uom di giudizio,
Deh fatemi il servizio 35
Di *stare* un po' a sentire

---

31. Variante: *gentil.*
36. Id.: *starmi.*

Quest'umile mio dire:
Non voglio di soppiatto
Aver quel cioccolatto,
Bramo che il domandiate, 40
Con volto basso e umile,
A quel Signor gentile,
Che, senza ch'io lo nomini,
È il re de' galantuomini;
A quel nobil Signor, che, nato appena, 45
In corte rinnovò quel nobil uso
Ch'all'avarizia si ammaccasse il muso,
E che il mostro crudel stesse in catena,
E poi sbandì dalla Toscana tutta
Quella bestiaccia maladetta e brutta. 50

## XII.

**Di Francesco Redi in persona di Cristofano Gobbo di Corte.**

In questo scherzo il Redi prende a canzonare il dottore Gian Andrea Moniglia (morto sul finire del sec. XVII [1]), che è una nostra vecchia conoscenza.[2] Protomedico del granduca Cosimo III e professore di medicina nell'università di Pisa, fu, secondo il Fanfani, "il primo maestro del dramma giocoso."[3] Le sue opere eran recitate con grandi apparati per la generosità de' suoi principi. Il *Greco in Troia* fu rappresentato nel "Teatro della via della

42-50. Per la prodigalità del Cardinale de' Medici vedi G. Baccini, *Giambatista Fagiuoli poeta faceto fiorentino*, Firenze, Salani, 1886, pag. 108, nota 20 e il cod. Moreniano 352.

[1] Vedi P. Giulio Negri, *Ist. degli Scritt. fior.*, Ferrara, 1722.

[2] Vedi il nostro *Saggio*, pag. 102, n. 2, e pag. 103 e seg.

[3] Fanfani, *La poesia giocosa in Italia*, in *Poesie inedite o rare pubblicate per cura del* D.r Adolfo Mabellini, Firenze, 1884.

Pergola„ per ben dieci volte (durante il gennaio ed il febbraio del 1688), e "con tanta magnificenza di "abiti e di macchine ed isquisitezza di musica, can- "tata da' più celebri musici d' Italia, che riuscì cosa "di gran maraviglia a tutti quegli che la videro.."[1] Il Moniglia fu però un omaccio: perseguitò, per esempio, Federico Nomi, suo benefattore e collega nell'università, che per farlo figurare gli scriveva le lezioni, che poi egli leggeva agli scolari;[2] e fece stendere in elegante latino (chè egli poco ne masticava) "una vituperosa invettiva.... contro del dottor Gio- "vanni Cinelli e di Antonio Magliabechi,„ [3] la quale venne poi bruciata per mano del boia. Il povero stampatore fu carcerato nelle segrete del Bargello "mentre l'Autore, baldanzoso ed impune, passeggia "va per Firenze, verificandosi il proverbio, che gli "stracci vanno all'aria.„ [4]

Un tal uomo è canzonato dal buffone del granduca, e gli sta bene.

Signor Moneglia *(sic)*, a voi scrivo Cristofano,
Gobbo di Sua Altezza Serenissima,
Ed a Vostra Signoria Eccellentissima
Augura di salute pieno un cofano;
E con la bocca sua, che par d'un muggine,

[1] SETTIMANNI, *Diario MS.*, XIII, Parte I (29 gennaio 1688: di i mesi di gennaio e di febbraio).

[2] *Giov. Batista Fagiuoli poeta faceto fiorentino — Notizie e aneddoti raccolti su nuovi documenti da* GIUSEPPE BACCINI. Firenze, Salani, 1886, pag. 120, nota 55.

[3] SETTIMANNI, MS. cit., XII, 18 settembre 1684.

[4] SETTIMANNI, *ibid.*

4. Vedi n.° X, v. 11.

5. Vedi id., v. 15.

E con le spalle sue, fatte a gomitolo,
*Brama* che in tasca vengavi a capitolo
Quel bel metallo, che non fa mai ruggine.
Ma se desio di gloria il cor vi razzola,
E vi brulica in sen d'onore il vermine, 10
Passar potrete d'Esculapio il termine,
Ma portar vi convien la barba a spazzola;
E bisogna con balsamo apopletico
Ugnerla tutta allo spuntar di Fosforo:
Allora fuggiran di là dal Bosforo 15
Il canchero, la febbre ed il parletico,
E col parletico il dolor nefritico,
Il colico, il cardiaco e l'epatico,
Ed ogni altro malanno sintomatico,
Che suol venire a chi ha il corpo stitico. 20
So che voi siete un medicon maiusculo,
E la nostra Toscana se ne gloria,
Chè studiate sul saldo e senza boria
Dal sol nascente al vespertin crepusculo.
Il greco Macaone e Podalirio, 25
E quegli altri del c.... mediconzoli,
*Non vagliono per voi tre* raperonzoli
Ed hanno il capo pieno di delirio;

---

;. Vedi n.° X, versi 26-27.
'. Variante cancellata: *Prega.*
.3 Id.: *Ma.*
.4. Nello scherzo edito, diretto al Mannucci:

> Da che tramonta il Sole infin che Fosforo
> Spunta nel cielo....

6. *Parletico* (gr. παραλυτικός), lo stesso che *paralisia (Diz. rmini antichi e moderni delle scienze mediche e veterinarie,* 10, Vallardi, 1875).
5. Questi due fratelli furono cacciatori e chirurghi e si tro- .o all'assedio di Troia. Macaone fece risanare Menelao, fe- a una freccia, e fu uno di quelli *(Eneide,* II), che si cela- nel cavallo di legno.
7. Varianti: *Appetto a voi son tanti; Appena a voi son conti.*

Voi conoscete i musculi ed i tendini
E la sorgente de' vasi linfatici,
Con quell'altra de' sughi. . . . . . . . . .
E fate notomia insin de' lendini;
Ma se saltate un dì sul palco in zoccoli,
Euripide e Aristofane vi cedono,
E tutti quanti *sono vi* concedono
Del toscano teatro i bianchi moccoli.

## XIII.

**Al Signor Filizio Pizzichi.**

Quadernari burleschi [1] fatti da Francesco Redi in persona del Signor Massimiliano Soldani.

Per meglio gustare questi quadernari (Red. 1?) sarà bene premettere due parole sul Pizzichi e sul Soldani.

Filizio Pizzichi fiorentino, figliuolo di Piero barbiere, detto Boccale, venne laureato in teologia nell'università di Pisa l'anno 1687. Fu cappellano de' principi di Toscana e cappellano d'onore dell'imperatore Leopoldo I. Vanitosissimo, impetuoso e vago oltre ogni dire d'intraprendere cose difficili e a lui impossibili, divenne il bersaglio de' capi ameni degli spiriti bizzarri, di cui Firenze non ha sofferto

29. Nello scherzo edito su citato:

Affaticando i musculi ed i tendini.

31. Par che si debba leggere: *dei sughi paneratici*, vocabolo quest'ultimo, che non ha senso, e che forse è parto della fantasia schernitrice del Poeta.

32. Nello scherzo suddetto:

Apollo intanto m' inghirlanda i lendini.

35. Variante: *a voi lieti*.

[1] La poesia non è autografa; il Redi aggiunse di sua mano questa parola *burleschi* e *un* al v. 22.

i carestia. Fu esorcista e una volta gli venne ;o un errore di grammatica, che l'ossesso subito perse, con grande collera del reverendo e con norosa allegria di tutti i presenti.[1]

Il Fagiuoli ci lasciò scritto, nel suo *Diario* ancora lito, che il Pizzichi partì alla volta di Germania alcuni altri a dì 26 febbraio 1683, e che ne tornò settembre dell'anno dopo. Il faceto poeta, alludo al suo disgraziato viaggio in Polonia, dice: gli poi è stato regalato, ben visto e ha buscate lle doble, invece d'averne spese; così fa chi non Fagiuolo. „ [2]

Il Soldani (n. 1658, m. 1740) è il celebre scultore ntino, che incise un gran medaglione di Lui- IV e che fu molto accarezzato da Cosimo III.

[ presenti quadernari burleschi devono essere poiori al 1688, anno in cui il Soldani tornò di Fran- n patria, dove passò il rimanente della sua vita.

Signor Filizio Pizzichi, io vorrei 1
Un giorno saper far qualche sonetto,
E per saperlo fare io pagherei
Un occhio, ma di quei di Macometto.
Voi che siete un dottor di quei massicci, 5
E che potete far l'arcimaestro,
Deh secondate questi miei capricci
Col farmi in poesia pratico e destro.
Perchè se imparerò mai qualche cosa,
Le glorie canterò del mio Signore, 10

---

Per maggiori particolari sulla vita del Pizzichi vedi le ie datene dal MANNI nelle *Veglie piacevoli* (Firenze 1780, , pag. 115-120), e il *Diario MS.* del SETTIMANNI, XII, in fine 1687).

*Diario MS.*, settembre 1684 (è lasciato in bianco il giorno).

). Cosimo III.

E quelle ancor della sua bella Sposa,
Ch'è delle belle e delle saggie il fiore.
Non già che in Aganippe io speri o pensi
Di poter far l'archimandrita e il sere,
Perchè tal pregio solo a voi conviensi,
Che il cascio masticate con le pere.
A me sol basterebbe in Elicona
A mezz'agosto di poter bagnarmi,
E dall'affumicata mia persona
La roccia e la filiggine levarmi.
Corpo ch'io non vo' dir di ser Agresto,
Mi ronza un non so che dentro ai ventricoli
Del cuore, e nel ronzarvi è sì rubesto,
Che mi mette a soqquadro ambo i....
Che cosa strana è questa, orrenda e scura?
Parmi d'aver nel cuore mille diavoli
Con tre mila versiere, e se ella dura,
Mandar mi vuole ad ingrassare i cavoli.
Oh povero Soldani! Egli è un poetico
Entusiasmo, che vi bolle a scroscio:
Oh questo è altro, che l'aver solletico
Di fare un sonettin languido e moscio.
Io non mi curo più d'esser poeta,
Se m'ha da far cotanto trambustio,
Onde la mente mia placida e quieta
Ve lo rinunzia a voi, Pizzichi mio;
E lo rinunzia al Redi e al Filicaia,
Al Segni, al Rucellai e al Magalotti,
O a qualche sparnazzata colombaia
Di cigni, trasformati in ghiandaiotti.

---

21. Chi non è più fanciullo e la vuol saper lunga intorno a questo sere, prenda un certo suo *Commento*, ristampato in *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX*, *Dispensa VII*, Bologna, G. Romagnoli, 1861.

28. Vedi n.° IX, versi 14-15.

40. Ghiandaiotto è il *corvus glandarius* giovane.

## XIV.

### Fatta pel Salvestrini[1].

Scherzo di Fran.co Redi.

Leggesi nel Red. 192. — Il Salvestrini era giova-
lella credenza del granduca. Il Mannucci è, as-
probabilmente, un abate Giuseppe Mannucci, ami-
lel Magliabechi, e autore di un certo libruccio,
ha il pomposo titolo di *Glorie del Clusentino,*
uto in luce pei tipi del Vangelisti in Firenze
.'anno 1674.[2] Vedi gli scherzi editi del Redi,
i in nome del Bagnera e del Salvestrini.

Signor Mannucci mio caro e garbato, 1
Voi fate certi versi alla carlona,
Che, a dirla giusta, non son cosa buona,
Se non per rinvoltarvi il pan pepato:
Non tocca a tutti di salir nell'alto 5
Degli allori febei: molti si stanno,
Con la disgrazia addosso e col malanno,
Sdraiati alle radici, in su lo smalto;
E se a me tocca, per mia gran ventura,
Del caval pegaseo premer le schiene, 10
E se fo versi e gli misuro bene,
Apollo mi donò la sua misura.
Se nell'acque del fonte cavallino
Tuffai le labbra e mi lavai la fronte,
E se sognai sull'eliconio monte, 15
Arte certo non fu, ma fu destino.

---

Ne' quadernari editi: *Silvestrini*.
Op. cit. da Antonio Virgili nel *Francesco Berni*, Firen-
31, pagg. 59-60. Egli accenna a un'altr'opera del Mannuc-
;itolata *Giunta alla Gloria del Clusentino*, Firenze, 1687.
3. È il fonte detto Ippocrene (ἵππου, κρήνη, *fonte del caval-*
tto scaturire dal calcio di Pegaso. Ov., *Fast.*, 5, 7.

In un momento io diventai poeta,
Ma poeta gradito al mio Padrone,
E se me ne hanno ividia le persone,
Il mio pensier nel mio Signor si acqueta. 20
Lasciate dunque il poetare e serva
A voi di avviso; e se cantar vorrete,
State certo che sempre lo farete
Al dispetto d'Apollo e di Minerva;
E s'avvien che giammai con voi si crucci 25
Apollo, e che Minerva ancor s'adiri,
Tra mille arcipoetici martiri,
Siete bello e spedito. Addio, Mannucci.

## XV.

### Dialogo fra Apollo e l'Autore.

Questo componimento leggesi ne' Rediani 59 e 61, che sono di mano del Bonucci. Nel cod. 61 la poesia è preceduta dalle seguenti parole autografe: *Di Francesco Redi Aretino.*

AUTORE.

Lasciami stare, o ser Apollo, io voglio
Dormir tutti i miei sonni e far lo gnorre:
Tu metter mi vorresti in qualche imbroglio.

---

28. Lo scherzo potrebbe benissimo finire con questo verso; tuttavia nel manoscritto abbiamo la seguente chiusa, non bella, la quale vi sta come appiccicata con la saliva:

Vogliate un po' di bene al vostro Salvestrini,
Che non vi chiede oro, nè quattrini;
Larga la foglia e stretta la via,
Dite la vostra, chè ho detto la mia,
E baslamano *(sic)* a Vostra Signoria.

2. *Gnorre* per la rima; *far lo gnorri* vale fingere di non sapere, *fare il nesci, far l'indiano.*

APOLLO.

Oh questo no: chè sol bram' io di tôrre
Il tuo nome alla morte, e farlo noto
Dall'Indo Mar fino all'egizia torre;
Nè questo mio pensiero andranne a voto,
S'a questa cornamusa, ch' io ti porto,
Dare il fiato vorrai e dare il moto.
Orazio, Persio e Giovenal nell'orto 10
Fûr delle Muse a strimpellarla intenti:
Per questo il nome lor non è mai morto.
Prendila, o figlio, e con sinceri accenti
Rinfaccia al mondo i suoi nefandi errori,
Nè t'ingombrino il cuor vani spaventi: 15
Chè te proteggerà da' sommi cori
Il vero Giove, mentre tu fai quello
Che far dovrieno i suoi predicatori;
Prendila, o figlio, e scorri ogni bordello,
Di Bagnon la bottega e del Rontino 20
E la bisca barona ed il Macello;

---

17. " E se licito m'è, o sommo Giove, Che fosti in terra per noi crucifisso ", DANTE, *Purg.*, VI, 118-19.; "Ministra Ganimede al sommo Giove ", ARIOSTO, *Fur.*, VII, 20 (ma il "sommo Giove" dell'Ariosto è *Juppiter).*

20. Forse s'ha a leggere *Panon.* Il caffè di Panone (Giovanni Manzuoli) era, ed è tutt'ora, in Via Por S. Maria.* — Il *Rontino* era bidello dell'Accademia della Crusca.**

21. Gli *ammazzatoi* eran presso alla Piazza dell'Olio, ma furono di là tolti per l'allargamento del Ghetto.***

* Vedi FERDINANDO SBIGOLI, *op. cit.*, l. cit., e l'opuscolo ricordato nel nostro *Saggio* a pag. 116, n. 4.

** Vedi il *Brindisi di un bevitore assai brillo* del PANCIATICHI.

*** Che fossero presso la Piazza dell'Olio si ricava dalla Cartella 2ª. di *Piante dello Scrittoio delle Regie Possessioni*, nº. interno 61, la quale si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze. Che fossero poi tolti, è provato dal fatto che li 27 marzo 1714 il granduca approvava la vendita di essi allo Scrittoio Generale delle Possessioni per aumentare la fabbrica del Ghetto, ordinata li 27 febbraio 1705.

Vanne di Santa Trinita al Casino,
Vanne là dove lo spezial del Papa
Di senatori ha un crocchio sagratino.
Grida, stridi, schiamazza, e non dar sapa 25
A persona vivente. A noi su su,
Che tu cominci il mio voler s'incapa.

AUTORE.

Apollo, s'a cantar l'Anturuṛù,
O s'a cantar Maestro Bernabò,
Tu m'invitassi, o la Cuccurucù, 30

---

22. Il *Casino* ha durato fino al 1859; in quelle stanze ci fu poi il magnifico Caffè d'Italia. In questo raddotto di giuoco si radunava tutta la nobiltà. * A dì 3 giugno 1686 vi si recitò con gran magnificenza il Coriolano del Dott. Moneglia (*sic*); a dì primo luglio 1689 la Rosmene, dramma. **

23. La spezieria all'insegna del Papa o non restava in Mercato Vecchio, o aveva sgomberato di lì avanti il 1697, non trovandosi segnata in una *Pianta* del medesimo, fatta in quell'anno per dimostrazione de' luoghi che si appigionavano dal Magistrato della Parte. Nel bel mezzo di Mercato stavano i pollaiuoli e gli speziali all'intorno. — Debbo questa notizia, come pure quella intorno agli *ammazzatoi* (v. 21), alla squisita gentilezza del sig. Archivista Jodoco Del Badia.

24. *Sagratino:* grande, solenne.

25. *Non dar sapa* (mostarda): non dar requie.

27. Quel *volere* che *s'incapa*, che, cioè, si ostina, non mi par ben detto.

28. L'*Anturuṛù* è ricordata nella *Tavola delle arie antiche e moderne*, che ha veduto di bel nuovo la luce nel libro da noi citato del Prof. D'Ancona.

29. *Maestro Bernabò* potrebb'essere il principio d'un'aria politica contro Bernabò Visconti.

30. "Il VAI„ (scrive il Prof. D'Ancona ***) "nel Lamento di Cecco da Montui fa menzione della *Cuccurucù* e della *Ber-*

* Vedi *Le usanze fiorentine del secolo XVII descritte dal* CAV. TOMMASO RINUCCINI. Ed. di soli 50 esemplari. Firenze, Stamp. delle Logge del Grano, 1863, cap. sui *Giuochi di trattenimento*.

** Vedi il *Diario MS.* del Fagiuoli.

*** *Op. cit.*, pag. 97-98.

Ti giuro affè, non saprei dir di no;
Ma satire cantare a suon di pifera?
Ti confesso che tanta io non ne so.
Oggi insino i ragazzi han sì pestifera
Lingua, che fan vergogna all'Aretino : 35
Dàn libro e carte, e non san dire in cifera.
Nel criticar la gente ogni bambino
Pare un Momo rinato in carne e in ossa,
Par Marforio di Roma e par Pasquino;
Par ch'aprir bocca e che parlar non possa, 40
Se non vomita infamie a milioni,
E mette in vomitar tutta sua possa.
Non solo non son messi oggi tra' buoni
E l'Ariosto e l'Azzolino e 'l Berni,
Ma son tenuti un branco di castroni. 45
Quel Grande già, che de' paesi inferni,
Nel mezzo del cammin della sua vita,
Rifrustò tutti i ripostigli interni,
S'oggi tornasse alla città fiorita,
Da queste lingue fradice, arrabbiate, 50
Rileverebbe più d'una ferita.
Mira, Apollo, quel capo da sassate,
Io dico Ciacco, quel cervel fanatico,

---

*naccalà*, canzoni del tempo. „ Della *Cuccurucù* parlò anche il Redi nelle *Annotazioni* al *Ditirambo*, nella nota al verso 855.

38. Tutti sanno chi fosse *Momo* e che *Marforio* e *Pasquino* erano statue, a cui appendevano i romani le loro satire. *

44. Lorenzo Azzolini di Fermo (m. 1632), autore della nota *Satira contro la lussuria.* **

52-75. Questa fierissima invettiva a noi sembra certamente diretta contro Antonio Magliabechi (n. 1636, m. 1714), fondatore della celebre biblioteca, che da lui si chiamò Magliabechiana.

* Per Pasquino vedi: Luigi Morandi, prefazione a' *Sonetti romaneschi di G. G. Belli*, Città di Castello, Lapi, 1889; Domenico Gnoli, *Le origini di Maestro Pasquino*, Roma, Tip. Cam. dei Dep., 1890, e A. Luzio, *P. Aretino e Pasq.*, in *Nuova Ant.*, 16 ag. '90.

** In *Scelta di poesie italiane*, Venezia, 1686. Vedi Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia;* Ughelli *Italia Sacra*, vol. I, 1021, vol. II, 762; Crescimbeni, *St. della volg. poesia.*

**Quel briccaldon, viso di c.... di frate.**
**Oh questo sì ch'è un suggettin rematico! 55**

---

**Riserbandoci di tornar sull'argomento, in un lavoro che abbiamo in animo di fare intorno al *Redi e i suoi amici*, qui diremo soltanto quel che è necessario, in prova della nostra ipotesi. Che il Redi si guastasse col Magliabechi, apparisce evidente dalle lettere, che gli diresse (vedi Redi, *Opp.*, vol. VI e VII): basti il riferire queste minacciose parole: "Cave ne furor vincat patientiam meam, quae diu diuque laesa, crudelior evadet." Che il Redi odiasse a morte quel sudicione maldicente e delatore (chè tale fu quel vero portento di memoria e di erudizione), risulta anche dal seguente sonetto del Nostro, che qui trascriviamo, saltando la prima quartina, ch'è troppo sporca:**

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ha uno squarcio di bocca sì sdrucito,
Che pare un battilan ch'abbia reciuto;
Vuol fare in ogni cosa il letterato,
Ma, per Dio, egli è un grande scimunito.
Fa l'arte di trinciar la fama altrui,
E la torrebbe co' suoi detti biechi
A Cristo ed alla Madre sua con Lui.
O Fiorentini, se non siete ciechi,
Vi prego in grazia dirmi: Chi è costui?
Rispose un ciabattin: Chi è? il M..... *

Che il Redi alluda proprio a lui ne' versi 52-75 ci par fuori d'ogni dubbio, quadrando essi a capello con tutto quel che si sa del Magliabechi. Che, in fine, fosse scritto contro di lui anche quell'altro sonetto, che il Redi abbruciò poco prima del novembre 1679, può essere, ma non abbiamo tanto in mano da poterlo asseverare.** In caso affermativo, l'inimicizia fra il Redi e il Magliabechi sarebbe scoppiata, probabilmente, nel novembre del 1679 e intorno a questo tempo potrebbe essere stato scritto il dialogo fra Apollo e l'Autore. Ma tutto ciò è molto incerto; tanto più che nel frontispizio del codice 59, che contiene il dialogo, insieme con non pochi sonetti, l'Autore scrisse di sua mano *Delicta Juventutis*.

54. *Briccaldon.* Questa voce non trovasi ne' vocabolari.

55. *Rematico.* Fastidioso, che ispira avversione, fantastico. Nel Bacco in Toscana:

* Vide la luce nell'opuscolo da noi citato a pag. 105, n. 2 (leggi questa n. 2, qual'è nelle *Aggiunte e Correzioni*).

** Cfr. pag. 105 del nostro *Saggio*.

Non cede la sua lingua a Balisarda,
E sai s'in maneggiarla è dotto e pratico.
Così il fuoco del Ciel l'abbronzi e l'arda,
Giacchè per man del boia a sforacchiarla
La giustizia quaggiù parmi infingarda. 60
L'alito di costui, allor che parla,
Ogni lucida fama offusca e annera,
E smeriglio non giova a rischiararla.
In un sol fascio mette e in una schiera
Penelope, Lucrezia, Taide e Frine, 65
La Malocchio, la Tolla e la Barbiera;
Non trova mai al criticare il fine,
Ma le critiche sue son senza sale,
Delle nevi più fredde e delle brine.
Tu ben conosci, Apollo, questo tale, 70
Che volendo venire in Aganippe,
S'allacciò la giornea e lo straccale;
Ma tu il facesti coronar di trippe,
E il cul del Pegaseo fatto trombetta,
Portò il suo nome insino alle Filippe. 75

---

Parmi ben che il ciel predica
Un evento più rematico.

56. *Balisarda.* È, come ognuno sa, la spada invincibile di ggiero, Ariosto, *Orl. Fur.*

66. Le cortigiane portavano nel XVII secolo un nastro llo al cordone del cappello, o un segno giallo alle trecce, e vate senza, eran gastigate.* Avanti li 28 di agosto 1688 abi'ano per la città dove più loro piaceva; ma nel detto giorfu loro ordinato di ridursi ad abitare in due sole strade, è dal Canto alla Briga al Canto al Galeone ed in Via del ırdino sino a tutta Via della Rosa.**

72. Si diede, cioè, grande importanza.

74. Questo verso, imitato da un altro notissimo di Dante ıf., XXI, 139), leggesi anche ne' quadernari editi fatti dal di pel Silvestrini.

* Vedi Rinuccini, op. cit., capo XXVII.

** Vedi Settimanni, *Diario MS.*, XIII, Parte I.

APOLLO.

Gnaffe! Messer poeta, aspetta, aspetta:
Tu mi riesci a pan più che a farina
Nel vibrar la satirica saetta.
*Satiro non mi* sembri da dozzina:
Sotto, sotto, piccino, animo e cuore!
Seconda pur la mente mia divina!

AUTORE.

Apollo, tu se' pure il bellumore!
Torno a ridirti risolutamente
Che dal satireggiar vo' starne fuore;
Nel resto sarò sempre obbedïente,
Conforme stato son fin dalla culla,
E sarò di mia vita il rimanente.
Addio, a rivederci: vuoi tu nulla?

## XVI.

### Al Serenissimo Principe di Toscana Ferdinando.

I sonetti che or vedono la luce si trovano, l'ul
mo eccettuato, nel Red. 188 (il primo anche nel 6
Benchè non autografi, pure sono certamente d
Redi, avendo egli stesso scritto di sua mano u
codice: *Bozza di alcuni sonetti di Francesco R
Aretino.*

Per un calle non trito e al volgo ascoso
Poggi, o Signore, ed alla gloria vai,
Anzi t'accosti: e dalla gloria avrai
Fulgidissimo serto al crin vezzoso.

---

77. *Tu mi riesci a pan più che a farina.* Vale riuscir
glio coll'opera, che non era l'aspettazione.

79. Il cod. Red. 61: *Satirico non.*

Ma se in cima dell'erto e faticoso
Giogo il tenero piè fermar vorrai,
Del tuo gran padre secondar dovrai
Il già impresso sentiero e luminoso.
Mira ch'ei ti precorre, ed il sereno
Ciglio talor rivolge e guarda e gode
De' tuoi sudori e n'è contento a pieno,
E vede ben che s'ogni agguato e frode
Schivi del senso, e se il costringi in freno,
Del tuo Chirone e del tuo genio è lode.

## XVII.

### Pentimento.

Fuggono gli anni miei, ed un sentiero,
Che mai più non si passa, io calco e passo,
E sempre più vicin miro quel sasso,
Che sepolcro mi fia funesto e nero;
E pur non penso al Cielo, anzi l'impero
Seguo de' sensi con allegro passo,
E di ogni opra gentile ignudo e casso,
Non rifletto al morir, mentre ch'io pero.
Oh stoltezza, oh stoltezza! O spensierato
Mio cuor, t'affina a ripensare un giorno,
Che per girtene al Ciel fosti creato;
Volgiti al Ciel, che ti s'aggira intorno,
E ti chiama lassù dove beato,
Pur che tu voglia girvi, avrai soggiorno.

## XVIII.

### A Dio.

Vorrei morir per un sì gran dolore,
Ch'un dolor non si desse uguale al mio,
Perchè superbo, ingrato peccatore,

Offesi te, mio Redentor, mio Dio;
  Ma tu, che sei somma bontade e amore,
Fammi pagar di tante colpe il fio
Prima ch'io muoia, e fino all'ultim'ore
Sferza questo mio corpo indegno e rio;
  Ma salva l'alma, e non voler che sieno
L'alme da te redente esposte all'onte
Del tuo nemico nel tartareo seno.
  Io te ne prego per quel doppio fonte,
Che dal costato tuo sgorgò sì pieno
Là del Calvario in sul penoso monte.

## XIX.

### Al suo Cuore.

Questo sonetto non autografo (Red. 62) è certa-mente opera del Redi, portando il manoscritto il t-tolo seguente: *Sonetti di F. R. Aretino buoni, medio-cri e cattivi: se camperò si ridurranno una volta ad esser tutti buoni e forse andranno sempre peggio-rando.*

  Tenerello mio cuor, che giri intorno,
Qual notturna farfalla, a un debol lume,
Vi lascerai quelle superbe piume,
Onde ten vai sì follemente adorno.
  Vilipendio per te, vergogna e scorno
In quel fosco splendor fia che s'allume;
E se non hai più che propizio un nume,
Veggio nascer per te l'ultimo giorno.
  Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
Ch'ognor ti mostra sue bellezze eterne,
E a sè ti chiama con pietoso zelo:
  E pur quelle lassù bellezze esterne
Altro non sono, che un oscuro velo
Di quel bello immortal, ch'entro si scerne.

## XX.

### I falsi Amici.

Abbiamo trovato la presente canzonetta, non autografa, tra' fogli rediani della Marucelliana. È del Redi? Ne dubitiamo, ma, essendo molto graziosa, non vogliamo privarne il lettore.

La rondinella,
Nella più bella
Stagion, sen viene
Le nostre arene
Ad abitar,
Ma parte tosto
Da noi discosto,
Allor che sente
La bruma algente
Avvicinar;
Sì viene a volo
L'infido stuolo
Dei falsi amici
Nei dì felici
A farci onor,
Ma se importuna
A noi fortuna
Volge le spalle,
Per altro calle
Fuggono allor.

## NOTA AL *SAGGIO*.

Il presente lavoro era già quasi tutto impresso, quando eb[illegible] notizia di un'articolo del signor P. Micheli (*Battaglia bizan[illegible]na*, 19 maggio 1889) intorno alle *Origini del Ditirambo*. L'A[illegible] (contrariamente a quanto, egli stesso, scrisse altra volta)[1] incl[illegible]na a credere che si debba ritenere il *Polifemo briaco* del Fiore[illegible] quale più antico del *Ditirambo all'uso de' Greci* del Chiabre[illegible] Non adduce prove di fatto per sostenere tale sua opinione; [illegible] fa invece delle osservazioni, che a noi non sembrano di gra[illegible] valore. "Le poesie del Chiabrera e del Marini erano già fam[illegible]"se, quando il Fioretti stampava i *Proginnasmi* e par diffic[illegible] "che egli si arrogasse il merito di inventore di un genere, [illegible] "cu i avessero dato esempi poeti tanto noti come il Chiabre[illegible] "e il Marini." Il signor Micheli non ha consultato l'edizio[illegible] del Chiabrera e del Marini, per determinare in che anno vede[illegible] la luce per la prima volta il *Ditirambo all'uso de' Greci* e se rea[illegible]mente il Marini componesse ditirambi. Frutto delle nostre [illegible]cerche è stata invece la conclusione, che, assai probabilmente, [illegible] poesia del Chiabrera, scritta prima di quella del Fioretti (162[illegible] vide la luce postuma soltanto nel 1718,[2] e che il Marini comp[illegible] un *Coro di Bacco*, il quale non è però un ditirambo.[3] Se dunq[illegible] quello *all'uso de' Greci* rimase inedito durante la vita del [illegible] celebre Autore, il buon Udeno Nisieli potè, in coscienza, rep[illegible]tarsi (ma non essere) "il primo," che "senza speziale esemp[illegible] figurasse "questo mostro."

Ma lo scrittore del detto articolo soggiunge: "Per il Ch[illegible]brera poi c'è di più" (che per il Marini). "Il Marucelli, invia[illegible] "un ditirambo al Fioretti, parla del suo *Ciclope ebrifesto*[illegible]

---

[1] Nel breve articolo intitolato *Ditirambi*: vedi il nostro *Saggio* pag. X, n. [illegible] XII, n. 2, pag. XVIII, n. 1, pag. 8, n. 2, pag. 94, n. 2. Cfr. anche l'*Appendice*, pa[illegible] n. 1.

[2] Cfr. il nostro *Saggio* pag. 4 e segg.

[3] Cfr. *id*, pag. 15.

edicandone uno al Chiabrera non fa menzione alcuna del di-
rambo che egli scrisse, *il che non avrebbe mancato di fare*,
a perchè? era proprio necessario il farlo?), "se il Savonese
avesse già scritti in quel tempo. "Rispondo: il Savonese nel
28 aveva già composto il suo ditirambo, ma il Marucelli potè
n aver cognizione di una poesia che era rimasta inedita. Ec-
ora l'ultimo argomento del nostro critico: "Inoltre il Chia-
rera pei ditirambi del Marucelli (pubblicati nel 1628, un anno
opo il Nisiely) scrisse questa quartina:

> Questi versi non mai Lete ricopra,
> Nè perchè sian rivolti a basso segno,
> Nè perchè *nuovo* sian scherzo d'ingegno,
> Chè dell'uom grande è da prezzarsi ogni opra,

n cui forse non avrebbe chiamato *nuovo scherzo d'ingegno* i diti-
ambi, se egli già ne avesse scritti prima degli altri." Questa
che mi par proprio tirata con gli uncini. Non nego che l'os-
rvazione sia sottile, ma a me sembra che il Chiabrera potesse
nissimo chiamare le bizzarre poesie del Marucelli un *nuovo*,
oè *strano, scherzo d'ingegno* (*il jeu d'esprit* de' francesi).

Il signor Micheli che nel 1886, nell'articolo intitolato *Diti-
mbi*, rileva alcune analogie fra il *Bacco in Toscana* e il *Diti-
mbo* di Buonavita Capezzali; nel 1889, nell'articolo di cui ora
occupiamo, mostra ignorare che il componimento del Ca-
zzali vide la luce nel 1627, *nello stesso anno del Polifemo bria-*
. Par impossibile che il signor Micheli, conoscendo così bene
*Ditirambo* del Capezzali,[1] abbia potuto tacere un particolare
capitale importanza per la tesi che egli ha voluto sostenere.
ai ci assicura infatti che il *Ditirambo* del Capezzali non sia
nteriore a quello del Fioretti? Chi de' due scrisse per il pri-
o? La questione è, almeno per ora, insolubile, per mancanza
prove di fatto. Forse l'un poeta non seppe nulla dell'altro,
ta la gran diversità de' loro componimenti.

Il signor Micheli osserva assai giustamente, nel suo secon-
) articolo, che le *Vendemmie* del Chiabrera dettero un abbon-
nte frasario agli scrittori di ditirambi. Non mi pare però
e si possa dire, che la Vendemmia diretta a Bernardo Castello
sse "come l'abbozzo a' ditirambi successivi"; nè mi pare
e vi sia molta relazione fra le prime strofe di quella poesia
gli esordi de' ditirambi che si scrissero dopo.

---

[1] Cfr. il nostro *Saggio*, pag. 8; n. 2, e pag. 94, n. 2.

Il nostro critico cita i seguenti versi della detta Vendemmia:

> Sfortunato, sventurato,
> Bestemmiato,
> Ben nel mondo è quel terreno,
> Nel cui sen non si produce
> Questa luce,
> Questo nettare terreno;

e osserva: "Forse sarebbe un sofisticare il dire che *quell'allusione alla luce,* è stata svolta dal Redi nella bella quartina

> Sì bel sangue è un raggio acceso,
> Di quel sol che in ciel vedete,
> E rimase avvinto e preso
> Di più grappoli alla rete;

ma potrebbe essere giustificato dal vedere che pochi versi dopo c'è nel Bacco in Toscana la stessa mossa, se non le stesse parole della strofa:

> Accusato,
> Tormentato,
> Condannato.„

Il signor Micheli non avrebbe scritto ciò, se avesse letto, fra le *Annotazioni al Bacco in Toscana,* la nota a' versi 15 e seg. Il Redi stesso ivi dice di aver imitato due bellissimi versi di Dante, e di aver tolta *quell'allusione alla luce* da vari antichi autori che cita.

Abbiamo visto come e qualmente il Bacco in Toscana fu cominciato a scrivere prima del 1673, e che solo nel 1685 l'Autore lo accrebbe di molti versi e lo pubblicò. Ebbene il signor Micheli notava nel suo articolo sui *Ditirambi*: "Coi documenti "che abbiamo, non si può stabilire quando„ (il Redi) "comin"ciò a scriverlo„.

In verità il signor Micheli, brioso scrittore e acuto critico com'è, si accinse due volte a discorrere intorno ad un argomento, su cui non aveva tutta la necessaria preparazione.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL *SAGGIO.*

Benchè l'A. di questo libretto, nella revisione
le bozze abbia avuto un collaboratore preziosis-
io, al quale protesta perenne gratitudine; e si
, di buon grado, sobbarcato alle più ingrate fa-
he, per evitate ogni errore, tanto nel testo quanto
le citazioni; e benchè il tipografo abbia usata
lta diligenza; tuttavia sono incorse, nel *Saggio,*
une poche omissioni, e sono sfuggiti alcuni errori,
ısi inevitabili, del resto, quando si tratta di opere
. genare di questa.

Si avverte il benevolo lettore che " L " (ovvero
") significa " leggi " e "agg. " " aggiungi ", e che
linee sono contate dall'alto in basso.

*Pag. XIII, n. 4, lin. 4.* — A " pendant " agg. " la pre-
ıre ".

*Pag. XV, lin. 5.* — L. " *Dithyrambe* ".

*Pag. 5, n. 2, lin. 4.* — Avrei dovuto dire " O. Varaldo ".

*Pag. 8, lin. penult.* — L. " basti ".

*Pag. 10, n. 2, lin. 2.* — L. " (cfr. la n. 2) ".

*Pag. 12, n. 2.* — **Erano già tirati i primi fogli di stampa,
ındo, in grazia d'una curiosa combinazione, venni a co-
.cere che il Salvetti nel 1681 era ancor tra' viventi. Stu-
ndo nella biblioteca del sig. Comm. Ubaldino Peruzzi,
ssa gentilmente a mia disposizione, mi capitò in mano
libro (Margherita Costa, *Viaggio del Granduca di
ɜcana Ferdinando Secondo* ecc., Venezia, senza anno)**

sul cui frontispizio erano, un po' sbiadite, le seguenti parole: *di Pietro Saluetti 1681.* Guardando poi contro luce, lessi scritte di traverso, queste altre: *e de sua* (sic) *Amici*.

*Pag. 13, n. 1.* — Agg. " Siccome il Salvetti nel 1681 viveva, potrebbe anche trattarsi di Cosimo III (1670-1723) „.

*Pag. 15, n. 2, lin. 1.* — Invece di " cap. I „ l. " lib. I „.

*Pag. 16, lin. 4 e seg.* — Cambia così: " due componimenti latini, l'uno di Virgilio Spada[2] e l'altro, che non può dirsi un ditirambo, di „ ecc.

*Pag. 16, n. 3.* — Agg. " A proposito di ditirambi latini, uno ne compose un tal Giulio De Dominici intitolato: *Dithyrambus ad Romanas Virgines de Contemptu Mundi*. Trovo citato questo componimento, ch'è irreperibile, nel *Mare Magnum* del MARUCELLI „.

*Pag. 27, n. 1, lin. 1.* — " Sull'ultima „; agg. " edizione „.

*Pag. 29, lin. 10 dell'Osservaz. 3ª* — L. " cominciasse „.

*Pag. 38, lin. 2 dell'Osservaz. 6ª* — " Col refe „; agg. " bianco „.

*Pag. 47, n. al v. 355, lin. 2.* — L. " 1684 „.

*Pag. 68, n. a' vv. 817-41, lin. ultima e pag. 72, n. al v. 916.* — Bisognava dire che con le parole " da prua „ *si va a capo;* che cioè nella lettera del Redi il v. " Sull'antenna da prua muoversi in giro „ è spezzato in due, così: " Sull'antenna Da prua muoversi in giro „.

*Pag. 74, n. a' vv. 967-68, lin. 2.* — L. " vol. VII „.

*Pag. 82, n. 1, lin. ult.* — L. " (carte 286-376) „.

*Pag. 89, n. 3, lin. 1.* — L. " *Teii* „.

*Pag 101, n. 1.* — L. " Anzi a quel sasso onde l'antico Esone „.

*Pag, 105* — Alla *lin. 13* l. " 1679 „; alla *lin. 14* invece di " anche „ scrivi " anco „; alla *lin. 16* in luogo di " dirla „ l. " per dirla „. Cambia poi così le prime due linee della *n. 2 (3 è errato):* " Un altro sonetto *un po' troppo satiricotto* è quello che comincia „.

*Pag. 107, n, lin. ult.* — In cambio di " vivande, „ il Redi scrisse veramente " bevande „.

*Pag. 108, lin. 7ª.* — Togli le parole " dopo circa due lustri di lotta „.

*Pag. 109, n.* — L. “vol. VIII„.

*Pag. 113, n. 2 (n. appartenente alla pag. precedente) lin. 1.* — L. “vol. II „.

*Pag. 119, n. 2.* — Agg. “Nel cod. Marucelliano A, 149 esiste una poesia che non ho potuto vedere intitolata: *Bacco che invita le Baccanti a muoversi incontro il Turco. Ditirambo* „.

*Pag. 124, n. 2, lin. 1.* — L. “Cod. G, X, 56„.

*Pag. 129, lin. 5* — L. “(1760-1842). „

*Pag. 129, lin. 14.* — Alle parole “ebbero in due anni non poche ristampe„ poni la *n. seg.*: “Quest'asserzione non è mia, ma appartiene al *Tipografo* dell'ediz. delle *Poesie* del GARGALLO di Milano, 1825 (in *Bibl. scelta di opp. ital. ant. e mod.*, vol. 155).

*Pag. 130, lin. 20.* — In luogo di “(n. 1746) „ l. “(n. 1746, m. 1806) „.

*Pag. 131, n. 2.* — In cambio di “*Discorso cit.* „, doveva dirsi “Op. cit., pag. 86„.

*Pag. 132, lin. 21.* — Alle parole “Un P. G. N. compose *I Caraguoi* „ agg.: “Finalmente, in un veneziano misto d'italiano, fu scritto un *Ditirambo in funere recità in un pranzo della Compagnia del 57 di G. B. Bada* (Venezia, 1814) „.

*Pag. 140, lin. ult.* — L. “quartalori „.

*Pag. 141, n. 2, lin.* 1. — Si sarebbe dovuto dire: “Si tarli il midollo „.

*Pag. 149, quartultima lin.* — Alla frase “in cui campeggerebbe Meneghino„ agg. in nota: “Il signor Barbiera, nell'op. cit., scrive (a pag. XXXV): — E a proposito di Carlo Porta, il quale, come racconta il Grossi, s'invogliò a poetare in dialetto sull'esempio dei veneziani, nella cui città visse parte degli anni giovanili, è lecito supporre che componendo il *Brindes de Menenghin all'ostaria* il poeta ambrosiano si ricordasse d'un famoso ditirambo, *El Vin Friularo*, d'un altro stilista veneto, Lodovico Pastò. — Così il signor Barbiera, A noi pare però che non vi sia nulla nel *Brindes*, che rammenti il *Vin Friularo*.

# INDICE

## INTRODUZIONE.



## CAPITOLO PRIMO.

**Ditirambi e poesie bacchiche scritte prima del Redi.**

§ I. Ditirambi scritti prima del Redi.



§ II. Poesie bacchiche scritte prima del Redi.

## CAPITOLO SECONDO.

### Il Bacco in Toscana.



## CAPITOLO TERZO.

### La poesia ditirambica dopo il Redi.

## RIME INEDITE DI F. REDI

### APPENDICE.